COME PERISCE L'AMORE

LEV TOLSTOJ

COME PERISCE L'AMORE

RACCONTI

PRIMA EDIZIONE COMPLETA
DELLE OPERE POSTUME
II

PRIMA VERSIONE INTEGRALE E FEDELE
DELLA DUCHESSA DI ANDRIA

SECONDA EDIZIONE

SLAVIA TORINO

1932

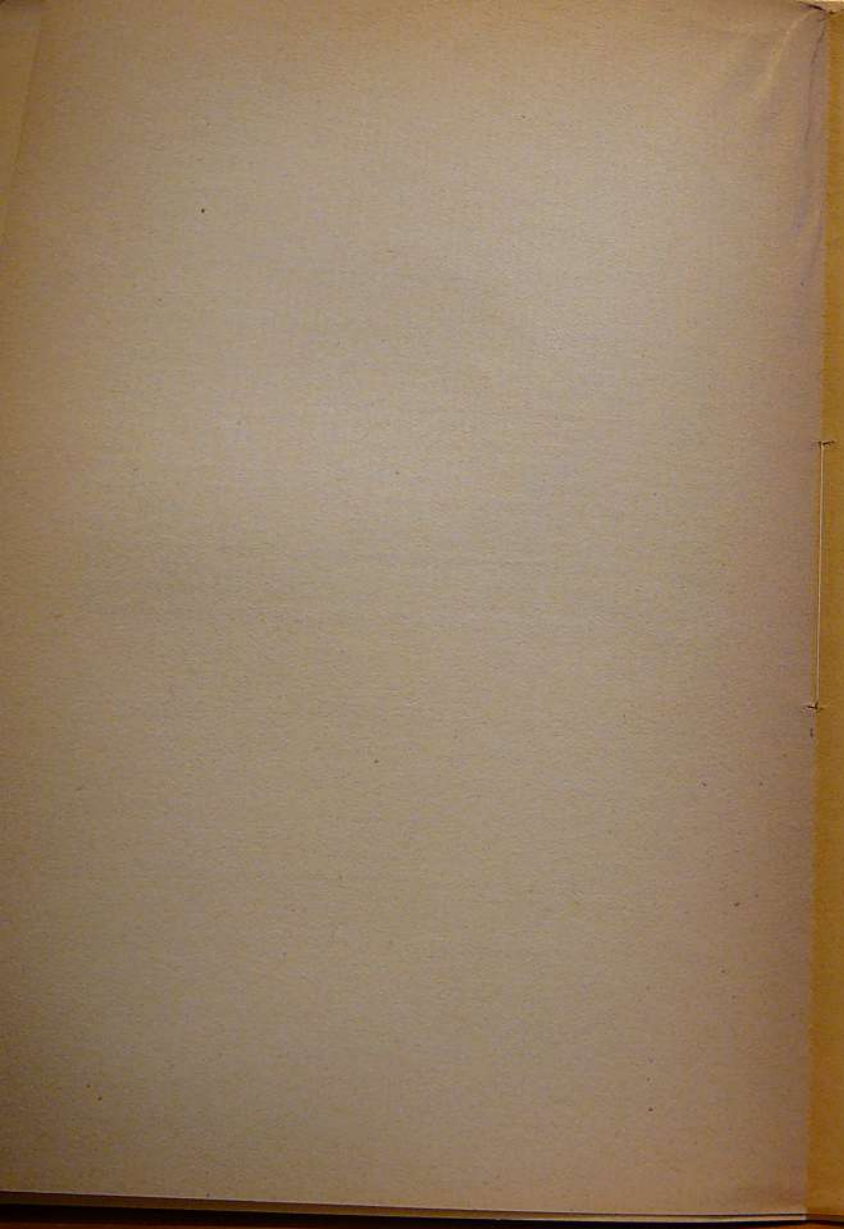
TABELLA DEI SEGNI

ch = *ch* aspirata, come nel tedesco *nach*	*s* = *s* aspra di *sole*, anche se tra due vocali
č = *c* dolce in *cena*	*š* = *sc* di *scena*
gn = *gn* come in *agnello*	*ts* = *z* aspra di *amicizia*
j davanti a vocale = *j* di *jeri*; finale, ha un lieve suono di *i*	*z* = *s* dolce di *rosa*
	ž = *j* francese di *jardin*

y = *i* preceduta da un tenue suono di *u*

T. I. P. - Corso Palermo, 43 - TORINO - Tel. 21-156

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

I primi tre racconti di questo volume (« Come perisce l'amore », « Come muoiono i soldati russi » e « Racconto di come la fanciulla Vàregnka si fece presto grande ») sono da noi pubblicati per la prima volta in Italia e appartengono al nuovo gruppo di scritti inediti tolstojani, dei quali fu fatta copia sugli originali dalla « Società per la diffusione e lo studio delle opere di L. N. Tolstoj », di Mosca, e che avrebbero dovuto comparire nella prima edizione completa delle opere di Tolstoj da pubblicarsi dalla cooperativa editoriale « *Zadruga* » di Mosca, se questa non fosse stata chiusa dal governo bolscevico. Così informano i compilatori dell'edizione russa dei « Racconti e lavori drammatici inediti » di Tolstoj (Karbasnikov, Parigi, 1926). — Altri scritti di questo volume (come pure del precedente « Padre Sergio », già da noi pubblicato come I volume delle *Opere Postume*, N° 45 del « Genio Russo ») sono del pari inediti in Italia; appartengono però al gruppo che già era noto delle opere postume di L. Tolstoj.

Come perisce l'amore [1]

I

INCONTRO

In una notte gelata di gennaio dell'anno 1850, durante le feste, correva lungo la via Tverskàja una carrozza da nolo a due posti, tirata da una pariglia di cavalli slombati e magri.

Soltanto il cielo alto, di un azzurro cupo, seminato di

---

(1) Così ne scrive T. I. Polner, autore della prefazione al volume « Racconti e lavori drammatici inediti » di L. N. Tolstoj, da noi citato nell'« Avvertenza »: « Il secondo racconto (« Come perisce l'amore ») non è tanto autobiografico, ma è molto importante per la storia della creazione tolstojana. Il giovane scrittore cerca se stesso, tenta di passare dalla maniera soggettiva dell'« Infanzia » alla creazione oggettiva e nello stesso tempo animata da un'idea. Il racconto fu immaginato ancora a Mosca, ma scritto nel Caucaso, nel 1853. Quanto al metodo creativo, « Come perisce l'amore » è isolato e si distingue grandemente dalle altre produzioni di Tolstoj (di quel tempo e successive). »
(*Nota degli Editori*).

stelle perdute nello spazio, la barba incrostata di brina del cocchiere, l'aria rarefatta dal freddo che mozzava il respiro e pungeva il viso e lo scricchiolio delle ruote sulla neve ghiacciata ricordavano quelle feste di Natale alle quali noi fin dall'infanzia siamo abituati a collegare un poetico sentimento d'amore verso le tradizioni del passato e le costumanze popolari, e l'attesa di qualcosa di misterioso, di straordinario.

Non v'erano né i bianchi, enormi cumuli di neve friabile che ostruiscono le porte, le stecconate e le finestre, né gli angusti sentieri praticati accanto ad esse, né gli alti neri alberi coi rami coperti di brina, né i campi sconfinati di un bianco uniforme, illuminati da una chiara, splendente luna d'inverno, né il meraviglioso silenzio, pieno d'un incredibile incanto, d'una notte in campagna. Qui alte case, bruttamente regolari, con tetti rossi, nascondevano l'orizzonte da ambo i lati e stancavano la vista con la loro monotonia; il cadenzato rumore di ruote cittadino non cessava un momento e infondeva un senso di invincibile angoscia; la neve sciolta, di un colore sudicio, copriva le strade, ed era illuminata qua e là dalla luce delle lampade, che veniva dalle vetrine dei negozi, e dagli opachi fanali che un guardiano notturno, unto e bisunto, appoggiando al muro una scaletta, andava accomodando: tutto formava un aspro e miserevole contrasto con lo splendido, sconfinato manto della notte di Natale. Il mondo Divino e il mondo umano!

La carrozza si fermò presso la porta di un negozio illuminato. Un ragazzo che sembrava aver diciott'anni, ben fatto e grazioso, con un cappello tondo e un mantello dal bavero di castoro, balzò giù dalla carrozza, salì

d'un salto gli scalini dell'entrata e, facendo squillare il campanello, entrò frettolosamente nella porta.

— *Une paire de gants, je vous prie.*

— *Vot' numéro?*

— *Six et demi,* — disse il giovane, cavando fuori il portamonete e girellando per la bottega.

— Figlio mio, siete voi? — si udì una voce sonora e ferma dalla stanza attigua. Il giovane, al suono della voce e più ancora all'appellativo di «figlio», riconobbe subito il suo protettore mondano, il principe Kornakòv, una delle persone che occupavano le più brillanti posizioni nella società di Mosca.

Il principe Kornakòv era un uomo di circa trent'anni, alto, eccessivamente magro, con fedine rossicce, naso lungo e sottile, occhi splendenti e che esprimevano insieme intelligenza e indifferenza, labbra sottili che, meno quando sorridevano, avevano sempre una piega di severa compostezza. Egli era seduto, con le lunghe gambe distese, davanti a una grande specchiera nella quale si rifletteva tutta la bella, elegante figura del giovane, che era entrato vestito dell'abito da sera, e offriva piena opportunità di far valere la sua arte al *coiffeur*, M. Charles, che maneggiando espertamente con le mani impomatate i ferri da arricciare, e gridando verso Ernest che glieli porgeva via via, dava, secondo la sua espressione, *un coup de peigne à la coiffure de la plus estimable de ses pratiques.*

— Dunque, si va al ballo, caro figliolo? — disse il principe.

— Sì, e voi, principe?

— Ahimè! Debbo andarvi anch'io: ho dato la mia

parola. Vedete? — proseguì egli, mostrando il panciotto e la cravatta bianca.

— Forse voi non avevate voglia di andarvi? — domandò il giovane sorpreso, movendosi per la stanza, — e che fareste di tutta la serata?

— Dormirei, — rispose egli senza la minima affettazione.

— Ecco una cosa che non capisco!

— E anch'io non l'avrei capita dieci anni fa: dieci anni fa io ero pronto a galoppare per trecento verste in una carrozza da posta per arrivare in tempo a un ballo; ma allora ero giovane, innamorato ad ogni ballo e, sopratutto, allora sapevo d'esser bello e che, da qualunque parte mi fossi girato, nessuno avrebbe veduto in me né calvizie, né ciocche posticce, né un dente finto... Ma voi ora a chi fate la corte, figlio mio? — aggiunse egli, alzandosi in piedi davanti allo specchio e accomodandosi il colletto della camicia.

Questa domanda, fatta col più semplice tono di conversazione, sorprese molto ed empì di confusione il giovane.

— Io non... io ancora non ho fatto la corte a nessuna, — rispose arrossendo.

— Ah, già! Io dimenticavo... Stamane vostra cugina mi ha detto che voi siete innamorato di una graziosa *débardeuse*. Come mai finora non vi siete fatto presentare a lei?

— Non c'è stata l'occasione.

— Come può essere che non ci sia stata l'occasione! No, fareste meglio a dire che non vi siete potuto decidere. Lo so: l'amore vero e specialmente il primo amore è timido.

— Mia cugina mi ha promesso di presentarmi oggi, — disse il giovane, sorridendo impacciato.

— No, permettete che vi presenti io, caro figliolo. Credetemi, lo farò meglio di vostra cugina. E, badate, col mio aiuto... — proseguì il principe con un sorriso. — Per aver successo con le donne, — aggiunse egli in tono dottorale, — bisogna essere risoluti e audaci, e nulla poi dà tanta audacia quanto il successo, specialmente nel primo amore; ma perché voi abbiate successo nel primo amore dovete assolutamente vincere questa intollerabile falsa vergogna che non fa altro che nuocere. Andiamo insieme.

II

DUE BAMBINI

Il giovane si chiamava Serjòža Ivin. Era un bravissimo ragazzo, con un'anima giovanile, non annebbiata ancora dalla coscienza degli errori commessi nella vita e, in conseguenza, piena di sogni luminosi e di nobili impulsi. Quasi fin dalle fasce e dai banchi della scuola, egli si sentiva, involontariamente e in certo modo senz'accorgersene, come a casa sua nel mondo bonario e — se si può dire così — familiare di Mosca, nel quale le persone con nomi conosciuti e con buona educazione — senza tener conto delle loro qualità interiori — sono ricevute come di famiglia; e con speciale fiducia e piacere poi se, come Ivin, non hanno, per di più, un passato sconosciuto a quel mondo.

Sarebbe difficile dire se ciò fosse un bene per lui o no. Da una parte il mondo gli procurava molti godi-

menti, e saper godere in gioventù, senza rimproveri di coscienza e senza pentimenti, è già una gran fortuna; dall'altra parte poi, il mondo gl'inoculava, senza che egli se ne avvedesse, la bassa passione della vanità e, con la varietà dei piaceri e le leggi della convenienza, distruggeva la forza e la costanza dei buoni impulsi. I sogni d'amore, d'amicizia e, ahimè!, di vanità con tutto l'incanto ignoto e la forza di seduzione della gioventù empivano la sua immaginazione e vi si confondevano alquanto stranamente. Nei balli di quell'inverno, che erano stati per lui i primi della vita, egli aveva incontrato la contessa Šöfing, che il principe Kornakòv, il quale dava soprannomi a tutti, chiamava, chi sa perché, la «graziosa *débardeuse*», e l'aveva guardata con un piacere che non sapeva spiegare a sé stesso: quando non poteva vederla, pensava spesso a lei. Una volta i suoi occhi s'incontrarono con lo sguardo curioso e pieno di semplicità della contessa, e questo sguardo gli aveva procurato tanto piacere e ispirato, Dio sa perché, tanta paura, che più volte egli aveva sfuggito l'occasione di esserle presentato.

La contessa Šöfing riuniva in sé tutte le condizioni che sono necessarie per sedurre un giovane come Serjòža. Prima di tutto, era bella come una donna e come un bambino; il suo intelligente visino spirava gentilezza e allegria; secondo, ella era situata quasi all'apice della più alta società; e niente dà alla donna maggior fascino che la riputazione d'essere una donna affascinante, primo: perché ciò la fa esser felice, secondo: perché ella attira l'attenzione su di sé. La contessa Šöfing aveva ancora un fascino, comune a ben poche, e questo era la semplicità, — non quella semplicità che è l'antitesi del-

l'affettazione, ma quella graziosa, ingenua semplicità che s'incontra tanto di rado da formare la più seducente originalità di una donna. Faceva ogni sua domanda semplicemente e così pure rispondeva a tutte le domande. Non si notava mai nelle sue parole neppur l'ombra di un secondo fine: diceva francamente tutto ciò che passava per la sua bella, intelligente testolina. Era una di quelle rare donne che tutte le altre amano, anche quelle che dovrebbero invidiarle. Oltre a ciò era interessante, come lo è sempre una giovane donna, infelice nel matrimonio. Il conte Šöfing era un *chevalier d'industrie* della più bella specie, che alcune volte s'era arricchito, alcune volte s'era rovinato, e finalmente, desiderando di terminare brillantemente la sua carriera, aveva sposato una ricca ereditiera. Chi fosse stato l'autore di questo matrimonio ci è assolutamente ignoto, ci è noto soltanto che l'amore non aveva alcuna parte né dall'uno né dall'altro lato. Il conte Šöfing aveva amato sua moglie come la più dolce e la più obbediente fra tutte le mogli, e continuava ancora ad amarla come una bella donna (e non era passato ancora un anno dacché era sposato). Sebbene le signore sensibili dicessero che egli non la meritava e non sapeva apprezzarla, noi non diremo lo stesso, poiché la bella Šöfing non pretendeva altro amore da suo marito. Ella non desiderava un marito migliore del suo Jean, ed amava lui proprio com'egli amava lei. Fino al matrimonio, se aveva incontrato uomini che le piacevano, non aveva mai trovato che mettesse conto di amarli: tutti, per quanto ella poteva conoscerli, erano simili al suo Jean. Ma non era bello che quel suo caro Jean fosse uno scialacquatore, un giocatore e un cattivo soggetto, giacché egli giocò e perse più

che la metà della fortuna di sua moglie. Ma forse che una signora russa come si deve ha da sapere in che consiste la sua fortuna, che senza fortuna le è impossibile vivere, e che essa è stata acquistata con le fatiche e il sangue dei suoi antenati? La bella Šöfing sa che suo marito ha perduto al gioco quaranta o sessantamila rubli e che ora è andato di nuovo a giocare. Capisce molto confusamente che il suo Jean fa qualcosa di riprovevole, ma pensare a queste cose è una noia, e lei si reca tranquillissimamente al ballo dai P., dove va anche Serjòža col principe Kornakòv.

III

IL BALLO

A che scopo descrivere i particolari di un ballo? Chi non ricorda quella strana e forte impressione che, la prima volta, fecero su di lui lo splendore di migliaia di lumi, di occhi, di brillanti, di fiori, velluti, sete, spalle nude, mussoline, capigliature, giubbe nere, panciotti bianchi, scarpine di raso, uniformi variegate, livree, l'odore dei fiori, dei profumi, delle donne, il suono di mille voci, il rumore dei passi, soffocato dalle brillanti, affascinanti note di qualche valzer o di qualche polca, e l'incessante movimento e la prodigiosa combinazione di tutte queste cose?

Ma il sentimento suscitato dal ballo era del tutto differente nelle due nostre conoscenze. Serjòža era tanto agitato che si poteva notare come il suo cuore battesse forte e rapido sotto il panciotto bianco, ed egli fu obbligato a fermarsi sul pianerottolo della scala prima di

entrare nel salone, non tanto per accomodarsi la petti-
natura quanto per cessar di respirare così affannosa-
mente e dar tempo al rossore che gli era spuntato sul
viso di dileguarsi. Il principe Kornakòv, al contrario,
dette con un sorriso alcune parole alla padrona di casa,
entrava con tanta tranquillità nella vasta sala e si univa
all'eletto gruppo aristocratico, sempre separato dagli al-
tri, come se fosse entrato in camera sua e con la stessa
conoscenza del luogo con cui un impiegato, entrando in
ufficio, si avvia verso il cantuccio della nota tavola. Per
il principe nulla poteva essere una sorpresa: era un uo-
mo troppo corretto e viveva in un ambiente troppo cor-
retto perché potesse mai accadergli qualcosa di sgrade-
vole; quanto poi ad aspettarsi divertimento da un ballo,
da un pezzo ne aveva perduto l'abitudine. Anche la so-
la cosa interessante per l'uomo che non prende diretta-
mente parte al ballo — l'osservazione — non poteva
presentare per lui nulla di nuovo. Ecco la bellissima D.
che si veste così bene e in modo così vario: ella, come
sempre, sorride ascoltando i complimenti più volte ri-
petuti dei suoi ammiratori dichiarati: A., B., C., ecc.
Deve esser qui anche Nàdjegnka, che ha dei così begli
occhi; per conseguenza, sarà anche qui il barone con la
sua caramella e il suo cattivo francese, che già da un
anno si prepara a sposare Nàdjegnka e non la sposa
mai. Ecco il piccolo aiutante di campo dal grosso naso,
il quale s'immagina che al giorno d'oggi l'amabilità e
l'intelligenza consistano nel dire cose sconvenienti e che,
sbellicandosi dalle risa, racconta qualcosa alla vecchia
signorina emancipata G. Alle tavole da gioco, agli stessi
posti, occupati sempre dalle stesse persone, si gioca sem-
pre allo stesso tasso, come già si è giocato per cinque

anni di fila ai balli annuali dei P. La padrona di casa, col suo perenne, gentile sorriso, e ripetendo ad ogni ballo centinaia di volte la stessa frase, scappa da una stanza all'altra. Nel mezzo della gran sala girano cinque o sei studenti, due ufficiali della guardia arrivati di fresco e i perpetui Tamàrin, Gùbkov e Njeghicjòv, invecchiati sui *parquets* di Mosca e antipatici a tutti. Intorno alla porta più vicina stanno in piedi, come sempre, ignoti e immobili, degli uomini in giubba, che Dio solo sa perché sono venuti lì.

Di tanto in tanto fra loro si nota un movimento e appare un temerario che traversa timidamente tutta la sala e invita la sola signora, forse, che conosce, fa con lei, nonostante che ciò le sia assai sgradito, qualche giro di valzer, e di nuovo si nasconde dietro al muro formato dagli uomini in piedi. Alcune signorine che fanno pietà, che nessuno conosce, ma invitate per intrigo di qualche parente, siedono intorno alle pareti e imbruttiscono dalla rabbia perché, malgrado le loro belle *toilettes*, che forse hanno costato le fatiche di un mese, nessuno vuol ballare con loro. E quant'altro ci sarebbe da dire, ma fatto sta che per il principe Kornakòv tutto ciò è terribilmente vecchio. Dal tempo suo, molti antichi personaggi sono spariti e molti nuovi sono entrati nell'arena mondana, ma i rapporti, i discorsi, le azioni di tutti questi personaggi sono sempre gli stessi. La parte materiale del ballo, perfino il *buffet*, la cena, la musica, l'arredamento delle stanze, tutto ciò è talmente noto al principe, che talora gli viene un invincibile disgusto a vedere per la ventesima volta sempre la stessa cosa. Il principe Kornakòv era uno di quei ricchi scapoli che hanno molto vissuto, pei quali il mondo è insieme la

più indispensabile e la più noiosa delle necessità. La più indispensabile perché nella prima gioventù, occupato senza fatica un posto importante nel mondo, l'amor proprio non gli aveva permesso di cimentarsi in una nuova e ignota strada della vita e nemmeno di ammettere la possibilità di una nuova forma di vita; il mondo poi era diventato per lui la più noiosa delle necessità perché egli era troppo intelligente per durare a lungo senza notare tutta la vuotaggine di quelle perenni relazioni di persone che non erano legate fra loro né da interessi comuni, né da nobili sentimenti, ma che facevano consistere tutto lo scopo della vita nel mantenimento artificiale di quelle perenni relazioni. La sua anima era sempre piena di un'incosciente malinconia pel suo passato perduto inutilmente, e pel futuro che nulla gli prometteva, ma questa sua nostalgia non si esprimeva col pentimento, ma con un bilioso cicaleccio mondano, a volte aspro, a volte vuoto, ma sempre di una intelligente e nobile originalità. Egli prendeva così poca parte alle cose mondane, guardando il mondo *à vol d'oiseau*, che non poteva venire a urto con nessuno; perciò nessuno lo amava, ma pure nessuno l'odiava, e tutti lo consideravano con quel particolare rispetto di cui godono le persone *che compongono la società.*

IV

SEDUZIONE

— *Encore un tour, je t'en prie,* — disse Serjòža a sua cugina, cingendo la sua vita sottile, col viso tutto infiammato, e percorrendo per la decima volta tutta la sala, leggermente e graziosamente, nel turbine del valzer.

— No, basta, sono stanca, — rispose sorridendo la bella cugina, e tolse la mano dalla spalla di lui.

Serjòža fu obbligato a fermarsi, e a fermarsi proprio presso quella porta, dove stava ritto, appoggiandosi negligentemente col gomito, e con la solita espressione di tranquillità sodisfatta, il principe Kornakòv, che diceva qualcosa alla contessa Šöfing.

— Eccolo qui, — disse, accennando con gli occhi a Serjòža. — Venite qui da noi, — aggiunse poi rivolgendosi a lui, mentre s'inchinava rispettosamente alla bella cugina. — La contessa desidera che voi le siate presentato.

— Da molto tempo io desideravo di avere quest'onore, — disse Serjòža, con aspetto fanciullescamente confuso, inchinandosi.

— Finora però non era possibile accorgersene, — rispose la contessa, guardandolo con un sorriso ingenuo.

Serjòža taceva e, arrossendo sempre più, pensava che cosa avrebbe potuto dire che non fosse un luogo comune. Il principe Kornakòv pareva osservare con molto piacere la sincera confusione del giovane, ma, accorgendosi che essa non cessava e che anzi, malgrado tutta la disinvoltura mondana della contessa, si comunicava anche a lei, disse:

— *Accordez-vous un tour de valse, Madame la comtesse?*

La contessa, sapendo che egli non ballava più da un pezzo, lo guardò con sorpresa.

— *Pas à moi, Madame la comtesse, je me sens trop laid et trop vieux pour prétendre à cet honneur.*

— Perdonatemi, caro figliolo, se ho assunto la parte

di vostro interprete, — aggiunse il principe rivolgendosi al giovane.

Serjòža s'inchinò. La contessa si alzò in silenzio, piegò il suo bel braccio e lo sollevò all'altezza della spalla di lui; ma appena Serjòža le ebbe cinto la vita col braccio, la musica tacque, ed essi rimasero così fino al momento in cui i sonatori, accorgendosi dei segni che faceva loro il principe, ripresero a sonare il valzer. Serjòža non dimenticò mai quei pochi secondi durante i quali egli per due volte strinse e lasciò la vita della sua dama.

Serjòža non sentiva come i suoi piedi scivolavano sul pavimento: gli pareva d'esser portato sempre più lontano da quella folla variopinta che lo circondava. Tutte le sue forze vitali erano concentrate nel senso dell'udito, che l'obbligava, sottomettendolo al ritmo della musica, ora a moderare la vivacità del movimento, ora a girare di più in più rapidamente, e nella sensazione che provava stringendo alla vita la contessa, la quale aderiva talmente a tutti i suoi movimenti che pareva fusa in un essere solo con lui, e nello sguardo che di tanto in tanto, con un senso di delizia e di paura insieme, incomprensibile a lui stesso, egli fermava ora sulla bianca spalla della contessa, ora sui suoi splendidi occhi celesti, leggermente velati da una certa nebbia umida che dava loro un'espressione indicibile di tenerezza e di passione.

— Su, guardate, vi prego, che cosa può esser più bello di questa coppietta? — disse il principe Kornakòv, rivolgendosi alla cugina di Serjòža. — Voi lo sapete, io ho la passione di riunire le persone belle.

— Sì, ora Serge è perfettamente felice.

— Non soltanto Serge, ma io sono sicuro che anche alla contessa fa più piacere ballare con lui che con un vecchio come me.

— Voi volete assolutamente che io vi dica che non siete ancora vecchio.

— Per chi mi prendete? Io so molto bene di non essere ancora vecchio; ma sono peggio, son diventato noioso, sono svaporato, come tutti questi signori, i quali, però, non lo possono assolutamente capire. Ma Serjòža, primo, è una novità, secondo, una donna non può raffigurarsi, mi sembra, e desiderare un uomo migliore di lui. Su, guardate, che delizia! — seguitò egli, guardando la coppia con un sorriso di sodisfazione. — E come lei è graziosa! Sono proprio innamorato di loro...

— Lo dirò senza meno a Lìza. (Così si chiamava la contessa Šöfing.)

— No, da un pezzo mi sono scusato presso la contessa di non essere stato finora innamorato di lei, ella sa che ciò è accaduto unicamente perché io non posso più innamorarmi; ma sono innamorato di loro due insieme: della coppia.

Non il solo principe Kornakòv ammirava Serjòža e la contessa Šöfing che ballavano insieme il valzer, ma tutti coloro che non ballavano li seguivano involontariamente con gli occhi, — gli uni col puro piacere di vedere una cosa bella, gli altri con dispetto e invidia. Serjòža era talmente sconvolto dalle impressioni congiunte del movimento, della musica e dell'amore, che, quando la contessa gli chiese di ricondurla al suo posto, e, ringraziandolo con un sorriso, tolse la mano dalla sua spalla, a un tratto gli venne il desiderio, che a stento poté reprimere, di profittare di quel momento per ba-

ciarla. Era un giovane innocente che per la prima volta in vita provava il sentimento dell'amore: i confusi desideri dei quali quel sentimento empiva l'anima sua erano incomprensibili per lui, — egli non si metteva in guardia contro di loro, non temeva di abbandonarvisi.

V

AMORE

Tutto il ballo passò per l'innamorato Serjòža come un meraviglioso, ammaliante sogno al quale si vuol anche appassionatamente credere. Alla contessa restava libera soltanto una quadriglia e la ballò con lui. I loro discorsi erano i soliti discorsi che si fanno nei balli, ma per Serjòža ogni parola aveva un significato particolare: lo stesso significato del sorriso, dello sguardo, dei gesti. Durante la quadriglia, l'adoratore ufficiale della contessa, D., venne a sedersi accanto a loro. Serjòža se lo spiegò come un segno che D. lo teneva in conto di ragazzo e provò per lui uno straordinario senso di antipatia; ma la contessa era particolarmente gentile e buona per la sua nuova conoscenza; parlava a D. con evidente freddezza, ma invece, appena si rivolgeva a Serjòža, nel suo sorriso e nel suo sguardo appariva la compiacenza. Nulla si unisce così strettamente, né così spesso si distrugge a vicenda, come l'amore e l'amor proprio. Ora però queste due passioni si erano unite per far girare definitivamente la povera, giovane testa di Serjòža. Durante la mazurca due volte la contessa lo scelse e due volte egli scelse lei. Facendo una delle figure, ella gli diede il suo *bouquet*. Serjòža ne strappò

un fiorellino e se lo nascose nel guanto. La contessa se ne accorse e sorrise.

La contessa non poté rimanere a cena. Serjòža l'accompagnò fino alle scale.

— Spero di vedervi da me, — disse, dandogli la mano.

— Quando me lo permettete?

— Sempre.

— Sempre?! — ripeté egli con voce commossa, e senza volerlo premette la piccola mano che era fiduciosamente abbandonata nella sua mano.

La contessa arrossì, la sua mano tremò: voleva rispondere alla stretta o liberarsi? Dio lo sa, — un timido sorriso tremò sulla sua piccola bocca, ed ella si avviò per le scale.

Serjòža era inesprimibilmente felice. Il sentimento dell'amore, svegliato per la prima volta nella sua giovane anima, non poteva fermarsi su di un solo oggetto: si riversava su tutti e su tutto. Tutti gli sembravano buoni, pieni d'amore e degni d'amore. Egli era rimasto sulla scala: tolse dal guanto il fiorellino che aveva strappato e più volte, con un fervore che gli fece spuntare le lacrime negli occhi, se lo premette sulle labbra.

— Dunque, siete contento della graziosa *débardeuse?* — gli domandò il principe Kornakòv.

— Ah, come vi sono grato! Mai sono stato tanto felice! — rispose egli, stringendogli la mano con calore.

VI

MA ELLA AVREBBE POTUTO ESSERE FELICE

Giunta a casa, la contessa per abitudine domandò del conte. Egli non era ancora rientrato. Per la prima volta fu contenta di sapere che non ci fosse. Voleva allontanar da sé, se non altro per qualche ora, la realtà, che quella sera le appariva opprimente, e vivere un poco sola coi suoi sogni. E i sogni erano bellissimi.

Serjòža era così poco simile a tutti quegli uomini che l'avevan circondata fino a quel momento, che non poteva non fermare la sua attenzione. Nei suoi movimenti, nella sua voce, nel suo sguardo c'era una certa particolare impronta di gioventù, di sincerità, di calore dell'anima. Il tipo del ragazzo ingenuo, il quale non ha provato l'impeto delle passioni e i piaceri del vizio, — tipo che dovrebbe essere così comune fra le persone che non deviano dalla legge della natura, ma, disgraziatamente, così di rado s'incontra in mezzo a noi, — era per la contessa, che viveva sempre in quella sfera artificiale, chiamata il mondo, la più seducente, la più simpatica delle novità.

Secondo la mia opinione, nella bianca veste e con la cuffia da notte, ella era ancora più bella che nel vestito da ballo. Infilati i piedini nel suo gran letto, col gomito appoggiato ai guanciali, ella guardava fisso la pallida luce della lampada. Sulla bella, piccola bocca era rimasto un mezzo sorriso pieno di tristezza.

— Si può entrare, Lìza? — domandò la voce del conte di dietro alla porta.

— Entra, — rispose ella, senza cambiar posizione.

— Ti sei divertita, cara? — domandò il conte baciandola.

— Sì.

— Perché sei così malinconica, Liza? Sei forse in collera con me?

La contessa taceva, e le sue labbra cominciavano a tremare leggermente, come le labbra dei bambini quando essi si preparano a piangere.

— Forse sei in collera con me perché gioco? Sta pur tranquilla, mia cara, oggi ho avuto una completa rivincita e non giocherò più... Ma che hai? — aggiunse, baciandole teneramente la mano.

La contessa non rispondeva, ma le lacrime le colavano dagli occhi. Per quanto il conte l'accarezzasse e per quanto l'interrogasse, ella non gli disse perché piangeva, ma seguitò a piangere sempre più.

Lasciala stare, uomo senza cuore e senza coscienza! Ella piange proprio perché tu l'accarezzi, perché hai il diritto di farlo; perché i sogni consolatori che riempivano la sua immaginazione sono volati via, come una nebbia, al contatto della realtà, alla quale fino a stasera ella era indifferente, ma che le è diventata odiosa e spaventevole dal momento in cui ha compreso la possibilità di un vero amore e di una vera felicità.

VII

CONOSCENZA CON UN SIGNORE CHE HA LA STIMA DI TUTTI

— Che? Ti annoi, caro figliolo? — disse il principe Kornakòv a Serjòža, il quale con una certa strana espressione d'indifferenza e d'inquietezza passeggiava da una stanza all'altra, senza prender parte né alle danze, né alla conversazione.

— Sì, — rispose egli sorridendo, — voglio andarmene.

— Andiamo a casa mia. *Nous causerons.*

— Spero che non rimarrai a cena qui, Kornakòv? — domandò un uomo grosso, alto, di una quarantina d'anni, con un viso grasso, tutt'altro che bello, ma stranamente ardito, il quale passava in quel momento, col cappello nelle mani, e con passo deciso, attraverso la folla raccoltasi presso la porta.

— Grazie a Dio, son riuscito a finirla prima della cena e fuggo dalla fatale *mayonnaise* coi tartufi russi, dallo storione andato a male e da altre simili squisitezze... — gridò egli in modo che quasi l'intera sala poteva udire.

— Dove andrai a cenare?

— O da Trachmànov, se non dorme, o al Novotròitskoje: venite con noi. Ecco qui Atàlov che viene anche lui.

— Vogliamo andare, Ivin? — disse il principe Kornakòv. — Vi conoscete?

Serjòža fece un cenno negativo col capo.

— Serjòža Ivin, figlio di Màrja Michàjlovna, — disse il principe.

— Fortunatissimo, — disse il grosso signore, senza guardarlo, porgendogli la sua grossa mano e seguitando a camminare. — Venite dunque presto.

Suppongo che nessuno avrà bisogno di una descrizione particolareggiata del tipo del grosso signore che si chiamava N. N. Dolgòv. Certamente ciascuno dei miei lettori, se non lo conosce, lo ha veduto, o almeno ha sentito parlare di N. N., e perciò basteranno pochi tratti caratteristici perché la sua figura resti impressa nella mente in tutta la sua nullaggine e la sua bassezza. Almeno per me è stato così. Ricchezza, notorietà, saper vivere, grandi e svariate capacità, che si perdono o si deformano nell'ozio e nel vizio. Mentalità cinica, che non si arresta innanzi a nessuna questione, e di tutto si serve a profitto d'ignobili passioni. Assoluta mancanza di coscienza e di pudore e di qualsiasi idea di piaceri morali. Un egoismo del vizio non dissimulato, il dono della parola ruvida e recisa, lussuria, gola, ubriachezza, disprezzo di tutto, escluso sé stesso. Apprezzamento delle cose soltanto da due lati: dal lato del piacere che possono procurare e dei loro inconvenienti; e due tratti principali: una vita disutile, senza scopo, assolutamente oziosa, e la più abietta depravazione che egli non soltanto non nasconde, ma, con l'aria di credere che il suo cinismo sia una cosa assai distinta, ostenta con sodisfazione. Dicono di lui che è un uomo spregevole, ma sempre e dovunque è rispettato e la sua familiarità è tenuta in gran conto; egli lo sa, ne ride e disprezza sempre più la gente. E come non disprezzerebbe quella che si chiama virtù, quando per tutta la sua vita l'ha calpe-

stata e pur tuttavia è felice a modo suo, cioè le sue passioni sono sodisfatte ed egli è rispettato?

Serjòža era in una disposizione d'animo eccezionalmente buona. La presenza del principe Kornakòv, che gli piaceva molto e aveva su di lui, chi sa perché, un particolare influsso, gli recava gran gioia. E la recente conoscenza con una persona così notevole come quel grasso signore solleticava dolcemente la sua vanità. Il grasso signore da principio prestò poca attenzione a Serjòža; man mano però che il cameriere, da lui subito chiamato, appena furon giunti al Novotròitskoje, servì gli antipasti e il vino, egli diventò più gentile e, notando le maniere disinvolte del giovane, cominciò a parlare con lui, a battergli sulla spalla e a toccare il suo bicchiere col proprio. Le persone come Dolgòv non detestano nulla come la timidezza.

Un uomo innamorato concentra così fortemente i suoi pensieri e i suoi sentimenti su di un solo oggetto, che non ha il tempo di osservare, di analizzare le persone con le quali s'incontra, e nulla impedisce tanto l'intimità e la libertà delle relazioni come la tendenza, specialmente nei giovani, a non prendere le persone per ciò che esse vogliono dimostrarsi, ma a scrutare i loro moventi interni e nascosti.

Oltre a ciò, Serjòža sentiva quella sera una voglia, una capacità particolare d'essere spiritoso e gentile senza il minimo sforzo.

La conoscenza che aveva fatta di un generale in riposo, il gozzovigliatore Dolgòv, cosa ch'era stata un tempo il sogno della sua vanità, ora non gli procurava nessun piacere. Gli pareva al contrario di far lui un piacere e un onore a quel generale se parlava con lui, visto che,

invece di parlare con lui, avrebbe potuto parlare con lei o pensare a lei. Prima non aveva mai osato dare del *tu* a Kornakòv, benché spesso questi si rivolgesse a lui al singolare: ora con grande arditezza gli dava del *tu* e questo gli procurava uno straordinario piacere. Lo sguardo e il sorriso tenero della contessa gli avevano dato più fiducia in sé che l'intelligenza, la bellezza, il diploma degli studi e tutte le continue lodi che riceveva, e in un'ora da ragazzo lo avevano fatto uomo. D'un tratto egli aveva sentito di possedere tutte quelle qualità dell'uomo la cui mancanza, prima, riconosceva chiaramente in sé: la fermezza, la risolutezza, l'ardire e la fiera coscienza della propria dignità. Un osservatore attento avrebbe notato questo cambiamento nel suo aspetto durante quella sera. La sua andatura era diventata più ferma e più libera, il suo petto s'era raddrizzato, le braccia non gli pendevano più inutili, la testa si teneva più alta; dal suo viso era sparita la rotondità fanciullesca e l'indeterminatezza dei tratti, i muscoli della fronte e delle gote si accentuavano con maggior precisione, il sorriso era più ardito e più sicuro.

VIII

ALLEGRIA

Nella piccola stanza rossa appartata della trattoria Novotròitskoje, occupata soltanto da persone che godevano di qualche notorietà in quella trattoria, erano seduti il principe Kornakòv, il generale, l'ufficiale delle guardie Atàlov, che veniva da Pietroburgo, e Serjòža.

— Sapete alla salute di chi voglio bere? — disse Se-

rjòža al principe Kornakòv, empiendosi il bicchiere e portandolo alle labbra. Serjòža era molto rosso e nei suoi occhi v'era qualcosa di languido, di affettato.

— Beviamo, — rispose Kornakòv, mutando l'espressione indifferente e annoiata del suo viso in un sorriso carezzevole.

Il brindisi alla persona innominata fu ripetuto più volte.

Il generale, che s'era tolta la cravatta, era sdraiato sul divano, con un sigaro fra le dita, e davanti a lui era una bottiglia di cognac, un bicchierino e un pezzetto di formaggio: egli era un po' più rosso e un po' più asmatico del solito; dai suoi occhi insolenti, leggermente socchiusi, si vedeva che egli si sentiva sodisfatto.

— Ecco quel che mi piace, — diceva guardando Serjòža che, seduto davanti a lui, beveva un bicchiere dopo l'altro. — Ci fu un tempo che anch'io bevevo così lo sciampagna. Ne bevevo una bottiglia a cena nei balli e poi, come nulla fosse, ballavo ed ero amabile come non mai.

— No, io non rimpiango questo, — disse Kornakòv, appoggiando il gomito sulla tavola e prendendo un'espressione mesta nel guardare dritto nei begli occhi animati d'Ivin. — Anche ora son capace di bere quanto volete, ma che perciò? Rimpiango che sia passato il tempo in cui io, come lui adesso, facevo brindisi ed ero pronto a morire, piuttosto che rifiutare di bere un bicchiere alla salute di una tale persona; in cui io facevo di tutto perché mi restasse *le fond de la bouteille* e credevo pienamente che avrei sposato quella alla cui salute bevevo quel *fond de la bouteille*. Oh, se avessi sposato tutte quelle per le quali ho bevuto l'ultima goc-

cia... quante meravigliose mogli avrei! Già, meravigliose, se sapeste, Serjòža... — e fece un gesto con la mano.

— Su, ecco il vostro *fond de la bouteille*, — disse egli, mescendoglielo. — Ma che dico? Voi non avete bisogno... — e allegramente e affettuosamente sorrise.

— Ah, non mi ricordate!... Ho dimenticato ciò di cui non ho bisogno e non voglio ricordarlo: sto così bene ora! — e i suoi occhi splendevano col sincero fervore della giovane anima che senza paura si dava in preda alla sua prima seduzione.

— *Com'è simpatico!* — disse Kornakòv, rivolgendosi al generale, — *non puoi immaginare come mi ricorda quello che ero io. Débouchons-le tout à fait.*

— *Sì,* — *disse il generale,* — *sai che io... Allons aux femmes* e conduciamolo con noi.

Dopo cinque minuti Serjòža era seduto nella slitta di notte di Kornakòv, l'aria ghiacciata gli tagliava il viso, davanti a lui era la grossa schiena del cocchiere, i fanali appannati e i muri delle case guizzavano via da tutt'e due i lati.

IX

SOGNI

— Eccomi nella campagna dove sono nato e dove ho trascorso la mia infanzia, a Semjònovskoje, pieno di dolci e cari ricordi. E' primavera, è sera, io sono in giardino nel luogo favorito della mia povera madre, presso il laghetto, nel viale delle betulle, e non sono solo: con me è una donna, vestita di bianco, coi capelli accomodati semplicemente sulla bella testina; e questa donna è quella che io amo così come non ho mai amato

nessun'altra finora, che io amo più di tutto al mondo, più di me stesso. La luna naviga quieta pel cielo velato da nuvole diafane, e chiaramente si riflette insieme con le nuvole illuminate dalla sua luce nello specchio delle tranquille acque del laghetto, illumina le càrici gialastre, le sponde coperte di verzura, le lucenti palizzate della diga, i rami di salice che vi pendono sopra, il verde cupo dei cespugli rigogliosi di lilla, del ciliegio selvatico che empie l'aria pura di un confortante odore primaverile e delle rose canine cresciute folte nelle aiuole e sparse intorno ai vialetti tortuosi, i lunghi rami fronzuti, pendenti e immobili, delle alte betulle, e il tenero, abbondante verde dei tigli che formano viali diritti e scuri. Oltre il laghetto, nel folto degli alberi, si ode risonare fortemente la sonora canzone dell'usignolo, che ancor più sonora si diffonde sull'immobile superficie dell'acqua. Io tengo la morbida mano della donna che amo, guardo nei suoi grandi, meravigliosi occhi che tanto consolante potere hanno sull'anima: ella sorride e stringe la mia mano, — è felice!

Folli sogni consolatori! Folli per la loro inattuabilità, consolatori pel sentimento poetico di cui sono pieni. Sia pure che essi non si avverino, — non possono avverarsi, — ma perché non lasciarsi sedurre da essi, se per sé sola questa seduzione procura un puro ed alto piacere? A Serjòža in quell'istante non venne in mente di farsi la domanda: in qual modo quella donna poteva diventar sua moglie, se era maritata? E se ciò fosse stato possibile, sarebbe stato un bene, cioè sarebbe stato morale? E come, in tal caso, avrebbe stabilito la sua vita? Oltre i momenti d'amore e di ebbrezza, egli non immaginava per sé altra vita. Il vero amore sente in

sé tanta purezza, innocenza, forza, bravura e sicurezza, che per lui non esistono né delitti, né ostacoli, né tutti i lati prosaici della vita.

A un tratto le slitte si fermarono, e il cessare del movimento uniforme che lo cullava lo svegliò.

X

GLI ZINGARI

Il principe Kornakòv e l'allegro generale erano all'entrata. Il generale con tutta la sua forza ora batteva col piede alla porta che vacillava e cigolava sotto i suoi colpi, ora si attaccava al fil di ferro arrugginito e contorto che pendeva presso la porta, e intanto gridava abbastanza forte:

— Ehi, Cjavaly! Aprite, Cjavaly!

Finalmente si udì un fruscio, il suono dei passi malsicuri e cauti di piedi in pantofole, brillò una luce a traverso le imposte e la porta si aprì. Sulla soglia apparve una vecchietta gobba, con un mantello gettato sulla camicia bianca, e che teneva nelle mani rugose una candela di sego che colava. Al primo sguardo gettato su i suoi tratti duri, energici, grinzosi, sugli occhi neri, lucenti, sui capelli neri come la pece che apparivano di sotto al fazzoletto e sul colore scuro, simile al mattone, del suo corpo, senza errare si poteva dirla una zingara. Ella alzò la candela a livello del viso del principe e del generale e subito con visibile piacere li riconobbe.

— Ah, padri miei! Signore Iddio! — disse con la sua voce aspra e con quell'accento particolare, proprio dei

soli zingari. — Che gioia! Tu sei il nostro bel sole! E tu, Mikolàj Mikolàjevič (1), da un pezzo non favorivi da noi! Come saranno contente le nostre ragazze! Vi preghiamo umilmente di entrare, le faremo ballare.

— Sono in casa i vostri?

— Tutti, tutti in casa, ora verranno qui, oro mio. Entrate, entrate.

— *Entrons*, — disse il principe Kornakòv, e tutti e quattro entrarono, senza togliersi i cappelli e i mantelli, in una stanza bassa e poco linda, mobiliata, pulizia a parte, come sono mobiliate di solito le stanze della piccola borghesia, cioè con piccoli specchi in cornici rosse, un divano lacero dalla spalliera di legno, con sedie e tavole sudice, anche verniciate di rosso.

La gioventù si lascia facilmente sedurre, e si lascia sedurre anche dal brutto, se questa seduzione le viene sotto l'influenza di persone rispettabili. Serjòža aveva già dimenticato i suoi sogni e guardava tutto quello strano arredamento con la curiosità di un uomo che fa degli esperimenti chimici. Egli osservava ciò che accadeva e aspettava con impazienza ciò che sarebbe venuto da tutto questo: e secondo lui, ne doveva venire qualcosa di molto bello.

Sul divano dormiva un giovane zingaro dai lunghi, neri capelli ricciuti, con occhi obliqui, che incutevano un po' di paura, e grandi denti bianchi. In un momento, egli saltò su, si rivestì, disse alcune parole alla vecchia nella lingua sonora degli zingari, e sorrise, inchinandosi, agli ospiti.

— Chi è il vostro direttore adesso? — domandò il principe. — E' un pezzo che non sono stato qui.

---

(1) Forma popolare invece di *Nikolàj Nikolàjevič*.

— Ivàn Matvjèjevič, — rispose lo zingaro.

— Vàgnka?

— Proprio lui.

— E chi canta?

— Tànja canta, e anche Màrja Vasìljevna.

— Màša, quella che viveva con B.? Quella bellina? E' dunque di nuovo con voi?

— Appunto, — rispose con un sorriso lo zingaro. — Viene a volte a ballare.

— Valla dunque a chiamare e portaci dello sciampagna!

Lo zingaro ricevette i denari e scappò via. Il generale, come conveniva a un vecchio frequentatore degli zingari, sedette a cavalcioni di una sedia ed entrò in discorso con la vecchia, parlando di tutti gli antichi zingari e le antiche zingare che erano stati nell'accampamento. Conosceva le parentele di ognuno e di ognuna. L'ufficiale della guardia diceva che a Mosca non ci sono donne, che non ci può essere nessun piacere ad andare dagli zingari, già soltanto perché le loro abitazioni sono così sudice da ispirare disgusto ad ogni persona perbene. Farli venire a casa propria è un altro affare. Il principe gli diceva che, al contrario, gli zingari sono piacevoli soltanto nelle loro abitazioni, che bisogna capirli. Serjòža ascoltava quei discorsi e, benché tacesse, era in cuor suo dalla parte del principe e trovava tanta originalità in quello scenario da capire che là doveva esservi qualcosa di particolarmente piacevole. Ogni tanto si apriva la porta che dava nell'andito, dalla quale irrompeva un'aria fredda, ed entravano a coppie gli zingari che formavano il coro. Gli uomini portavano dei casacchini celesti che stringevano

e disegnavano i loro corpi ben fatti, dei braconi infilati negli stivali, ed erano tutti coi capelli lunghi e ricciuti; le donne avevano dei mantelli di pelle di volpe foderati di raso, con fazzoletti di seta chiari in capo e vestiti abbastanza belli e di prezzo, sebbene non alla moda.

Lo zingaro portò lo sciampagna, disse che Màša sarebbe venuta subito, ma proponeva che si cominciasse la danza senza di lei. Egli disse qualcosa al direttore, un giovane non alto, sottile, bello, con un casacchino gallonato, il quale, messa una gamba sulla finestra, accordava la chitarra. Costui, irritato, rispose qualcosa, alcune vecchie si mischiarono al discorso, che subito diventò più rumoroso e finalmente si trasformò in un coro di grida. Le vecchie, con gli occhi ardenti, gesticolavano, urlavano con voci oltremodo penetranti. Gli zingari e alcune giovani non eran da meno di quelle. Nei loro discorsi, incomprensibili per gli ospiti, si udiva soltanto ripetere spesso la parola: Maka, Maka. Una fanciulla, giovane e molto bellina, Stjòška, che il direttore aveva presentata come nuova prima corista, stava seduta, con gli occhi bassi, ed era la sola che non prendesse parte alla discussione. Il generale capì di che si trattava. Lo zingaro che era andato a prendere lo sciampagna li aveva ingannati dicendo che Maka, cioè Màša, sarebbe venuta ed essi volevano che intonasse Stjòška. La questione stava in questo, se a Stjòška si dovesse dare, o meno, una volta e mezzo la paga usuale.

— Ehi, Cjavaly! — gridò egli: — ascoltate, ascoltate!

Ma nessuno gli prestava la minima attenzione. Finalmente, chi sa come, riuscì a farsi udire.

— Maka non verrà? — disse, — dunque, ditelo.

— Credetemi sull'onore, — disse il direttore, — Stjòška canta meglio di lei: come canta lei « Notte » non la canta nessun'altra zingara. Tutto il metodo di Tanjùša, voi li conoscete tutti, i nostri, — aggiunse, sapendo di lusingarlo con queste parole. — Vogliate ascoltarla.

Gli zingari si rivolsero al generale in parecchi dicendo lo stesso.

— Va bene, va bene, cantate.

— Quale canzone comandate che si canti? — disse il direttore, mettendosi con la chitarra in mano davanti al mezzo cerchio formato dagli zingari seduti.

— Per ordine, naturalmente: « Tu ascolti ».

Lo zingaro appoggiò la chitarra alla gamba, prese l'accordo e il coro cominciò a cantare armonioso e concorde: « Come tu ascolti... »

— Aspetta, aspetta! — gridò il generale, — ancora non è tutto in ordine: beviamo!

Tutti bevvero un bicchiere di disgustoso sciampagna tiepido. Il generale si avvicinò alle zingare, fece alzare una di loro, Ljubàša, che era stata bellina al tempo della gioventù di lui, sedette al suo posto e se la fece sedere sulle ginocchia. Il coro di nuovo intonò: « Tu ascolti ». Da principio con fluidità, poi sempre più vivacemente e in fine come gli zingari cantano le loro canzoni, cioè con una straordinaria energia e un'arte inimitabile. Il coro a un tratto tacque inaspettatamente: di nuovo un accordo introduttivo, e lo stesso motivo fu ripetuto da una vocina tenera, dolce, sonora, con sfumature e intonazioni straordinariamente originali; e la vocina diventava sempre più forte ed energica e finalmente fuse il suo motivo, senza che ci se ne accorgesse, nell'accompagnamento del coro.

Era il tempo in cui i russi amavano la musica degli zingari più di qualunque altra, in cui gli zingari cantavano vecchie, belle canzoni russe: «Non sola», «Tu ascolti», «Giovinezza», «Perdona» e simili, e in cui non sembrava strano che si amasse di udir cantare gli zingari e si preferissero agli italiani. Ora gli zingari cantano per il pubblico che si affolla in galleria delle strofetta di *vaudevilles*: «Due fanciulle», «Vàgnka e Tàgnka» e simili. Amare la musica degli zingari e anche forse chiamare musica le loro canzoni sembra ridicolo. Ma è peccato che questa musica sia caduta così. La musica degli zingari era da noi, in Russia, il passaggio naturale dalla musica popolare alla musica sapiente. Perché in Italia ogni lazzarone capisce un'aria di Donizetti o di Rossini e se ne diletta, e da noi nella «Tomba di Askoldovo» o nella «Vita per lo tsar» il mercante, il piccolo borghese e simili amano soltanto gli scenari? Io non parlo già della musica italiana, di cui non s'interessa neppure l'uno per cento degli abbonati russi, ma ho scelto le così dette opere nazionali. Ogni russo invece avrà simpatia per la musica zingaresca, perché la sua radice è popolare. Ma mi diranno che questa musica è scorretta. Nessuno è obbligato a credermi, ma io dirò quello che io stesso ho esperimentato e coloro che amano la musica degli zingari mi crederanno, e coloro che vorranno far l'esperimento saranno anch'essi persuasi. C'era un tempo in cui io amavo insieme la musica degli zingari e le musica tedesca e me ne occupavo. Un mio amico, buon musicista, tedesco per tendenza musicale e per origine, discuteva sempre con me dicendo che nei cori degli zingari ci sono delle imperdonabili scorrettezze musicali e me lo voleva dimostrare. L'*a solo*

lo trovava, come tutti, eccellente. Io annotavo benino, lui molto bene. Facemmo cantare una canzone una diecina di volte e tutt'e due annotammo ogni voce. Quando si paragonavano le due partiture, effettivamente si trovavano degli sbalzi di quinte, ma io non mi davo per vinto e rispondevo che noi potevamo annotare correttamente gli stessi suoni, ma non potevamo afferrare il vero tempo e che lo sbalzo di quinte che egli mi mostrava non era altro che un'imitazione di quinta, una specie di fuga, eseguita assai felicemente. Trascrivemmo la musica ancora una volta e il tedesco si persuase pienamente di ciò che dicevo. Bisogna osservare che ogni volta che cambiava il ritmo, il movimento dell'armonia rimaneva lo stesso, ma a volte l'accordo era più pieno, a volte invece di una nota v'era la ripetizione del motivo precedente: l'imitazione. Obbligarli a cantare separatamente ognuno la sua parte era impossibile: essi cantavano tutti come prima voce. Quando poi cominciava il coro, ognuno improvvisava.

I lettori che non s'interessano degli zingari mi perdonino questa digressione; sentivo che qui non era opportuna, ma l'amore a questa musica originale e popolare, che sempre mi ha arrecato piacere, è stato più forte di me.

Durante la prima strofetta il generale ascoltò attentamente, a volte sorridendo e strizzando gli occhi, a volte corrugando le sopracciglia e scotendo il capo in segno di disapprovazione; poi cessò di ascoltare e si mise a discorrere con Ljubàša, la quale ora mostrava i suoi denti bianchi come perle e, sorridendo, gli rispondeva, ora accompagnava il coro con la sua forte voce di

soprano, guardando severamente a destra e a sinistra le zingare e facendo loro dei gesti con le mani.

L'ufficiale della guardia si era seduto accanto alla bella Stjòša e, rivolto a Kornakòv, diceva continuamente: *Charmant! Délicieux!* o accompagnava non sempre a tono, il che induceva le zingare a susurrare fra loro e, come si poteva notare, non era di loro gusto. Una di esse anzi lo toccò sul braccio e disse:

— Permettete, signore!

Il principe Kornakòv, con le gambe stese su un divanetto, parlava a bassa voce con la bella danzatrice Malàška. Serjòža, sbottonato il panciotto, stava ritto davanti al coro e ascoltava con visibile piacere. Egli si accorse che le giovani zingare lo guardavano e, sorridendo, bisbigliavano fra loro; e sapeva che esse non ridevano di lui, ma lo ammiravano, e sentiva d'essere un bel ragazzo. Ma ad un tratto il generale si alzò e disse al principe:

— *Non, cela ne va pas! Sans Machka le choeur ne vaut rien. N'est-ce pas?*

Il principe, che fino dal ballo sembrava alquanto insonnolito, apatico, ne convenne. Il generale diede il denaro e non fece cenno d'applaudire.

— *Partons!*

Il principe, sbadigliando, rispose:

— *Partons!*

L'ufficiale della guardia soltanto faceva obiezione, ma non gli diedero retta. Rivestirono le pellicce ed uscirono.

XI

DI CHI LA COLPA?

— Io non posso dormire adesso, — disse il generale, invitando Serjòža a prender posto nella sua carrozza. — *Allons au b...*

— *Ich mache alles mit* (1), — disse Kornakòv, e di nuovo le due carrozze e la slitta si avviarono per le vie silenziose e scure. Serjòža, nella carrozza, sentiva soltanto che il capo gli girava molto: aveva appoggiato la nuca alla molle parete della carrozza, si sforzava di mettere in ordine le sue idee confuse, e non ascoltava il generale che gli diceva con la voce più tranquilla e ferma che fosse possibile:

— *Si ma femme savait que je bamboche avec vous!*

Le carrozze si fermarono. Serjòža, il generale, il principe Kornakòv e l'ufficiale della guardia passarono per una scala assai decente e ben rischiarata ed entrarono in una linda anticamera, dove un domestico tolse loro i cappotti, e di là in una stanza vivamente illuminata e mobiliata in modo alquanto strano, ma con una certa pretensione di lusso. In questa stanza sonava una musica e degli uomini ballavano con alcune signore. Altre signore, in abiti scollati, erano sedute lungo le pareti. Le nostre conoscenze passarono in un'altra stanza. Alcune delle signore li seguirono. Di nuovo fu servito lo sciampagna. Da principio Serjòža si stupiva dello strano contegno che i suoi compagni avevano verso quelle si-

---

(1) Io faccio tutto quel che fate voi, cioè: sono della partita (in tedesco).

gnore, e anche più della strana lingua, somigliante al tedesco, che quelle signore parlavano fra loro. Serjòža bevve ancora alcuni bicchieri di vino. Il principe, seduto su un divano accanto ad una di quelle donne, lo chiamò a sé. Serjòža gli si avvicinò e fu colpito non tanto dalla bellezza di quella donna (era straordinariamente bella), quanto dalla sua somiglianza con la contessa. Gli stessi occhi, lo stesso sorriso, soltanto l'espressione ne era diversa: ora troppo timida, ora troppo ardita. Serjòža, trovandosi accanto a lei, cominciò a parlarle. Si ricordò di poi confusamente in che cosa consistesse quella conversazione, ma si ricordò che la storia della «signora dalle camelie» passava con tutto il suo fascino poetico nella sua immaginazione eccitata, si ricordò che il principe l'aveva chiamata *Dame aux camélias*, dicendo che non aveva mai visto una donna più perfetta, se non fossero state le sue mani, e che la stessa *Dame aux camélias* taceva, sorridendo di tanto in tanto, e sorridendo in un modo che a Serjòža faceva dispetto; ma i vapori del vino avevano sconvolto troppo fortemente la sua giovane testa non avvezza.

Si ricordò ancora che il principe le disse qualcosa all'orecchio e poi si allontanò, accostandosi ad un altro gruppo che s'era formato intorno al generale e all'ufficiale della guardia; si ricordò che quella donna l'aveva preso per la mano e che se ne erano andati insieme.

Dopo un'ora, all'entrata di quella casa, tutti e quattro si separarono. Serjòža, senza rispondere all'«*adieu*» del principe Kornakòv, montò nella sua carrozza e cominciò a piangere come un bambino. Si ricordò il sentimento di amore innocente che due ore prima gli empiva il petto di turbamento e di vaghi desideri e capì

che il tempo di quell'amore era irrevocabilmente passato per lui. Piangeva di vergogna e di pentimento.

E di che si rallegrava il generale, quando, riconducendo a casa il principe, gli diceva scherzando:

— *Le pauvre a perdu son pucelage.*

— Sì, — rispose Kornakòv, — mi piace molto riunire le belle persone.

Di chi la colpa? Forse di Serjòža, perché ha soggiaciuto all'influenza di persone che amava e al sentimento della natura? Certamente egli è colpevole, ma chi gli getterà la prima pietra? Sono colpevoli il principe e il generale, queste persone il cui destino è di fare il male, che servono come tentatori e danno maggior prezzo al bene? Ma colpevoli siete voi che li tollerate, e non soltanto li tollerate, ma li scegliete per vostre guide.

— Perché? Di chi la colpa?

Ma è peccato che esseri così eletti, così creati l'uno per l'altro e che capiscono di esserlo, sieno perduti per l'amore. Essi conosceranno ancora altri e forse ameranno, ma che sarà quell'amore? Meglio per loro pentirsi in eterno, che soffocare in sé quei ricordi e mutare con un amore colpevole quest'amore che hanno gustato sia pure un solo momento.

Racconto di come la fanciulla Vàregnka si fece presto grande[1]

(Dedicato a Vàregnka)

— Ma davvero, abbiamo completamente dimenticato i bambini, — disse la madre dopo il pranzo. — A momenti le feste sono passate e non li abbiamo condotti neppure una volta al teatro. Portatemi il manifesto, — vediamo se c'è oggi qualcosa di bello, che vada bene per loro.

Vàregnka, Nikòlegnka e Lìzagnka in quel frattempo giocavano alla sirena, seduti tutti e tre su di una stessa poltrona, — figuravano di andare sott'acqua in una barca dalla fata; e al gioco fingevano di prender parte sei persone: la madre, il padre, Jevghènij, Etienne,

---

(1) Così ne parla il Polner nella prefazione già citata: «*Il racconto su Vàregnka* fu scritto nel novembre del 1857 a Mosca per la nipote di Lev Nikolàjevič, la piccola Vàregnka, figlia di sua sorella Màrja Nikolàjevna. Questa deliziosa cosetta occuperà un posto notevole fra le creazioni di Tolstoj: nella letteratura non si troveranno molti saggi di una simile penetrazione nella psicologia infantile». (*Nota degli Editori*).

Sàša e Milaška. Lìzagnka era Mìlaška e si preparava ad essere la fata, ma nello stesso tempo ascoltava quel che dicevano i grandi.

— Vàregnka! al teatro, noi... — disse, e di nuovo si occupò del giuoco: agitava le braccia, ansimando, il che significava che vogavano sott'acqua.

— Mamma? — domandò Nikòlegnka.

— Sì, — disse Vàregnka.

Il giuoco andava male e non si arrivava mai dalla fata, i ragazzi erano intenti ad ascoltare la mamma che si consigliava con lo zio dove si dovesse andare, se al circo o al Gran teatro a vedere «La Naiade e il pescatore».

— Andate a vestirvi, — disse la mamma.

A un tratto la sirena sparì e non ci furono più né barche, né acqua, né Mìlaška.

— Noi, mamma? — domandò la maggiore, Vàregnka, benché sapesse che proprio a loro era stato detto di andare a vestirsi. Nikòlegnka e Lìzagnka guardavano in silenzio la mamma, aspettando la conferma.

— Andate, andate subito di sopra.

E i ragazzi, battendo i piedi, cinguettando e gridando, urtandosi l'un con l'altro, scapparono via.

Dopo una mezz'ora, zitti zitti, temendo d'insudiciare e di sgualcire i loro vestiti, i nastri e le *blouses*, con le facce e le mani lavate, vennero in salotto. Erano tutti bei ragazzi, specialmente le bambine coi loro vestiti di mussolina, dai nastri color di rosa, e il ragazzo, con la *blouse* di seta cruda d'un turchino cupo e la cintola dorata, della quale però ben poco poteva vedere. «Sono io bella come Lìzagnka?» pensava Vàregnka, e per persuadersene passò, strisciando i piedi, davanti allo specchio e, come di sfuggita, vi gettò un'occhiata, a traverso

la tavola. Nello specchio c'era una bella ragazzina di profilo.

— Lìzagnka, guarda un po', non hai i capelli ben lisci, — disse, e Lìzagnka si avvicinò e si guardò.

Ma viluppi nei capelli non se ne vedevano. Era stato uno scherzo di Vàregnka. Anche Nikòlegnka si avvicinò e si guardò la cintura dorata. Proprio come la sciabola dello zio, che bellezza! Ma a un tratto la bambinaia, che stava dietro la porta coi manicotti delle bambine, entrò nella stanza e condusse via Lìzagnka.

— Avete di nuovo stazzonato il vestito! — disse, tirandola per la gonna. — Non è possibile prendervi.

Ma Lìzagnka sapeva che era soltanto per chiasso.

— *Allez prendre vos précautions avant de partir*, — disse, entrando nella stanza, la governante, che aveva dei nastri rossi e un vestito di seta tutto frusciante.

— *Précautions! précautions!* (1) — gridarono i ragazzi, e prima di tutti corse via Lìzagnka.

— Io non ne ho bisogno, — disse fieramente Nikòlegnka.

— E neppur io, — disse Vàregnka. — Che bellezza è la nostra Bisùtuška (2), e che *crinoline!* — dissero i ragazzi, saltando intorno a *mademoiselle* Bissaut, la quale si guardò anche lei nello specchio per vedere se proprio era diventata una bellezza.

La mamma stette un pezzo a vestirsi, tanto che i ragazzi giocarono ancora al dottore, e si sgualcirono tutti i vestiti e si arruffarono. Furono sgridati, fu loro detto

---

(1) Nel testo russo la parola francese è bizzarramente e facetamente russificata dai bambini: *prekotjòny, prekotjòny!* (2) Anche questa è forma russificata, e diminutiva, del nome proprio che segue: Bissaut.

che era impossibile vestirli a modo, che bisognava lasciarli a casa; ma essi sapevano che li avrebbero condotti senza meno e si sforzavano di fare il broncio, però nella loro anima c'era una grande allegria. Finalmente li fecero tutti salire in carrozza. Michàjlo li gettava fuori dalla soglia come palle, e la vecchia bambinaia, senza fazzoletto in capo e col solo vestito addosso, stava sulla porta, nel gelo, e seguitava a dire che Lìzagnka aveva il cappello storto, e che Vàregnka tenesse almeno le manine sotto al mantello. Nikòlegnka, lui, cavaliere ardito, non aveva bisogno di nulla.

Quando giunsero al teatro e traversarono il corridoio e videro gente sconosciuta che andava avanti e indietro, e la mamma cominciò a domandare dove si dovesse andare e Michàjlo non lo sapeva, allora i ragazzi, per dir la verità, ebbero molta paura, benché non lo volessero confessare a sé stessi. Lìzagnka anzi pensava che tutto era ormai finito, che s'erano sperduti, che li avrebbero condotti chi sa dove e che di teatro non c'era più da parlarne. La paura la soffocava e per poco non si metteva a piangere. Io so che lei questo non lo confesserebbe, ma è la verità. Quando poi entrarono nel palco e un uomo con dei galloni dorati chiese alla mamma il biglietto, benché le avesse già aperto la porta, tutto parve loro meravigliosamente bello e anzi provarono un po' di soggezione: la musica sonava, c'era tanta luce, grandi candele dorate, e gente, gente, gente, teste, teste, teste. Su, giù, dappertutto gente. E sembrava vera. La mamma collocò davanti i ragazzi, e si sedette indietro. I ragazzi si misero ad osservare. La gente di faccia, intorno e giù era gente vera, si moveva, c'erano anche dei bambini, e i bambini erano reali come loro

stessi. Specialmente accanto a loro, di là dal tramezzo, c'erano un ragazzo e una bambina, tanto graziosi, proprio come bambini fatati. La bambina aveva i riccioli che le cadevano fino alle spallucce scoperte e non era più grande di Vàregnka, e il ragazzo aveva anche lui lunghi capelli ricciuti, e una giacchettina di velluto con bottoni dorati, ed era tanto carino, meglio di Fèdja e di Stìva, e anche meglio di Rajèvskij, proprio un ragazzo da racconto di fate. Il ragazzo e la bambina fatata guardavano i bambini che erano venuti, e i bambini guardavano quelli, e susurravano fra di loro.

— Guardate qui, ragazzi, guardate la scena, — disse la mamma, accennando loro giù, da un lato.

I ragazzi guardarono da quella parte, ma non rimasero sodisfatti. Là c'erano i sonatori, tutti vestiti di nero, coi violini e le trombe, e un po' più su c'erano delle brutte tavole nude, come gli assiti delle case di campagna, e su quell'assito passeggiavano delle persone in *blouse* e coi berretti rossi, e gesticolavano. E una fanciulla senza calzoni, in sottanina corta, stava proprio sulla punta d'un piede e alzava l'altro piede più in su della testa. Era brutto a vedere e i ragazzi sentirono pietà di quella fanciulla.

— Qual è il teatro, mamma? — domandò Nikòlegnka.

— Proprio questo, — rispose la mamma, guardando col binoccolo la fanciulla e mostrandola. I ragazzi guardarono da quella parte: la fanciulla saltava, faceva giravolte, e altre saltavano e ballavano con lei e non c'era nulla da ridere. Per dir la verità, dietro alla fanciulla era raffigurato il mare e la luna ed era bello a vedere.

— Ma sono fanciulle vere? — domandò Lìzagnka che era un po' intimorita e aveva voglia di piangere.

— Certamente, sono vere, — rispose Vàregnka. — Guarda quella come cammina, quando va di là, dietro a quel tramezzo, si vede benissimo che è vera.

Lìzagnka si offese:

— Quelli che stanno qui accanto a noi lo vedo che son veri, ma quelle là... non lo so.

Ma anche Vàregnka si divertiva di più a osservare i palchi, e la lumiera, e specialmente i vicini, il ragazzo e la bambina, che a guardare la scena. Anche i piccoli vicini guardavano loro, ma i grandi li obbligavano sempre a guardare la ballerina. Era da ridere soltanto quando a un tratto tutti cominciavano a batter le mani, e anche prima della fine fu bello e fece ridere quando vennero sulla scena degli uomini con le alabarde e lottarono fra loro, e poi ci fu un incendio e uno sprofondò giù; faceva però pena, e proprio a questo punto calò il sipario. I ragazzi del palco vicino si alzarono e uscirono con un ufficiale che era con loro.

— Che caldo! — disse la mamma, e uscì anche lei coi ragazzi nel corridoio e si mise a passeggiare.

Lìzagnka la teneva per il vestito per non perdersi, e gli altri camminavano soli. Anche l'ufficiale coi bambini fatati passeggiava. Incontrandosi, i ragazzi si guardavano, e si esaminavano a vicenda così fissamente che non vedevano più dove mettessero i piedi, e Lìzagnka era così intenta a guardare che inciampò e cadde. Ma non pianse, soltanto arrossì e si mise a ridere. E i nostri ragazzi e i due bambini fatati risero forte. I ragazzi fatati sembrarono ancor più belli quando risero. « Come son belli e allegri, specialmente la bambina! »

pensava Nikòlegnka. «Specialmente il bambino», pensavano Lìzagnka e Vàregnka.

— *Quels charmants enfants!* — disse la mamma alla governante, ma in modo che l'ufficiale e i ragazzi sentissero. In cuor suo ella pensava: «Bei bambini, ma i miei sono più belli».

I ragazzi erano spaventati e meravigliati che la mamma avesse osato parlare; ma trovavano che aveva detto bene. Giunto all'altra estremità del corridoio, l'ufficiale disse lo stesso ai suoi bambini.

— Su, andate a far conoscenza con loro, — disse.

— Va tu, se vuoi, — disse la bambina.

— Ebbene, andrò io, — disse il maschietto, guardando l'ufficiale di sotto in su, — ma che devo dire?

— Domanda se quella bambina s'è fatta male.

— Va bene, lo dirò, — disse risolutamente il bambino.

— E anch'io lo dirò, — disse la bambina.

E andarono incontro agli altri ragazzi. Il bambino guardava sempre la ragazzina che era caduta, poi le si fermò accanto, aprì la bocca, ma non si decise a parlare, e arrossì tutto, nel viso e nel collo, e poi, facendo scricchiolare le scarpine nuove, scappò via e prese la mano dell'ufficiale.

— Che vergogna! — disse l'ufficiale.

Dall'altra estremità del corridoio venivano di nuovo i ragazzi. Il bambino si fermò davanti a Lìzagnka e anche lei si fermò.

— Come vi chiamate? — domandò lei.

— Sàša...

— Ah, Sàša! — dissero Nikòlegnka, Vàregnka e Lìzagnka, e tutti risero.

— Noi facciamo il giuoco di Sàša, — disse Nikòlegnka.

— E noi giochiamo al volano, — disse la bambina fatata.

— E' la prima volta che venite al teatro? — domandò Vàregnka.

— No, abbiamo veduto il «Corsaro» e siamo stati due volte al circo e là ci sono i *clowns*, abbiamo veduto anche il «Flauto magico» e doman l'altro andremo con la nonna.

Vàregnka sentì vergogna.

— Dev'esser bello il «Flauto magico».

— No, il circo è più bello di tutto.

— E parlate il francese?

— Lo parliamo e anche il tedesco, e ora studiamo l'inglese.

— E voi come vi chiamate?

Per il corridoio ora c'era meno gente che passeggiava: la mamma rientrò nel palco, la musica cominciò a sonare e i ragazzi discorrevano sempre.

— Ecco, avete fatto conoscenza; ora andiamo nel palco, — disse la governante.

— Ditevi addio, datevi un bacio, — disse l'ufficiale sorridendo.

I bambini si baciarono. Soltanto Vàregnka non riuscì a baciare il ragazzo fatato e ne provò dispetto. Nel palco, i bambini tornavano a guardarsi fra loro più che non guardassero il ballo, e si sorridevano come vecchie conoscenze. Soltanto era noioso che la governante si arrabbiasse sempre perché loro si sgualcivano i vestiti. «Che importava? Ormai erano già venuti!». Nel secondo intervallo i ragazzi si unirono di nuovo, si pre-

sero per la mano, passeggiarono insieme e si raccontarono tante cose. L'ufficiale comprò per loro dell'uva, e loro s'imbrattarono tutti i guanti e mangiarono tutto.

— Quando ci vedremo ancora? — domandò Vàregnka.

— Forse al teatro, — disse il ragazzo, — ma voi non potreste venir da noi?

— No. Si potrebbe se la mamma lo volesse, ma quando saremo grandi, allora faremo quel che ci piacerà, e verremo da voi.

— No, è meglio da noi: abbiamo una sala grande.

— Ah! Sapete, un nostro conoscente mi ha insegnato come si diventa grandi, ma io non ho potuto farlo. Bisogna strapparsi un capello e la notte legarselo intorno al collo, e se fino alla mattina non si stacca, si diventa grandi.

Era molto divertente. Tanto divertente che mai s'erano divertiti così.

— Saremo sempre amici noi altri? — disse il ragazzo a Vàregnka, quando se ne andarono.

— Sempre, — rispose Vàregnka.

E lo stesso disse Nikòlegnka alla bambina fatata. E Lìzagnka anche lei disse lo stesso.

— Tutti, tutti saremo sempre amici, — disse Sàša, per abbreviare la cosa, e tutti rimasero molto sodisfatti.

Dopo il teatro, lo zio venne a bere il tè con la mamma e i ragazzi raccontarono a lui e alla bambinaia tutto quello che avevano veduto, e parlarono dei bambini che avevano incontrati più ancora che dello spettacolo. La mamma non si sentiva bene, s'era stancata e annoiata al teatro.

— *Dunque, erano graziosi quei bambini?* — domandò lo zio a Lìzagnka.

— *Molto graziosi,* — rispose essa.

— *E avete fatto amicizia?*

— *Grande amicizia.*

— *Anche a te han messo affezione?*

— *Sì... sì!*

— *Così, senza denti?*

— *Anche senza denti uno può essere amato.*

— *Naturalmente, anche senza denti,* — confermò Vàregnka.

— *Tutti là si sono innamorati,* — disse la governante.

— *Sì, io mi sono innamorata,* — disse Vàregnka e si confuse.

— E tu, gioia mia, — domandò la mamma, — lo vorresti sposare?

Vàregnka fu sorpresa di vedersi lodata.

— Sì, — rispose.

— Se tu fossi grande, potrebbe accadere, — disse Lìzagnka, — ma ora è impossibile.

— Naturalmente, è impossibile.

— Intanto, andate a dormire, ragazzi.

I ragazzi fecero un segno di croce in fronte alla mamma, e la mamma a loro; poi essi baciarono tutti quelli che erano nella stanza, e scapparono su.

Mentre si toglievano i vestiti e i calzoncini, mentre facevano la preghiera, pensavano sempre ai bambini fatati e ne parlavano fra loro. E per un pezzo la bambinaia non riuscì a farli star zitti, ché sempre seguitavano a discorrere da un lettino all'altro. Finalmente si

quetarono. La bambinaia accomodò la lampada da notte e uscì dalla stanza.

— Nikòlegnka! — disse Vàregnka, nella penombra della lampada, con la camicina che le scivolava giù dalle spalle, sollevando la testina di sotto al lenzuolo.

Nikòlegnka saltò su ginocchioni nel letto.

— E voglio vedere in sogno Sàša.

— E io Màša, — disse Nikòlegnka.

— E io tutt'e due, — cinguettò Lìzagnka.

— Ora lo vado a dire alla mamma, — si udì la voce della bambinaia di dietro alla porta.

I ragazzi tacquero. «E' più bello di tutti, di tutti!» mormorò Vàregnka, col viso nel guanciale. E vedeva Sàša, coi suoi capelli neri ricciuti e il suo riso allegro. «Ah, se fossi grande! Lo sposerei. Senza dubbio».

E si ricordò del capello. Si sollevò sul gomito e volle tirare uno dei suoi capelli, ma ne afferrò una ciocca, si fece male e mandò un grido.

— Che hai, Vàregnka? — disse Nikòlegnka.

— Niente. Buona notte, — disse lei.

— Buona notte!

Ma due capelli erano rimasti fra le dita di Vàregnka: essa scelse il più lungo e si provò ad attaccarselo al collo, ma era troppo corto. Ne legò due insieme, se li attorcigliò, poi si lasciò ricadere sul guanciale. «Lìzagnka e Nikòlegnka resteranno piccini,» pensò, e le fece pena. «Non importa, io farò lo stesso a loro, condurremo Sàša qui da noi, e vivremo tutti insieme,» pensò, e subito si addormentò... A un tratto Vàregnka sentì che cresceva, cresceva e non entrava più nel lettino. Lìzagnka e Nikòlegnka dormivano ancora. Lei si svegliò e si guardò intorno. Era diventata grande. Si

alzò pian pianino, uscì dalla porta e si mise a correre direttamente verso la casa di Sàša. Sàša dormiva ancora. Lei si avvicinò al suo lettino e vide sul collo del ragazzo un capello ancora legato, ma che era lì lì per sciogliersi. Lei pian pianino riannodò il capello. A un tratto Sàša si mise a stendersi, a stendersi, a crescere, a crescere, sicché il lettino tremava tutto. Come si facevano grandi le braccia, le gambe! Gli venivano i baffi! Sàša aprì gli occhi e guardò Vàregnka.

— Ecco davvero una sorpresa! — disse, allungandosi.

Vàregnka a un tratto ebbe vergogna e paura, e gli occhi e il sorriso di Sàša erano così strani. A Vàregnka si annebbiò la vista; mandò un grido e cadde bocconi. A poco a poco tutto passò; essa aprì gli occhi e vide il suo lettino, la lampada da notte e la bambinaia che le stava vicino, con un fazzoletto avvolto in capo, e le faceva il segno di croce in fronte. Lei strappò via il capello, si voltò sull'altro fianco e si addormentò.

Come muoiono i soldati russi (1)

Nell'anno 1853 io passai alcuni giorni nella fortezza di Cjachghiri, uno dei luoghi più pittoreschi e meno tranquilli del Caucaso. Il giorno dopo il mio arrivo, verso sera, ero seduto con un conoscente, presso il quale ero alloggiato, sul terrapieno dinanzi alla sua baracca affondata nel suolo, e aspettavamo il tè. Il capitano N., nostro buon conoscente, si avvicinò a noi.

Era d'estate; il caldo era forte: bianche nuvole estive si disperdevano correndo all'orizzonte, le montagne si disegnavano più nette e le veloci rondini andavano e venivano allegramente nell'aria. Due alberi di ciliege e alcune uniformi piante di girasoli stavano immobili dinanzi a noi e gettavano la loro ombra lontano sulla strada. Nel giardinetto, di un paio di *arsciny* (1) quadrati, si stava quieti e comodi.

---

(1) Scritto nell'aprile del 1858. La prima volta fu intitolato «*L'allarme*». (2) *L'arscìn* è m. 0,711.

A un tratto, nell'aria, rimbombò il lontano strepito di un colpo di cannone.

— Che cos'è?

— Non lo so. Sembra venir dalla torre, — rispose il mio amico, — che sia l'allarme?

Un cosacco galoppava sulla via, un soldato correva per lo stradale, battendo in terra i grossi stivali; nella casa vicina si udirono rumori e voci che parlavano. Noi andammo verso la siepe.

— Che cos'è? — domandammo all'attendente, che in calzoni a righe, tenuti su da un solo tirante, grattandosi la schiena, correva sulla via.

— L'allarme! — rispose, senza fermarsi, — cerco il mio padrone.

Il capitano N. prese il berretto e, abbottonandosi la tunica, corse a casa. La sua compagnia era di turno. Si sentì ancora un secondo e un terzo colpo dalla torre.

— Andiamo sull'altura ad osservare! Probabilmente succede qualcosa all'abbeveratoio, — disse il mio amico. — Non lasciare che il samovàr si spenga, — aggiunse, rivolto all'attendente, — torniamo subito.

Per le strade correva gente: qua un cosacco, là un ufficiale a cavallo, più lontano un soldato che con una mano reggeva il fucile e con l'altra l'uniforme. Facce spaventate di ebrei e di donne si mostravano sulle porte carraie, sugli usci aperti e alle finestre. Tutti erano in subbuglio. «Dove, fratelli miei, dov'è l'allarme? dove?» domandava una voce affannosa. «Dietro al ponte riuniscono i cavalli degli artiglieri, — rispose un'altra voce. — E' un grosso reparto, fratelli miei, un vero guaio!» — «Ah, santi protettori! Se si precipitano dentro al forte, ahi-ahi-ahi!» disse una donna con voce

di pianto. «Ma non vorreste andare come moglie di Šamil (1), zietta?» rispose strizzando l'occhio un giovane soldato, in brache turchine e col berretto di pelo sull'orecchio.

Appena fummo arrivati sotto l'altura, ci raggiunse la compagnia di turno che, col sacco in ispalla ed il fucile ad armacollo, correva in discesa. Il comandante della compagnia, capitano N., andava avanti a cavallo.

— Pjotr Ivànovič! — gli gridò il mio amico, — sonateli bene! — ma N. non si volse neppure: egli guardava innanzi a sé con un'espressione impensierita, e gli occhi suoi luccicavano più del solito.

In coda alla compagnia marciavano l'aiuto-medico col suo sacco di cuoio e i portatori di barelle. Io compresi l'espressione che aveva in viso il comandante della compagnia.

E' confortante vedere un uomo che guarda arditamente in faccia la morte, ma là centinaia di uomini ad ogni ora, ad ogni minuto non soltanto erano pronti ad accettarla senza paura, ma — ciò che è molto più importante — senza fanfaronate, senza desiderio di stordirsi, tranquillamente e semplicemente le andavano incontro.

Quando la compagnia era già a mezza costa, un soldato butterato, con un viso abbronzato e la nuca bianca, con le buccole agli orecchi, tutto ansante, corse su per l'erta. Con una mano teneva il fucile, con l'altra reggeva il sacco. Giunto a pari con noi, inciampò e cadde. Nella folla si udì una risata.

---

(1) Era il capo dei montanari del Caucaso in rivolta contro i russi. Se ne parla in «*Chadzi-Murat*» (Ved. nel vol. «Padre Sergio»).

— Guardate, Antònyč! non è buon segno cadere! — disse il soldato burlone che aveva i calzoni turchini.

Il soldato si fermò; il suo viso stanco, impensierito, a un tratto prese l'espressione di un gran dispetto, di una grande severità.

— Se tu non fossi uno stupido!... ma sei un famoso imbecille, — disse con disprezzo, — sei stupido quanto lo si può essere! — E si affrettò a raggiungere la compagnia.

La serata era calma e chiara, per le gole delle montagne, come sempre, strisciavano delle nuvole, ma il cielo era nitido: due aquile nere, in alto, descrivevano i loro cerchi leggeri. Dalla parte opposta del nastro argenteo dell'Argun, si vedeva distintamente la solitaria torre di mattoni, nostro unico possesso nella Grande Cečnja. Ad una certa distanza da essa, c'era un gruppo di cavalieri cecenzi che spingevano i cavalli esausti su per la riva erta e scambiavano colpi di fucile coi soldati che stavano nella torre.

Quando la compagnia passò di corsa sul ponte, i cecenzi erano già molto più lontani d'un tiro di fucile, ma, nonostante ciò, in mezzo ai nostri si vide una piccola colonna di fumo, poi un'altra, una terza, e a un tratto il fuoco corse per tutta la fronte della compagnia. Il rumore di questo scoppiettio di colpi, per una cinquantina di secondi, con generale compiacimento della folla spettatrice, giunse fino a noi.

— Eccoli! Scappano! Scappano! Se la danno a gambe! — Si udivano nella folla risate e approvazioni. « Se poco per volta si tagliassero fuori dalla montagna, non avrebbero più via d'uscita! » disse il burlone in calzoni

turchini, attirando con le sue parole l'attenzione di tutti gli spettatori.

I cecenzi, difatti, dopo la scarica di fucileria galoppavano più rapidamente verso la montagna: soltanto alcuni cavalleggeri per temerità erano rimasti indietro e avevano iniziato uno scambio di colpi coi soldati della compagnia. Specialmente uno, su di un cavallo bianco e con una veste circassa nera, caracollava, a quanto pareva, a una cinquantina di passi dai nostri, talché faceva dispetto a guardarlo. Malgrado i colpi continui, egli se ne andava al passo davanti alla compagnia, e solo di tanto in tanto si vedeva intorno a lui qualche globo di fumo azzurrognolo e s'udiva il rumore interrotto di qualche colpo di carabina. Subito dopo il colpo, egli spingeva il cavallo al galoppo, e poi tornava a fermarsi.

— Ha sparato di nuovo, canaglia! — dicevano intorno a noi, — guarda, il birbante, non ha paura!

— Sa una parola magica, — osservò il chiacchierone.

— Colpito, colpito, fratelli. — A un tratto si udirono esclamazioni di gioia. — Per Dio, uno è colpito! Un colpo magnifico! Bravi! Non hanno preso i cavalli, ma hanno ammazzato un diavolo. Hai finito di fare il buffone, eh?

Fra i cecenzi si notò a un tratto un movimento particolare, come se raccogliessero un ferito, e davanti a loro correva un cavallo senza cavaliere.

L'entusiasmo della folla a questa vista giunse agli estremi limiti: tutti ridevano e battevano le mani. Dietro all'ultimo scaglione del monte, i montanari sparirono interamente dalla vista, e la compagnia si fermò.

— Suvvia, lo spettacolo è finito, — mi disse il mio amico, — andiamo a bere il tè.

— Eh, fratelli, anche uno dei nostri è ferito, pare, — disse in quel momento un vecchio soldato del treno, che guardava facendosi schermo con la mano la compagnia che tornava indietro, — portano qualcuno.

Noi decidemmo di aspettare il ritorno della compagnia.

Il comandante della compagnia veniva innanzi a cavallo, dietro a lui camminavano i cantori e cantavano una delle più allegre e scapigliate canzoni del Caucaso. Sui visi dei soldati e dell'ufficiale io notai una particolare espressione di consapevolezza della propria dignità e di orgoglio.

— Avete forse delle sigarette, signori? — disse N. venendo verso di noi. — Ho una gran voglia di fumare.

— Che è stato? — gli domandammo.

— Il diavolo se li porti coi loro cavalli! — egli rispose accendendo la sigaretta. — Hanno ferito Bondarcjuk.

— Quale Bondarcjuk?

— Il sellaio, sapete, quello che io avevo mandato là da voi altri, ad accomodar la sella.

— Ho capito, quel biondo.

— Che bravo soldato era! Tutta la compagnia era tenuta su da lui.

— Ma è ferito gravemente?

In quel momento, dietro la compagnia, apparve un gruppo di soldati che portavano il ferito su di una barella. « Tieni qui ai piedi, Filìppič, — disse uno di loro, — vado a bere ». Anche il ferito chiese dell'acqua. La barella si fermò. Dietro alle sponde della barella apparivano soltanto le ginocchia sollevate e la fronte pallida sotto il vecchio berretto.

Due donne, Dio sa perché, a un tratto cominciarono a singhiozzare, e in mezzo alla folla si udirono confusi mormorii di compianto, che insieme coi lamenti del ferito producevano un'impressione penosa, triste. «Ecco la sorte di noi altri», disse, facendo schioccar la lingua, il soldato eloquente dai calzoni turchini.

Noi ci avvicinammo a guardare il ferito. Era quel soldato biondo con le buccole agli orecchi che era inciampato nel raggiungere la compagnia. Pareva che fosse dimagrato e invecchiato di parecchi anni e nell'espressione dei suoi occhi e nella piega delle sue labbra vi era qualcosa di nuovo, di particolare. — Il pensiero dell'avvicinarsi della morte aveva già messo su quel volto comune la sua impronta magnifica di quiete maestosa.

— Come ti senti? — gli domandammo.

— Male, vostra nobiltà, — disse egli, volgendo a fatica verso di noi le sue pupille appesantite, ma lucenti.

— Dio ti farà guarire.

— Tanto una volta o l'altra si deve morire, — rispose, chiudendo gli occhi.

I portatori si mossero, ma il moribondo voleva dire ancora qualcosa. Noi di nuovo ci avvicinammo a lui.

— Vostra nobiltà, — disse egli al mio amico. — Ho comprato delle staffe; sono in camera mia, sotto alla branda, — del vostro denaro non resta più nulla.

. . . .

La mattina seguente andammo all'ospedale per aver notizie del ferito.

— Dov'è quel soldato dell'ottava compagnia? — domandammo.

— Quale, vostra nobiltà? — rispose un soldato biondo, magrissimo, con un braccio fasciato, che stava alla porta.

— Dev'essere quello che portarono ieri, dopo l'allarme, — disse una voce debole da un letto.

— E' stato portato via.

— Ha detto qualcosa prima di morire? — domandammo.

— Niente. Soltanto respirava a fatica, — rispose la voce dal letto. — Era qui accanto a me, e aveva un così cattivo odore, vostra nobiltà, ch'era un guaio!

. . . .

Grande è il destino del popolo slavo! Non per nulla gli è stata data quella tranquilla forza d'animo, quella grandiosa semplicità, e quell'incoscienza della sua forza!...

———

Idillio

Non giocare col fuoco: ti brucerai.

I

Pjotr Jevstràtjevič ora è un pezzo grosso: un intendente. A dir poco, è a capo di due villaggi, e dà ordini da padrone. Un figlio è in commercio, un altro impiegato: alla figlia dà, si dice, cinquemila rubli di dote, e lui stesso vive nell'agiatezza, come un signore, e ogni anno manda denari a Mosca.

Ma è uno dei nostri, viene da una famiglia di contadini, è figlio di Jevstràt Tregùbov. In realtà però non è figlio di Jevstràt: soltanto secondo le dicerie, è figlio di Jevstràt, ma il vero fatto ecco come fu. Si sa, il toro può essere di chi si voglia, ma il vitello è nostro.

E' un affare complicato dire come avvenne questo peccato. Non poca gente aveva fatto a quel tempo le alte meraviglie. Allora la gente viveva più semplicemente e fatti simili eran tenuti per prodigi.

La nonna Malànja, madre di Pjotr Jevstràtjevič, an-

cora viva, abita col fratello Romàša. Per quanto il figlio l'abbia chiamata presso di sé, non ha voluto andarci. «Io — dice, — son nata contadina e contadina morrò, così farò meno peccati. Finché avrò un po' di forza, aiuterò il fratello, cullerò i nipoti, farò qualcosa per casa; ma Petrùša è diventato un pezzo grosso, e i peccati anche son più grossi».

Così vive, riceve regalucci dal figlio, gli manda la sua benedizione per lettera, e tutto il suo piacere è, nei giorni di festa, di avvolgersi in uno scialle bianco e andarsene via pulita pulita, appoggiata a una stampella, alla prima messa, e dopo mezzogiorno chiama a sé qualcuno che sappia leggere e si fa leggere un foglietto. Nel foglietto è descritto il Sogno della Santissima Vergine Madre di Dio, gliel'ha donata una pellegrina di passaggio; ma più di tutto ama che le si legga il Salterio. Non rifiuta mai l'elemosina e lascia che chiunque venga a ricoverarsi da lei per la notte, e, senza essere chiamata, va a far le veglie funebri. E perciò la vecchia Malànja nel villaggio è ora rispettata da tutti i grandi e i piccini, non a cagione del figlio, ma a cagione della sua bontà.

Che vuol dire la gioventù! Ora la nonna Malànja non si riconoscerebbe neppure, se si vedesse quale era quarant'anni fa. Allora non la chiamavano nonna, ma Malàgnka (1) Dunaicha, perché era la prima del villaggio nel coro, nella danza, nei giuochi. Anche allora, fino a che non capitò quel caso, non si poteva dir nulla di male sul conto suo, era soltanto allegra e chiassona. Non era del nostro villaggio, ma di Majòvka e il padre di Jevstràt la chiese in moglie per il figlio, forse per

(1) Dimin. di *Malànja* (Melania).

qualche conoscenza che aveva o perché nel suo villaggio non c'erano ragazze da sposare e bisognava prendere una forestiera. Il vecchio era ancora in buona età e per il figlio aveva preso un altro podere e viveva a modo: avevano otto giumente coi puledri, due vacche e sciami di api (anche ora hanno degli alveari); le prestazioni dovute ai signori erano miti, non c'era da strapazzarsi, la suocera era una vera donna di casa, lavorava per tre; oltre a ciò, una sorella, moglie di un soldato, viveva con loro e aiutava, sicché la giovane non conosceva strettezze.

Secondo l'uso antico, la maritarono a quindici anni. Era proprio una bambina. Da principio, quando, insieme con la moglie del soldato, portava la tina dell'acqua, tentennava come un ramicello. E non amava punto il marito, lo temeva soltanto. Quando lui le si avvicinava, lei cominciava a piangere, a pizzicarlo e anche a morderlo. Tanto che nei primi tempi lui aveva le spalle e le braccia piene di lividi.

Così per due anni non l'amò affatto. Ma visto che era una donna bella e tranquilla e di buona casa, non la costringevano a un lavoro pesante, e lei a poco a poco, dopo tre o quattro anni, cominciò a calmarsi, crebbe, si fece grassa e rossa, smise di aver paura, cominciò ad abituarsi e finalmente si abituò tanto che piangeva quando il padre mandava il giovane in città.

Una volta entrò nella loro izba quel burlone di Pjotr e disse:

— Guarda come frigna per quel lentigginoso del diavolo!

E voleva scherzare con lei.

— Lentigginoso, ma meglio di te che hai la faccia

liscia. — E per te guarda cosa c'è! — disse e gli piantò un dito sotto al naso.

Non poteva tirar via tranquillamente, tutti volevano scherzare con lei e anche i vecchi le si mettevano alle costole. Lei rideva con tutti, ma era fedele al marito, sebbene il marito spesso non fosse in casa.

Nel lavoro era la prima delle contadine: sia alla falciatura che alla mietitura aveva l'abitudine di star davanti a tutti e faceva faticar tutti, e quando andava a casa, cantava canzoni e ballava guidando il girotondo.

— Perché non fai figli? basta divertirsi, — diceva qualche volta la vecchia. — Ne sarei contenta, potrei almeno cullare una nipotina, proprio!

— E io forse che non ne sarei contenta? Già ho vergogna della gente. L'altro giorno son venute dalla chiesa delle donne coi piccoli, sono sposate soltanto da due anni e già hanno dei bambini. Così i loro mariti restano a casa.

Quando si ricordava di suo marito, piangeva di nuovo e si lamentava. Si sa, per la donna non è una colpa divertirsi un anno o due, ma quando la donna è sana e non mette al mondo dei bambini, allora la gente comincia a ridere.

Per questo appunto era stato più duro per Malàgnka che il nonno avesse mandato via suo marito. Il vecchio era un antico costruttore di ruote e conosceva della gente per bene. Quando Jevstràtka cominciò a conoscere il mestiere, il padre lo mandò a guadagnarsi la vita. E in quello stesso anno, quando accadde il peccato, l'aveva mandato a cento verste di là fino alla festa dell'Intercessione della Vergine, e per sé aveva preso un operaio. Aveva collocato il figlio per centoventi rubli e al-

l'operaio dava soltanto trentadue rubli e un paio di grossi guanti, — così, si sa, gli tornava conto.

Essa si annoiava senza il marito. Era giovane, operosa e robusta; in casa si viveva abbastanza bene e si mangiava carne; parecchi le facevano la corte, il marito per mezz'anno non lo si vide.

Una sera venne a casa, cenò, prese il suo letto, e lo portò dalla moglie del soldato, in soffitta. «Fa paura esser soli, Nastàsjuška,» disse. E chiese anche di stare dalla parte del muro, «se no, — disse, — mi pare che venga qualcuno ad acchiapparmi le gambe».

II

Si festeggiò S. Pietro e S. Paolo, poi le donne rimisero nelle casse i fazzoletti, i vestiti e le camice più belle, e andarono di nuovo a lavare i panni allo stagno; gl'invitati se ne partirono, salvo un vinattiere che era rimasto alla bettola, e i contadini si fecero passar la sbornia; poi, chi la sera, chi la mattina, affilarono le falci, con delle cordicelle fecero un fascio di mirtilli e, come le api sciamano dagli alveari, si sparsero nei campi a lavorare. Per tutte le forre e per tutte le strade il sole fece luccicare le falci. Il tempo era buono. Tre giorni prima della festa si era fatta una bella luna nuova, curva come una roncola. La luna era lavata dalla pioggia e cominciarono i bei giorni. Il tempo della falciatura è gaio, è gaio anche oggidì, ma nel tempo antico era anche meglio. Le contadine si adornano, vanno cantando al lavoro e cantando tornano a casa. Qualche volta le notti sono corte: si prende del vino e si passa tutta la notte a divertirsi.

Subito dopo San Tichon venne lo *stàrosta*. Era allora *stàrosta* Michèič, che era giovane, e la sua prima moglie era ancora viva, ma gli piacevano molto le ragazze. Era un uomo di carnagione chiara, con una barba ampia e panciuto, che sfoggiava stivali e cappelli eleganti. Venne nell'izba e Malàgnka, non ancora vestita, scalza, era sola e sfaccendava attorno alla stufa; il vecchio era nella corte con gli operai che si preparava per l'aratura, la vecchia aveva condotto fuori le bestie, e la moglie del soldato era andata allo stagno. Lo *stàrosta* cominciò a far la corte a Malànja.

— *Io non ti manderò a lavorare.*

— *Che mi fa di lavorare?* — disse lei. — *A me piace andare a far le opre per i signori. In compagnia si sta più allegri. A casa, tanto, il vecchio mi fa lavorare.*

— Io ti comprerò un fazzoletto da collo, — disse l'altro.

— Mio marito me lo porterà.

— Io farò in modo da mandare tuo marito a lavorare a cànone; se lo dirò al soprastante, l'otterrò di certo.

— Non ho bisogno che mio marito lavori a cànone. Da quel lavoro si ritorna a mani vuote.

— Che sarà dunque? Mi vuoi tormentare per molto tempo?

Si guardò intorno, vide che non c'era nessuno nell'izba, e s'accostò a lei.

— Bada, Michèič, non mi toccare.

Prese l'attizzatoio per batterlo, e intanto rideva.

— Ma che si può ora? il padrone viene. Ma che ti pare?

— E quando allora? Dopo il lavoro?

— Sì, naturalmente, dopo il lavoro. Quando la gente

andrà via, ci nasconderemo nel boschetto, perché tua moglie non veda.

E cominciò a cantare e a rider per tutta la stanza.

— E allora sì che la tua Màrfa si arrabbierà!

Lo *stàrosta* non sapeva neppur lui se essa scherzasse e si mise a ridere. In questo momento il vecchio entrò per mettersi le scarpe, e lei seguitava senza vergognarsi del suocero. Non c'era che fare, lo *stàrosta* fece finta di esser venuto soltanto per ordinare alle donne di rastrellare e rammassare il fieno e agli uomini di trasportarlo, e se ne andò col suo bastoncino nelle altre izbe. Mandava a lavorare quelli che non dovevano andarci, e anche per quelli che gli davan del vino aveva pochi riguardi, ma Malàgnka la esonerava del tutto o le faceva fare i lavori più leggeri. Essa però non voleva sottomettersi a lui e seguitava a ridere. «Verrò,» diceva. E così diceva anche agli altri. Quante occasioni avrebbe avute quell'estate! E diceva pure: «Mai non ci fu un'estate simile». Forte, sana, non conosceva la fatica ed era sempre allegra. Faceva le faccende di casa, andava a falciare quando già il sole si alzava dietro alla foresta, verso l'ora di colazione; andava con la moglie del soldato e si metteva a cantare.

Una volta va così a traverso un bosco: si falciava nel prato di Kalìnov. Il sole è già alto, la giornata è bella, ma nel bosco c'è ancora un po' di freddo e stilla la rugiada. Gli uccelli cantano, e lei più di loro. Cammina col fazzoletto da collo rosso e la camicia ricamata, scalza, con le scarpe sospese a una cordicella, si vedono soltanto balenare le sue gambe bianche e oscillare le sue spalle. Uscì nei campi, i contadini aravano la terra del proprietario.

Su circa dieci desiatine c'erano molti contadini e una ventina di aratri. Griška Bòlchin, che stava più vicino alla strada, era un burlone. Vide Malànja, lasciò le redini, si avvicinò per scherzare con lei: gli altri fecero lo stesso, e lei rideva con tutti. Così si sarebbero spassati fino all'ora di colazione, se non fosse giunto lo *stàrosta* a cavallo.

— Che fate, figli di cani? Ballate, eh?

Spinse il cavallo al trotto verso di loro, e la terra si affondava sotto gli zoccoli del cavallo: era un uomo corpulento.

— Ecco, canaglia, andate a lavorare soltanto all'ora di colazione. Ve la farò vedere io!

Ma, avendo riconosciuto Malànja, subito si calmò e si mise a ridere con lei.

— Ora — disse, — ti farò arare come i contadini.

— Che c'è? Dammi l'aratro e lavorerò come un contadino.

— Basta, basta. Andate, ecco ancora delle donne che vengono! E' tempo di rastrellare! Su, su, donne!

Era diventato un altro.

Quando Malànja giunse nel prato, tutti si misero al loro posto, e quando essa, alla testa di tutti, cominciò a sparpagliare il fieno, quasi di corsa, anche il soprastante rise, ma le donne la ingiuriarono dicendo: «ci hai sfinite, diavolo!» Però, venuto il momento di andar a mangiare a casa, mandavano sempre Malànja a parlare al soprastante; gli altri brontolavano, ma lei andava diritta dal capo a dire che era tempo di smettere il lavoro e che le donne erano sfinite; oppure faceva qualche scherzo, e tutto passava liscio.

Un'altra volta fra lei e il soprastante ci fu qualcosa.

Avevano finito di falciare, avevano rammassato il fieno, ma il tempo era piuttosto cattivo, bisognava finire prima di sera. Durante le ore del meriggio si lavorava senza posa; i domestici del proprietario lavoravano anche loro. Il soprastante non s'era allontanato: aveva mandato a casa a prendere il suo desinare. Si sedette con le donne sotto alle betulle. Mangiò, poi si mise a discorrere.

— Che? — disse, — tu, comare Malànja (era stato padrino insieme con lei), non dormirai?

— No, perché dormire?

— Vieni qui, cercami in capo, Malànjuška.

Si sdraiò accanto a lei: essa rideva. Le donne si addormentarono, e anche Malànja cominciò a sonnecchiare.

Lo guardava — lì disteso, rosso, sudato, — e sonnecchiava. Ed ecco lui si alza, gira gli occhi iniettati di sangue, tutto agitato.

— Mi hai stregato, — dice, — donna del diavolo!

Robusto, forte, la cinse alla vita e la trascinò nel bosco.

— Che vuoi fare? — dice, — Andrèj Iljìč, ora è impossibile, la gente si sveglierà. Vergogna! Vieni dopo, piuttosto. Manda via gli altri prima e io resterò.

Così lo persuase. E quando i lavoratori furon mandati via, lei fu a casa prima di tutti. Un ragazzo raccontò poi che Andrèj Iljìč aveva passeggiato per molto tempo in su e in giù, dietro un mucchio di fieno.

Era questo il suo maggior piacere: dare speranze a tutti e poi ridersela.

Una volta il padrone venne durante le feste di San Pietro, e con lui era il suo cameriere, una canaglia matricolata!

Lui stesso raccontava come prendeva il denaro del padrone, come ingannava il padrone. E non sarebbe stato nulla, ma era così brutale verso le donne, che faceva spavento! I contadini volevano batterlo, e lo avrebbero battuto, ma, per fortuna sua, se ne andò presto. Ed era anche lui dei nostri. S'innamorò di Malànja e si mise anche lui a farle la corte, le diede un rublo di argento, poi un foglio turchino, poi un foglio rosso (1).

— No, — disse lei, — non voglio.

E allora adoprò l'astuzia. Diede da bere allo *stàrosta* e se l'intese con lui. Era ancora primavera, si batteva il grano. Si cominciava a lavorare al buio.

— Io — disse, — salirò su una bica, e tu la manderai a disfarne una. Là sarà mia.

— D'accordo.

Appena lei salì sulla bica, anche lui ci andò.

— Aspetta, — disse lei, — qui non è comodo.

Prese dei covoni, li distese, ci fece una fossa, poi ve lo spinse dentro, e lei scappò via; prese la scala e l'appoggiò ad un'altra bica; tolse i covoni di sopra e cominciò a darglieli. Era già giorno, lei raccontò la cosa e quante risa si fecero! Le donne si riunirono, gli tirarono giù i calzoni, li riempirono di reste e glieli infilarono di nuovo. Ma egli non si diede per vinto, e pregava sempre lo *stàrosta* di mandarla nel giardino a spazzare i viali. Fu là che il padrone s'imbatté in lei. Mai prima d'allora s'era parlato di lui a quel proposito. Ma si vedeva che la donna era molto bella.

— Guardo, — raccontava lei, — ecco che viene il padrone, brutto e magro, e tutto in lui è strano. Passò

---

(1) Il foglio turchino valeva cinque rubli, il rosso dieci.

oltre, io ero al lavoro, stavo facendo pulizia, ma volevo riposarmi un poco; guardo e di nuovo lui cammina nel viale. I viali là sono fitti di piante, coperti. Io credevo che camminasse per i fatti suoi. Lo guardai soltanto di sottecchi, e lui mi piantò gli occhi addosso. Così fino all'ora di desinare non mi lasciò tranquilla: camminava sempre e mi guardava. Ero stanca da morire! E' meno faticosa la falciatura. E là non ci viene.

Il padrone guardava, si sa, era un signore e non aveva nulla da fare, ma lei credeva che guardasse il suo lavoro, e si diede da fare tanto che da sola spazzò tutto il viale.

Bene, ma ecco che il cameriere di nuovo le si avvicina:

— Al padrone — dice, — tu sei piaciuta molto. Ha ordinato che tu venga stasera nella serra.

« Va bene, — pensò lei, — sono scherzi tuoi. Aspetta! »

— Bada dunque!

— E' detto: verrò.

La sera prese il rastrello e se ne andò a casa: pensava che forse il padrone la voleva davvero. Chiamò la moglie del soldato, passando dietro le case corsero verso la serra e videro che il padrone andava su e giù. La moglie del soldato si mise a gridare con la sua voce da uomo, come sapeva farla:

— Chi è?

Il padrone corse via. Le donne risero, risero, entrarono in casa sempre sbellicandosi dalle risa e raccontarono la cosa a tutti.

Il giorno dopo di nuovo fu chiamata nel giardino. Ma venne il cuoco e disse: « è così e così, probabilmente

non hai creduto al cameriere e perciò ha mandato me. Ti vuole davvero e ti ordina di venire in ogni modo ».

— Va bene, — disse lei, — credevo che fosse il cameriere, e allora ho scherzato, gli volevo far paura, ma ora verrò.

Appena finito il lavoro, andò dritto a casa del padrone, per la porta di servizio.

— Che vuoi?

— Il padrone mi ha ordinato di venire.

Uscì la padrona.

— Di dove sei? — disse. — Come sei bella! Perché il padrone t'ha fatta chiamare?

— Non lo posso sapere.

Si chiamò il padrone: arrivò tutto confuso.

— Vieni, — disse, — più tardi con tuo padre. Ora non ho tempo.

Un'altra volta le si avvicinò di giorno e cominciò a parlarle in modo che lei non capì nulla. Appena volle prenderle la mano, lei si mise a correre, gli scappò via.

Così se la cavò sempre, ora con l'astuzia, ora con l'inganno, e ora con la forza.

Una volta dei soldati furono alloggiati nella loro izba. Naturalmente si misero a dormire tutti insieme. Quasi uno accanto all'altro. La sera l'aspirante ufficiale aveva fatto bere molto vino al suocero. Dopo che fu spenta la candela, si avvicinò a lei. Ma essa gli diede un tal colpo che lui già voleva denunciarla: gli aveva quasi portato via un occhio.

Un'altra volta fu un ufficiale, e lei gli promise di venire, ma invece la notte gli buttò nel letto la moglie del soldato.

III

Così non la perdonava a nessuno. Anzi, chi non la molestava, era lei che si metteva a molestarlo e a stuzzicarlo, e dopo rideva.

— Non avrai sempre fortuna, civetta, ci capiterai, — le dicevano.

— E che? — diceva lei, — se s'innamorano di me, è colpa mia? Debbo forse piangere? Perché non posso ridere?

Quell'estate c'era da loro un operaio, si chiamava Andrèj ed era di Tjeljàtjenki, figlio di Matrjùška Karavàicha. Ora è diventato un personaggio, ma allora in tutti i dintorni non c'era una casa più povera della sua. Per la miseria lo avevano mandato a lavorare fin da bambino, e Dio sa come se la cavavano.

Andrjùška era allora un ragazzo sui sedici o diciassette anni, smilzo, magro, era cresciuto come un palo: dove lo spingevano cadeva, non aveva forza. E quando lavorava, Dio sa come, si sfiniva addirittura. Era però un ragazzo laborioso, mansueto. Aveva paura del padrone più che del delegato. Rispettava tutti i contadini che avevan più anni di lui. Se la festa qualche estraneo lo mandava a comprare del vino, correva subito, di buona voglia.

Di scherzare poi con le donne o con le ragazze, — e che ragazze c'eran da noi! — non se ne discorreva neppure. Come una bella ragazzina, arrossiva e non sapeva rispondere se una donna lo stuzzicava. Aveva il viso liscio, gli occhi chiari, i capelli biondi, era insomma un gran bel ragazzo, ma portava un gabbano tutto

rattoppato, una camicia ordinaria, lacera, aveva un vecchio cappelluccio ricevuto dai postiglioni in cambio di qualcos'altro, andava scalzo o coi *làpti* (1) fatti da lui stesso, che erano la sua sola calzatura.

E anche questo povero garzone lei non lo lasciava tranquillo. Lo raccontava lui stesso.

— Arrivo in casa loro, — diceva, — e ho paura, tanta paura! Il padrone non è cattivo, mi ha spiegato tutto, mi ha comandato tutto quel che dovrò fare, quando mi manderà a lavorare per lui, o quando mi condurrà con sé; a falciare o ad altri lavori simili non mi obbligherà, avrà riguardo; quel che mangia lui lo dà anche a me; la vecchia mi dà anche qualche volta un po' di latte. A loro mi son già abituato, ma ho paura della giovane. Dio sa che cosa vuole da me! Se mi metto ad attaccare i cavalli, o se vado sull'aia a prender la paglia per le bestie, corre subito e mi strappa tutto di mano. «Guarda — dice, — questo sfaticato ragazzo di Tjeljàtjenki, come si gira e si rigira!». E lei stessa comincia a far tutto, presto presto, ride e se ne va. Durante il pranzo o la cena, ho sempre paura di qualche cosa: non alzo gli occhi; ma se la guardo un momento, vedo che lei mi sbircia continuamente e qualche volta mi fa l'occhietto, ride. Oppure passa e mi dà un pizzicotto, e fa le viste di nulla. Va a dormire con la moglie del soldato nel granaio.

— Andrjùška! Andrjùška! — sento che mi chiamano. Vado.

— Che c'è?

— Chi t'ha chiamato? — E si smascellano dalle risa.

(1) Calzature di scorza d'albero o di fibre vegetali intrecciate, portate dai contadini.

Una volta mi sono svegliato: dormivo nella slitta in corte. E le donne ridevano, ridevano, guardandomi!

— Hai dormito troppo, — dicevano, — vieni, il padrone ti chiama! — Andai.

— Che hai? — disse. — Sei tutto sudicio, vatti a lalare, se no anche i cavalli avranno paura di te, sei un vero diavolo! To', guardati nello specchio. — Mi avevano sporcato tutto di fuliggine.

Una volta erano partiti per prendere il fieno a Kocjàk. Il padrone l'aveva mandato con le donne. Rastrellarono il fieno e cominciarono a far le mete. La donna aveva il fuoco addosso, saltava addirittura con la forca in mano e col rastrello prendeva ogni volta forse tre *pudỳ* di fieno e Andrjùcha era con lei. Quando fecero l'ultima meta, avevan caldo, erano sfiniti, tutti in sudore. Andrjùcha gettò su l'ultima forcata, poi salì sulla meta e si mise ad affondare il fieno col piede.

— E tu — disse lei, — non scherzi mai con le donne?

— No, perché scherzare? Bisogna far le mete.

— E non sai scherzare?

— Non so.

— Vuoi che t'insegni?

Egli tacque. Lei lo afferrò, lo gettò sotto di sé e cominciò a palparlo, e la moglie del soldato li coprì col fieno e si buttò anche lei su di loro.

— Che bel fascio! — gridò.

Andrjùcha si svincolò di sotto a lei, le prese la testa e cominciò a baciarla, facendosi coraggio. Lei si adirò.

— Canaglia, veh, è un garzonuccio e mi bacia con le sue labbra sudice!

Essa scattò su e lo svergognò senza pietà! Il ragazzo era diventato pazzo addirittura. Tornò a casa e non ca-

piva più nulla di quello che gli ordinava il padrone. Il padrone gli voleva bene perché era così mansueto e laborioso che era difficile trovarne un altro.

— Che è successo ad Andrjùcha? — diceva. — O che sta per morire?

— Altro che morire! Si diverte continuamente con le donne. E' proprio tempo di morire per quel ragazzone nel momento che c'è più da fare! Mi sento morire io e non lui!

E tanto svergognò il ragazzo che anche di scappar via egli non ebbe più la forza. Dopo quella volta fu addirittura stregato. Al punto che, appena la guardava, ne aveva più paura che se fosse stato qualche superiore. Ne aveva paura, e la notte non dormiva e non dormiva neppure il giorno, e le andava sempre dietro.

Una volta, durante la falciatura, a Voronka, erano insieme uomini e donne, e falciavano; altre donne rastrellavano nella prateria di Kalìnov. Esse andarono a fare il bagno prima di desinare e anche gli uomini: le donne da una parte del fiume, gli uomini dall'altra. Tiška, che aveva sei dita a un piede, per quanto fosse sposato, era un gran burlone: nuotò verso le donne e cominciò a tirarle sotto.

— Mi bagno il fazzoletto, — gridò Malànja. — Lascia stare, diavolo! Per poco non soffocavo.

Chissà di dove, spuntò Andrjùcha e andò verso Tiška.

— Perché la tiri sotto? — E stavano per venire alle mani.

Appena vedeva che Malànja andava a bagnarsi, si nascondeva nelle canne e stava a guardare. Una volta le donne lo sorpresero, e allora uscirono dall'acqua e, così in camicia, lo trascinarono in fretta nel fiume. Il ra-

gazzo diventò addirittura matto; siccome però si nutriva male, non beveva tè, lavorava tutto il santo giorno e appena era sera andava col vecchio per il pascolo notturno dei cavalli, così non aveva il tempo di pensare alle frasche. Specialmente da quella volta, dopo la falciatura, quando lei lo aveva svergognato, non le diceva più niente. «Qualunque cosa faccia, non le parlerò, non ci baderò». Bene.

Quell'anno il tempo fu magnifico durante tutta la stagione della falciatura. Il fieno che ritiravano era asciutto come il tè: ieri si era tagliato e domani si poteva accatastare. Era già stato raccolto tutto il fieno del padrone, e i contadini avevano cominciato a trasportare il loro, ché a quel tempo avevano molta terra: ognuno aveva caricato sei carri, e c'era ancora del fieno nei boschi da farne un paio di carri, e inoltre il locandiere aveva preso in appalto la raccolta di metà del fieno padronale e quella dei prati del demanio, ch'egli teneva in affitto.

Il lavoro per il proprietario era molto, e molti erano i contadini esentati (1). Si prendevano quelli che avevan braccia di troppo. Presso il vecchio Jevstràt c'era un operaio e anche la moglie del soldato, sicché lui andava con la vecchia moglie a lavorare per il padrone, e Andrjùcha e Malànja furono mandati a lavorare per il locandiere.

I prati del locandiere erano a nove verste dal villaggio. Già il giorno innanzi i contadini erano andati là, avevano falciato, e le donne giunsero quel giorno. C'erano una ventina di falciatori, avevano attaccato i carri, ave-

---

(1) Perché vecchi, malati o privi di terre.

vano preso del pane, del *kvas* e dei cocomeri, le pentole, delle granaglie, ed erano partiti per una settimana. Per tutta la strada canzoni, risate, su ogni carro eran saliti una diecina tra uomini e donne. Andrjùcha aveva attaccato il cavallo pezzato del padrone, che era il primo cavallo del villaggio (anche ora ci hanno l'allevamento). Aveva collocato nel carro le falci e ne aveva prese anche da altri ragazzi, e le donne avevano i rastrelli e le pentole; lui si mise insieme con le donne e andava come un principe con la sua principessa. Perfino la gente rideva. Giunsero sulla strada maestra e cominciarono a sorpassarsi a vicenda. Malànja disse:

— Avanti!

— Il padrone non ha dato l'ordine.

— Veh, si mette a farci la predica! Avanti!

— Bada, debbo risponderne io e non tu.

— Eh, va! — Lei gli strappò di mano le redini.

— Fa da te, allora!

Lui saltò giù e si avviò a piedi, facendo un viso di rabbia. Appena giunsero i contadini, fra di loro elessero un capo, che mostrò il posto dove si doveva stare, i cavalli furono staccati alla svelta e impastoiati, le cassette furono tolte dai carretti e cinte di un riparo, si tagliò della legna, si fecero delle capanne, ci si mise del fieno, e si cominciò il lavoro. Arrivò Andrèj.

— Dove è il cavallo? — disse.

— E io che ne so? Sono io un'operaia? Ci dovevi pensar tu.

— Che serve parlare con le donne?

Fece un gesto con la mano, e andò a chiederne ai contadini. Malànja si offese e non disse nulla. « Aspetta, mi vendicherò, » pensava. Si era cominciato il la-

voro. Le donne accatastavano il fieno e cantavano. Gli uomini andavan loro dietro con le forche. Giunse il vecchio locandiere e si mise a scherzare con gli operai.

— Vi prego, fratelli, spicciatevi, — disse. — Il tempo è incerto, sarà peggio anche per voi.

— Dacci un mezzo secchio di vino.

— Va bene, — disse.

Fu bello a vedere come il lavoro andò innanzi. Per il desinare ci fu mezz'ora di riposo, e poi di nuovo al lavoro. Lavorando per il proprietario non avrebbero fatto tanto in tre giorni. Erano tutti allegri e d'accordo. Soltanto Andrjùcha sentiva uggia più degli altri giorni.

« Mi farò regolare il conto, — pensava, — me ne andrò da mia madre, le dirò tutto e per la strada mi troverò un posto ».

E guardava continuamente Malànja. La si vedeva andare in giù, per il pendio, avanti a tutti, spingendo il fieno col rastrello e col piede e facendone dei mucchi alti due *arscìny*, e intanto cantava una canzone, oppure gettava dei gridi e faceva risonare tutto il bosco della sua voce. Non guardò verso di lui neppure una volta. Lui sentì ancora più uggia. « No, bisogna smetterla, — pensava, — non son l'uomo che ci vuole ».

Si avvicinarono ai carri: era già scuro, cenarono, bevvero e Malànja non disse una parola ad Andrjùška. I vecchi si misero a dormire. Le donne bevvero un bicchiere e diventarono così allegre che non potevano addormentarsi. Si misero a ballare in tondo. Il vecchio locandiere era con loro e mandò a prendere dell'altro vino. Andrjùcha era triste, e peggio ancora: tutta quella gente era ricca, e del paese; lui invece era un estraneo, un garzone; vino non ne beveva e non voleva prendere quel-

l'abitudine. Prese il suo gabbano, si tagliò una fetta di pane, se ne andò in disparte, su un mucchio di fieno che stava presso una betulla. Il fieno non era ancora asciutto. L'avevano ammassato soltanto per proteggerlo dalla rugiada e il giorno dopo l'avrebbero steso di nuovo, se il tempo l'avesse permesso. Il fieno era umido, ancora verde, profumato.

Egli spianò il sommo del mucchio, — era fieno di bosco, umido, spesso, — stese il gabbano, si sdraiò, e si sentì triste, molto triste. Là, nel bosco, le donne gridavano, ridevano, i giovanotti correvan loro dietro. Si udiva la voce di Malànja, il fumo dei fuochi veniva fino a lui col vento, e nel cielo sereno le stelle tremolavano.

Egli giaceva supino, e benché fosse stanco, si mise a guardare le stelle; il bosco era ormai silenzioso, ma lui non dormiva. Dalla noia, si mise a cantare. Ma che c'è? Il mucchio di fieno si muove.

— Chi è là?

Guarda: delle donne.

— Chi sei, che vuoi?

Riconobbe la moglie del soldato con un giovanotto che entrava nella boscaglia. C'era anche un'altra donna, Malànja. Si avvicinò, senza parlare, si accostò a lui e sedette sul mucchio di fieno.

— Son io. Perché hai smesso? Canta, Andrjùša.

Andrjùcha si confuse: voleva cantare, ma pareva che non avesse più voce.

— Che hai? Canta. — Essa lo tirò per una manica. — Mi piace questa canzone. Questi contadini mi annoiano, sono venuta via. Canta dunque.

— Via... lasciami.

— Che hai, ti annoi?

Egli taceva.

— Perché ti annoi? Io sì, mi annoio senza mio marito, ma tu? Sei sazio, che altro vuoi?

— Perché pensi a tuo marito? Hai tanti altri uomini!

— Nessuno mi piace, Andrjùša. Son presa dall'uggia, mi annoio, non ne posso più. Nessuno mi piace, soltanto mio marito. E tu perché non ti diverti con le donne?

— Io sono estraneo qui, e ci avete tanti giovanotti!

— Sei arrabbiato con me?

— No, perché?

— Come sei disgraziato! Davvero, lo vedo, nessuno ti vuol bene. Sei in collera per il fatto del cavallo?

— No, Malànjuška, ti dirò tutta la verità... Lasciami stare: che cosa sono per te?... Io sono un garzone... Mi hai fatto diventar pazzo... Non sono più padrone di me stesso... Prima non avevo mai badato a te... Ci sono tante altre donne nel villaggio!... Davvero, lasciami stare. Mi annoio perché da un pezzo non sono stato a casa.

— Ti sposerai presto?

— Dio lo sa.

— Te, ti avrei sposato.

Andrjùška taceva. Nei cespugli si sentì rumore e qualcuno fischiò. Andrjùcha rise.

— Vedi, Nastàsja ha trovato il suo amante.

— Te, ti avrei sposato.

Malànja si alzò e andò a sedersi sulle ginocchia di Andrjùcha, e con tutt'e due le mani lo prese per le gote e lo baciò.

— Nessuno mi piace, nessuno mi piace.

Qualcosa si mosse nei cespugli: lei scattò su e corse verso la moglie del soldato.

— Che ne vuoi fare di me? Che ne vuoi fare di me? — disse Andrjùcha, e le afferrò una mano, ma lei si schermì.

— Lascia, vien gente. Ci vedono.

Andrjùcha non poteva dormire quella notte. Lei invece con la moglie del soldato andò verso i carri e si buttò a dormire in mezzo alle altre donne, e dormì come morta, senza udire né vedere nulla.

Andrèj restò per un pezzo sul mucchio di fieno, stette in ascolto, poi gironzò attorno ai carri, ma Malànja non si alzò: udì soltanto un cane che abbaiava alla stazione di posta, i galli che si mettevano a cantare, gli uccelli che si svegliavano, i contadini che venivano a darsi il cambio per il pascolo notturno; sentì la rugiada fredda coprire la terra e il fieno. Lui poi non si ricordava come s'era addormentato.

All'alba lo svegliarono.

Malànja era come sempre, come se non fosse accaduto nulla.

IV

Quando la rugiada fu evaporata, fecero colazione e poi di nuovo la gente si mise al lavoro. Ma ora venne il lavoro più allegro: trasportare il fieno, accatastarlo; chi andava a tagliar rami per metterli sotto le cataste, chi attaccava i cavalli ai carri, chi sparpagliava i mucchi di fieno, chi giocava a indovinar la sorte.

La giornata era bella, ma i vecchi dicevano che ai segni che c'erano il tempo non sarebbe durato: c'era poca rugiada, il tabacco aderiva al coperchio nella tabacchiera del locandiere, le rondini volavano basso, nell'aria

c'era nebbia, in lontananza si vedeva del turchino, e l'afa era tale che si soffocava.

Prima di desinare si era già ammassata una bella catasta di fieno: lo si porgeva dai carri, e si mandò a prendere i forconi, ma non bastavano. Tre operai stavano sulla meta, due da ogni lato e uno rastrellava tutto intorno. Si lavorò da prima per il locandiere. Lui stesso si tolse la cintura e si mise a porgere il fieno, — con la sua grossa pancia, sudava tutto.

Fu ordinato alle donne di trasportare il fieno. Lo trasportarono Malànja e la moglie del soldato. Quando Malànja arrivava col fieno, seduta sul carro, i contadini le turbinavano intorno, cercando di farla cascar giù; e se non riusciva a saltare a terra, la facevano rotolare col fieno, — ed erano grasse risate. Una volta non ebbe il tempo di saltar giù e fu travolta. Andrjùcha era con me a far le mete. Benché dalla parte nostra si stesse meglio, si era all'ombra, il nostro ragazzo s'era stancato per mancanza di abitudine, e si vergognava. Si sa, davanti alla gente si sforzava di non restare indietro, prendeva forcate e forcate di fieno, specialmente quando le donne lo guardavano, si chinava sotto il peso, ma qualche volta non era in grado di afferrarlo, e allora lo si aiutava a sollevarsi. Camminava con le gambe piegate, portando il carico sulla testa, e dall'alto i fili d'erba secchi gli scendevano sulla faccia sudata e vi si appiccicavano. Ora si fa la gara a chi porge il fieno più presto. «Noi ne abbiamo di più!». E si fa chiasso e si ride e si lavora e ci si ubriaca, tanto è l'odore del fieno. E il locandiere fa premura, le nuvole si addensano. Perché far premura? E' affar nostro. Si lavora con tutte le forze. A ora di pranzo si è fatta una catasta, se n'è coperta la

cima, la si è legata, e gli uomini sono scesi. Andrjùcha è sceso anche lui e non si sente più le braccia dalla stanchezza. Dopo esserci appena assopiti, ci mettiamo a fare un'altra catasta. Da principio si va lesti, gettando il fieno a bracciate sulle foglie verdi delle rame messe per terra, poi le donne vanno sempre più su, sempre più su. Le nuvole si avvicinano.

— Fratelli, fate forza col ventre. Vi darò da bere!

Il lavoro bolliva. Le nuvole si avvicinavano sempre più, si alzava il vento. Il locandiere salì sulla catasta, si misero a buttargli il fieno; la barba gli svolazzava; non aveva tempo di passarci sopra il rastrello, lo ricopersero addirittura. Lui si sbarazzava del fieno e di nuovo lo ricoprivano.

— Dammene ancora!

— Prendi!

— Va avanti con la donna! Fa più presto a coprire: pesta il fieno, tira di sopra. Ce n'è ancora molto?

— Due mete là dietro i cespugli.

Le donne dovettero avviarsi, ma dicevano di non sapere il posto. Il nostro Andrjùcha, lo vedevo, s'era stancato, si agitava e tremava come una foglia.

— Va dunque, tu sai.

Il vento si faceva sempre più forte, le nuvole si avvicinavano, la barba e la camicia del locandiere si agitavano come quelle gabbie che si mettono sul tetto per gli stornelli. Andrjùcha si asciugò il sudore e montò sul carro.

Il locandiere gridò:

— Mandaci su ancora una donna.

— Mandala qui!

Mandarono la moglie del soldato. Tolsero il fieno che

si era impigliato nelle ruote. Malànja si alzò, prese le redini, ma le gambe e il seno le saltellavano nella corsa. Andrèj traballava come un sacco quando le ruote passavano sui cumuli di terra. Andarono di là dai cespugli. Eccoli arrivati: Andrjùcha scese per buttar su il fieno, la donna rimase sul carro per riceverlo, e intanto ridacchiava guardandolo, senza dir nulla; a bracciate assestava il fieno sulle sponde del carro e gli gettava delle occhiate. Egli volle porgere ancora una forcata, ma gli si piegarono le gambe e cadde sul fieno, senza più forza, estenuato dalla fatica: smise di caricare.

— Che hai? Vuoi dormire?

— Ecco, mi ammazzerò. Sei un'assassina, ecco, una scellerata. Ti ammazzerò e la farò finita.

La donna rideva... Ma lui era bianco come un cencio. Ella saltò giù accanto a lui.

— Che hai, Andrèj? Sei ammattito o ti hanno dato il malocchio?

Egli la prese per le mani.

— Non mi tormentare, Malànjuška, non ho più forza. O mandami via, lontano dai tuoi begli occhi, non volere che io viva in questo mondo, oppure abbi un poco pietà di me. So che non sono al livello tuo e che tuo marito è un uomo dabbene. Non son più padrone di me. Io muoio, — io t'amo, anima mia!

La teneva stretta per le braccia e piangeva e singhiozzava.

— Ecco, non hai forza di lavorare, e t'incolli a me come il vischio. Lasciami, che cosa t'immagini? Lasciami, ti dico, lo dirò al padrone.

— Ma tu stessa... Perché mi hai baciato ieri?

— Ieri ne avevo voglia, ma ora bisogna lavorare. Alzati, su, lasciami. Avremo la notte per noi.

— Davvero, Malànjuška?

— Perché ti mentirei? Davvero avremo la notte per noi. Ma ecco già che piove, su.

Non c'era che fare, egli si riprese un poco, finì di caricare il fieno sul carro, lo legò con la corda, e partirono. Egli camminava al fianco di lei.

— Non m'inganni?

— No, davvero. — E rideva.

Scaricarono il fieno, e avevano appena finito che la pioggia cominciò a cadere. La gente si nascose in fretta sotto ai carri. Avevano già messo a posto il fieno del locandiere, ma il loro era rimasto! Non c'era che fare: la gente andò a casa. Lei ebbe l'idea improvvisa, la briccona, di lasciare Andrèj col carro e di andarsene a casa con la moglie del soldato. Appena si furono avviate, Nikìfor, che viveva con la moglie del soldato, si avvicinò a loro. La moglie del soldato rimase indietro, Malàgnka se ne andò a casa sola.

Smise di piovere, il sole brillò; bisognava traversare il bosco. Malànja si scalzò, si alzò la gonna sul capo; camminava coi piedi bianchi, agili, il viso colorito; comunque fosse vestita, era sempre bella: era una bellezza.

Qui, evidentemente, Dio la punì per tutte le sue civetterie con Andrjùcha.

Il locandiere aveva venduto il fieno a un mercante all'ingrosso e lo aveva invitato per quel giorno stesso a vedere il fieno. Malàgnka passò a traverso un prato e Dio sa a che cosa pensava: aveva in mente la moglie del soldato con Nikìfor e anche Andrjùcha. Se n'era

andata, ma rimpiangeva molto di aver lasciato così Andrjùcha, e camminava sempre. Un uomo a cavallo le veniva incontro, con un caffettano da mercante e il berretto, la camicia di cotone a colori che gli usciva dal caffettano e gli stivali di capretto; il cavallo era basso e forte e, sul cavallo, il cavaliere aveva l'aspetto di un giovane ardito, pareva un'aquila, per così dire: grasso, colorito, con le sopracciglia nere, i capelli neri, ricciuti, una barbetta e dei piccoli baffi. Avanzava fumando una pipetta incrostata di rame, e agitava la frusta di cuoio. Si poteva dire che fosse un bell'uomo. Malàgnka non l'aveva mai veduto in vita sua, ma noi conosciamo bene Matvjèj Romànovič, mercante all'ingrosso. Per quanto fosse giovane, non c'era in tutta la provincia un'altra canaglia simile. Per ingannare delle donne, delle giovanette, per vendere delle bestie malate di carbonchio, per trafficare in cavalli, per far salire all'incanto il prezzo di un bosco e poi ritirarsi con un beneficio, era matricolato, sebbene avesse poco più di vent'anni, e suo padre era una canaglia come lui.

— Ti saluto, zietta. Dove ti conduce Iddio?

E le sbarrò la strada.

— Andiamo a casa. Perché mi sbarri la strada? Prenderò al largo.

Egli girò il cavallo e le andò dietro. La donna lo guardò e pensò: « E' un'aquila, non fa il paio con Andrjùcha ».

— Come ti chiami, giovanetta?

— Che t'importa?

— Per sapere a chi appartiene una così bella ragazza.

— A chi si sia, non è per te. Non c'è da ridere.

— *Per una così bella donna, farei qualunque cosa. Come ti chiami?*

— *Malàgnka. Che altro ti occorre?*

Di nuovo le sbarrò la strada e smontò da cavallo.

— *Bada!* — *e col rastrello lo minacciò.*

— *E il tuo nome secondo il padre?*

— *Rodivonovna.*

Smontato da cavallo, si avviò al suo fianco.

— *Ah, Malànja Rodivonovna, fermati almeno un minuto, sono già bell'e innamorato di te!*

Malàgnka sentiva che c'era qualcosa di male, ma era lusingata, si compiaceva ed aveva paura nello stesso tempo, e allungava sempre più il passo.

— *Va per la tua strada e io vo per la mia. Dietro a noi vengono dei contadini. La tua strada è di là e la mia di qua.*

— Malànja Rodivonovna, per me — disse lui, — non è una fatica andarti dietro.

E preso di tasca un fazzoletto rosso, glielo diede.

— Non ho bisogno di nulla da te: lasciami!

— *Màtuška*, bellezza mia, Màscegnka (1)... — disse egli, — farò quello che mi ordinerai, soltanto voglimi bene! Appena t'ho vista, non so quel che m'è accaduto... Mia bella, amami!

E Dio sa che cosa le prese, a lei, una donna che era stata così energica con gli altri. Abbassava gli occhi, taceva, e non sapeva che cosa dire. Egli le afferrò le mani.

— Bellezza mia non mai vista, non mai conosciuta, Màrja Rodìvonovna, t'ho messo tanto amore che non ho

---

(1) *Màtuška* (letteral.: mammina) è vezzeggiativo di uso comune, parlando a donna. *Màscegnka* è diminutivo di *Màrja* (Maria): il mercante, si vede, ha dimenticato il nome Malànja.

più forza. Son dieci mesi che non vado a casa. — Ed era bianco come un cencio, aveva gli occhi luccicanti. — Non ho più forza, — e giunse le mani. — Te ne prego in nome di Dio, — la voce gli tremava. — Fermati un'ora, andiamo via dalla strada. Màrja Rodivonovna! Calma la febbre che mi brucia! Sono straniero qui, e porterò la vergogna con me. (1)

Smarrita, ella disse soltanto:

— Sei straniero, non ti conosco.

Ma egli la prese sulle sue braccia, forte com'era, e la portò via, poveretta...

. . . .

S'informò di tutto: dov'era la sua casa, dove dormiva; cavò il portamonete dal seno, ne tolse un rublo d'argento e glielo diede. La donna si mise a piangere:

— Abbi pietà di me, non mi svergognare.

— Ecco per te, — disse, — un mio ricordo, e domani, quando sarà buio, ti fischierò di là, dietro alla casa.

L'accompagnò sino alla fine del bosco, rimontò a cavallo e disparve.

V

Essa arriva a casa, il vecchio e la vecchia non sanno nulla, non immaginano nulla, ma vedono che la donna è diventata un'altra. Non prende a far niente, non fa che correre di qua e di là. E Andrjùcha si sentì anche più triste. Una volta venne da lei sull'aia e cominciò a parlare: lei s'adirò contro di lui come se fosse un assassino, si accanì, pianse perfino.

---

(1) Cioè: nessuno saprà nulla.

— Non osare dirmi nulla, ti sei appiccicato a me, diavolo! Non si può scherzare un poco? ho anche pianto: da te m'è venuta tutta la mia disgrazia.

Andrèj non capiva nulla, si sentiva sempre più angosciato, ma non aveva la forza di andarsene. Il padre voleva collocarlo in un altro posto dove avrebbe avuto molti incerti, ma «no, — diceva, — resterò qui per nulla, e non andrò da altri».

Dopo quella falciatura era cambiato anche il tempo, c'erano piogge continue: la parte di fieno dei contadini che era rimasta cominciava a muffire per l'umido; qualche poco ne fecero seccare nei granai. Dalla mattina alla sera pioggia, fango. Non si poteva arare, — l'aratro sfuggiva dalle mani, le pozzanghere si stendevano sui campi, — né si poteva raccogliere il fieno, non si poteva far nulla.

Una volta Andrjùcha andava nel granaio a lavorare per il proprietario, scivolando e sguazzando nelle pozzanghere; vide una donna col capo coperto dallo scialle, con un rametto in mano, che camminava a piedi scalzi nella mota: era Malàgnka che andava a cercare la vacca. Tutto il giorno aveva piovuto a catinelle: i pastori non potevano tenere le bestie nei prati. Egli vide il mercante all'ingrosso venire, accostarsi a lei. «Oggi», disse il mercante. Malànja chinò il capo. «Ecco chi è!» pensò Andrèj.

Tornò a casa, e non si mise a letto, ma rimase in ascolto. Sentì che qualcuno fischiava dietro le aie. Malàgnka trasalì, corse via. Andrèj andò verso il seccatoio, e vide un uomo estraneo.

— Chi sei?

— Un operaio. Ecco venti copeche, non dir nulla.

Ma non soltanto Andrèj lo riconobbe: nel villaggio cominciarono a notare che il mercante Matvjèj veniva spesso e se ne andava con la moglie del soldato. Ma quante cose si dicono! di sicuro nessuno sapeva nulla.

Una volta, di notte, giunse Jevstràt. Avesse saputo qualcosa, oppur no, fatto sta che la donna non era in casa. «E' andata — gli dicono, — sull'aia». Entrò nel seccatoio. Voci... Cominciò a tremare tutto. Guardò nella rimessa: degli stivali!...

— Chi è là? — Dà un gran colpo col bastone! Il mercante corre alla porta carraia, e via.

Malàgnka salta fuori con la sola camicia e si butta ai suoi piedi.

— Di chi sono questi stivali?

— Perdonami.

— Bene, va a casa. — Prese gli stivali e li portò con sé. Si mise a letto solo. La mattina prese una corda, l'attorcigliò e guardò Andrèj. Chiamò la moglie nel ripostiglio, e cominciò a batterla, e più la batteva, più il cuore gli si agitava. «Non far la sgualdrina! Non far la sgualdrina!»

La prese per i capelli, le sbatté il capo in terra, e le colpì un occhio. Ma lei pensava: «Ho qualcosa nel ventre, non me lo toglierai».

La madre si mise a pregarlo. Egli gridò: «Chi mi può insegnare come debbo trattar mia moglie!» — la madre ebbe vergogna e chiese perdono.

Attaccò il cavallo e se ne andò con Andrèj ad arare. Cominciò a interrogarlo. «Non so niente». Tornò a casa, staccò il cavallo, la donna si mise a preparare la cena, e volava, non camminava. Si lavò, apparecchiò; le si vedevano i lividi, e lei non osava guardare il ma-

rito. Si cenò. I vecchi andarono nel ripostiglio. Jevstràt si coricò nel soppalco e si mise da un canto. Non diceva niente.

— Spengi il lume. — Lei lo spense. « Che farà? » pensava. Sentì che si scalzava. Va bene. Lui vede la moglie passare davanti alla finestra.

Era sei mesi che non era venuto a casa, e l'aveva battuta. Le voleva dunque bene. Senza parlare, s'infilò accanto a lui. Sollevò il gabbano che lo copriva e, con la sola camicia, gli si buttò addosso, come una capra, lo abbracciò e quasi lo soffocò.

— Non lo farai più?

— Non lo ricordare!

Da quel momento essa si dimenticò del mercante. E Jevstràt vendette gli stivali per cinque rubli, e spesso rideva: « Se l'avessi preso sul fatto, gli avrei tolto anche il gabbano ».

Andrjùcha rimase lì fino alla festa dell'Intercessione, poi se ne andò a casa e per un pezzo non dimenticò nulla; ma poi gli affittarono della terra e lo fecero sposare. Dopo nove mesi Malànja partorì: il bambino somigliava molto al mercante, e questo primo figliuolo, Petrùška, fu sempre il suo favorito.

(Scritto prima del 1862).

Tìchon e Malànja

Bozzetto di vita campagnuola

Il villaggio era vuoto e aveva l'aspetto delle feste. La gente era tutta in chiesa. Soltanto i bambini, le donne e qualche contadino, troppo pigri per andare alla messa, erano rimasti a casa. Le donne sfaccendavano attorno alla stufa, i ragazzi si strascicavano per terra vicino alla soglia, e i contadini, fuori, esaminavano qualcosa qua e là. La strada era vuota. Era il giorno di San Pietro. In fondo alla strada si udirono dei sonagli da postiglione, e apparve una *tròjka* attaccata a un carro di posta.

Uno dei contadini rimasti a casa, Anìsim Žìdkov, udendo i sonagli, lasciò la cassetta da carro che aveva fra le mani e, facendo cigolare la porta carraia, uscì sulla strada per vedere chi veniva. I due bilancini avevano le criniere intrecciate con frange; il cavallo delle stanghe, che egli conosceva, un grigio pomellato, portava la testa alta sotto l'arco: dondolandola leggermente, con rapide mosse prese lo slancio per superare la salita, quan-

do il postiglione, con un ginocchio puntato in avanti, gli diede la voce.

I cavalli erano ben nutriti e non sudati, benché il sole fosse già molto scottante nel cielo perfettamente sereno. Il postiglione era bello col suo caffettano e il suo cappello nuovi.

— Jermìlin Tìchon, — disse fra sé Anìsim, riconoscendo il postiglione e avanzandosi coi suoi *làpti* (1) nuovi nel mezzo della strada.

Tìchon, passando davanti ad Anìsim, sollevò in silenzio il cappello, e dall'espressione del suo viso si capiva che era un uomo felice e sapeva che tutti non potevano fare a meno d'invidiarlo, lui e la sua *tròjka* che aveva riunita lui stesso e portata a quel punto; e faceva di tutto per non offendere troppo gli altri con la sodisfazione che provava.

Egli non diede la voce ai cavalli; toltosi il cappello nuovo, se lo rimise non più di sbieco, ma diritto; scosse solo leggermente le redini di uno dei bilancini e, dopo aver voltato vicino ad Anìsim, trattenne la *tròjka*, continuando anche oltre il bisogno a fare il verso del caso ai cavalli che già si avvicinavano al passo, con aria assai dimessa, alla porta ben nota. Anìsim, i cui affari non andavano troppo bene quell'anno, si accostò a Tìchon con invidia, ma anche con rispetto, per chiacchierare un poco con lui.

La vecchia madre, restata sola a casa, si fece sulla porta.

— Ho udito i sonagli, ho pensato: chi sarà dei postiglioni? — disse allegramente. — Stavo impastando i

---

(1) Ved. nota a pag. 78.

biscotti e non sentivo. Quando ho sentito, eri proprio vicino.

— Salute, mamma! — disse il figlio, saltando giù coi pesanti stivali.

— Salute, Tiscegnka! Sei vivo? Stai bene?

Ed ella seguitò a parlare, come sempre; parlava di tutto come di ricordi tristi e lontani.

— Pensavo: se è il nostro Tìchon, ora il vecchio non c'è, le donne non ci sono: sono andati tutti alla messa...

Tìchon, senza più ascoltarla, tolse un involtino dalla parte anteriore del carro, entrò nell'izba, s'inchinò alle immagini e, traversato l'andito, aprì la porta carraia.

Si ficcò i guanti e la frusta nella cintura, spinse la porta contro il muro per non impigliarcisi, condusse i bilancini per le briglie, disfece i nodi dei tiranti, gettò questi addosso ai cavalli, levò le briglie, i pettorali, staccò i cavalli senza urtare in nulla, senza strattoni, e appena finiva di fare una cosa, senza fretta e senza perdere un momento, si metteva a far l'altra... Tutto si faceva a puntino, tutto con ordine, nulla sfuggiva alle sue mani, e tutto veniva fatto bene e facilmente, come se fosse stato spalmato d'olio.

Quando non aveva nulla in mano, le sue grosse dita si stendevano come se avesse voluto ancora prendere qualche cosa e lavorare.

Staccando i cavalli non smise di parlare con Anìsim che s'era avvicinato. Anìsim gli si accostò, strascicando pigramente i piedi calzati di *làpti* e grattandosi alla cintola il ventre sotto la camicia bianca e pulita. Di nuovo si tolse il cappello e lo rimise. Tìchon anche sollevò il suo cappello e lo rimise.

— Sentivi la mancanza della tua giovane moglie? —

disse ridendo Anisim, che voleva domandargli tutt'altra cosa.

— Ma che! — rispose Tìchon.

— Come stanno i nostri? che fanno? I Mitròsciny? — cominciò a dire sul serio Anìsim, grattandosi in capo.

— Secondo: a chi va bene, a chi va male. Lo stesso che alla stazione di posta. Come te la passi, zio Anìsim? — disse Tichon in tono giudizioso, e pensando a sé stesso non senza orgoglio.

— Hai cambiato il baio? — Ora Anìsim domandava quel che davvero voleva sapere. — Hai comprato un roano?

— Il baio, già, ma mio padre s'è inquietato. Da un pezzo bisognava darlo via. Non meritava altro.

E Tìchon, non senza sodisfazione, raccontò come aveva cambiato il cavallo e comprato l'altro, e quanto aveva guadagnato e come gli altri avevano guadagnato meno di lui. Anìsim propose, fra il serio e lo scherzo, di offrirgli della vodka. Tìchon rifiutò cortesemente, ma decisamente.

Discorrendo così, seguitava a fare le sue faccende, ai cavalli erano stati tolti i finimenti, ed egli li condusse sotto la tettoia.

Anìsim, essendosi informato di tutto ciò che gli occorreva, si mise a grattarsi con tutt'e due le mani e poi se ne andò. Tìchon prese del fieno dalla cassa e lo gettò ai cavalli, poi si tirò il cappello sulla fronte, stese le dita ed entrò in casa. Non c'era più nulla da fare e le sue dita restarono così distese. Attaccò soltanto il cappello a un chiodo, dopo avergli dato una scossa, pulì il posto dove doveva mettere il gabbano, lo ripiegò, e, con la camicia nuova di cotone a colori, che la madre

non aveva ancora veduta, si sedette sulla panca. Aveva
calzoni fatti in casa, lavoro della madre, ma ancora
nuovi, stivali da postiglione, con le bullette. Nella corte
li aveva puliti con un po' di fieno e spalmati di ca-
trame. Non c'era proprio nulla da fare: si stirò le ma-
niche che s'erano sgualcite sotto al caffettano, e co-
minciò a tirar fuori i regali che teneva in un fagotto.
Per la moglie aveva della cotonina a grossi fiorami, per
la madre un fazzoletto bianco orlato, delle ciambelle per
tutti di casa.

— Grazie, Tìscegnka, non ci voleva per me, — disse
la madre, stendendo il fazzoletto sulla tavola e spianan-
dolo con l'unghia. — Hai fatto un po' tardi. Il vecchio
è rimasto a Popòvka fin da mattutino, e io stessa son
ritornata a casa or ora; le giovani volevano andare alla
messa: mi hanno aiutata a metter le pentole al fuoco
e se ne sono andate, e io son rimasta.

E la vecchia, riposto il fazzoletto in un baule, si mise
di nuovo a lavorare presso la stufa e, lavorando, segui-
tava a parlare:

— Sia gloria a Te, Signore, — disse, — ma il mio
vecchio soffre assai nelle gambe: quando il tempo è
cattivo, si mette a strillare; a lavorare per il padrone
ci va per lo più Grišùtka in vece sua. (Grišùtka era il
fratello minore e ancora scapolo di Tichon). Meno male
che i capi non lo rimandano indietro. Michèič è ancora
sempre *stàrosta*. Eh! non c'è da lamentarsi, dà ordini
ragionevoli. Soltanto — dice, — non mandate Grìška a
tagliare il fieno: non lo può, è troppo ragazzo. L'altro
giorno si falciava nel giardino del padrone, così il vec-
chio ci mandò Grišùtka: gli aggiustò lui stesso la falce,
ma pregò Gheràsim, il sensale di matrimoni, di dispen-

sarlo, perché era stanco il poverino! «Io, mamma, dice, non lo sopporto: sento tutte le braccia e le gambe spezzate». E come potrebbe mai fare? Il suo corpo è giovane, delicato, tenero. Ecco, il padre non sa come fare. Tu resterai qui per la falciatura? O dovremo prendere un operaio?

— E dei signori, che cosa si sa? — domandò Tichon, che evidentemente non voleva parlare di una cosa così importante con una donna, benché fosse sua madre.

— L'altro giorno si diceva che verranno tutti, ma ora stanno zitti di nuovo. Il giovane padrone vive qui, ma non si vede. Provvede a tutto Andrèj Iljič. I contadini dicono che non c'è male, soltanto ci fu qualcosa con lui per via della falciatura, il vecchio lo sa, lui andò alla riunione del villaggio, ti racconterà tutto. Hanno portato il letame, grazie a Dio, hanno arato quasi tutta la terra. E' rimasto da arare per un ettolitro o due. Il vecchio lo sa. So che i lavori per il proprietario non erano molto pesanti. I contadini li hanno sempre fatti lavorare a giornata. Per le donne, sì, è stato molto faticoso. Tutte dovevano lavorare, tutte. Si sono sfinite a sarchiare. Non fanno che sarchiare quelle... come si chiamano? le barbabietole. In casa sono sempre sola ad affannarmi. Tua moglie e la moglie del soldato ogni giorno stanno a lavorare per il padrone. Fare il pane, mungere le vacche, stendere la tela tocca a me. Finché mi servono le gambe. Non so che cosa Dio mi manderà in avvenire. Tua moglie è giovane, si strapazza tutto il giorno, ma appena viene a casa, si mette a guidare il ballo tondo, si è fatta una canterina! Ma non si può fargliene rimprovero, è giovane, vuol far la brava, e la gente la loda, è molto esperta al lavoro, e non se ne

può dir male. Ma con la moglie del soldato un giorno
ha leticato. Il vecchio grida, ma non importa. Come
sarà contenta, poverina! Non t'aspettavamo più. Ieri
ho fatto una torta, pensando: chi mangerà la mia tor-
ta? Se avessi saputo, avrei tirato il collo a un galletto
per il mio figliuolo caro. Grazie a Dio, la chioccia ha
fatto i pulcini, ne abbiamo venduti tre...

La vecchia diceva tutte queste cose e molte altre an-
cora parlando al figlio della tela, dell'aia, delle bestie,
dei vicini, dei soldati che passavano, e seguitava ad af-
faccendarsi intorno alla stufa, alla tavola, alla dispensa.

E Tichon, seduto sulla panca, ogni tanto faceva una
domanda o raccontava lui stesso qualche cosa, o, preso
nel posto a lui ben noto un piccolo pettine, si ravviava
i capelli ricciuti, folti e la barbetta rossiccia, e guardava
con piacere ora una gonna di sua moglie, appesa sul
soppalco, ora la gatta accoccolata sulla stufa, che si la-
vava con la zampa per la festa, ora il fuso rotto abban-
donato in un canto, ora la gallina che in sua assenza
aveva covato le uova e ora entrava nell'izba coi suoi
pulcini già grossi, ora la frusta con la quale egli stesso
andava a far pascolare i cavalli di notte e che Griška
aveva gettata in un angolo. Non soltanto le sue dita
aperte, ma anche gli occhi attenti, che guardavano tut-
to, chiedevano lavoro: egli provava disagio a non far
nulla.

Avrebbe voluto prendere la falce, arrotarla, riparare
le tavole del soppalco, o fare qualche altra cosa; ma
nell'ora della messa non si doveva lavorare. Dopo aver
parlato un pezzo con la vecchia, raccattò la frusta sfioc-
cata, cercò delle fibre di canapa, uscì sulla porta e,
messa la canapa su di un chiodo che era sulla soglia, co-

minciò a torcerla con le sue grosse mani vigorose che parevano fatte apposta per rivoltare degli enormi pesi, e intanto guardava sulla strada per la quale la gente doveva tornar dalla chiesa. Ma non c'era ancora nessuno, soltanto dei ragazzi con le camice di bucato correvano intorno alle case. Un bambino di cinque anni, con la camicia ancora sudicia, si avvicinò alla porta e fissò gli occhi su Tìchon. Era il figlio del soldato, nipote di Tìchon.

— Sjòmka, Sjòmka, — disse Tìchon, sorridendo di sé stesso, perché s'intratteneva con un bimbo così piccolo.

— Sono il figlio del soldato, — disse il bambino.

— E tua madre dov'è?

— Alla messa, e il nonno anche, — disse il bambino, sfoggiando la sua loquela.

— Non mi hai riconosciuto? — L'uomo prese di tasca una ciambella e gliela diede.

— Ecco, è alla messa, — disse il bambino con voce strascicata, accennando lontano, sulla strada, e istintivamente si mise a mordere nella ciambella.

— E chi sono io? — domandò Tìchon.

— Tu?... lo zio.

— Lo zio di chi?

— Della zia Malàgnka.

— E la conosci la zia Malàgnka?

— Sjòmka! — gridò la vecchia dalla casa, udendo la voce del bambino. — Dove t'eri cacciato? Vieni, ragazzo del diavolo, vieni, ti laverò, ti metterò una camicia pulita.

Il bambino, attraversando la soglia, andò verso la nonna, e Tìchon si alzò e fece schioccare due volte la frusta

per vedere se l'aveva accomodata bene. La frusta schioccava magnificamente.

La vecchia spogliò tutto nudo il bambino e lo lavò con l'acqua. Egli riempiva l'izba dei suoi urli. Tichon stava ritto sulla porta e guardava nella strada.

La giornata era bella, le allodole volavano sui campi. La segale luccicava. Nel bosco la rugiada evaporava dalla parte del sole e gli uccelli cantavano. La gente tornava dalla chiesa. Venivano i vecchi a grandi, larghi passi (come camminano i lavoratori), con le cioce bianche, lavate come fossero nuove, e coi *làpti* nuovi, alcuni coi bastoni, altri senza, uno per volta o a coppie; i contadini giovani con gli stivali; lo *stàrosta* Michèič se ne veniva con un caffettano di panno nero; veniva Rjezùn, lungo, magro, debole come un sostegno di siepe, Fokànyč zoppo, Osip Naumỳč barbuto. Venivano i domestici del proprietario, gli operai in camiciotto, i servitori in giacchetta all'europea, le donne e le fanciulle addette al servizio della casa in vestiti a «ombrelloni», come dicevano i contadini. I cani del villaggio si mettevano ad abbaiare guardandoli. Le fanciulle camminavano in frotte, nelle vesti lunghe, senza maniche, rosse e gialle, i ragazzi con le cinture che reggevano i gabbani, le vecchie curve, coi fazzoletti bianchi puliti, col bastone o senza; le donne maritate coi bambini avvolti in bianchi pannilini, e le nubili in vesti variopinte, fazzoletti rossi, giubbetti azzurri, con passamani dorati sulle gonne. Camminavano allegramente, chiacchieravano, sopravanzandosi l'un l'altra, salutando, guardando i fazzoletti nuovi, le perle false, le scarpe ricamate. Tichon le conosceva tutte, e via via che si avvicinavano le riconosceva.

« Ecco le donne di Iljùša che vengono. Come si sono agghindate! — pensava Tichon, — e non si uniscono alle altre ».

Ecco, i ragazzi vanno dietro a Iljùša e ridono di lui. Ecco una donna magra, ben vestita, adorna come una persona ricca, e Tichon sa che è una donna di cattiva condotta, che il marito già da un pezzo ha smesso di battere. Viene la moglie del fattore, con l'ombrello, tutta in ghingheri, e la sua operaia Vasilìsa col pettino del grembiule rosso.

« Ecco il marito di Matrjòška, il domestico in camicia rossa di cotone, che ha comprata ieri in città, e non è contento del modo come la gente lo guarda; ecco la figlia di Fokànyč che cammina coi domestici e parla con Màvra Andrèjevna, e perché ha un po' d'istruzione, vorrebbe andare in monastero. Ecco la famiglia di Minàjev che viene dietro, e la donna singhiozza continuamente; forse ha seppellito qualcuno. Ed ecco la giovane moglie di Rjezùn, che nasconde il viso nei panni in cui è avvolto il suo bambino. Di certo ha partorito da poco e ha portato il bambino in chiesa.

« Ecco la vecchia Bòlchina che cammina con la stampella, stanca, e si è seduta. E' viva ancora la vecchia! deve aver cent'anni. Ed ecco anche i miei: il vecchio cammina a gran passi e ha sempre la gobba, — pensò Tìchon, — ed ecco lei!... »

Tìchon riconobbe la sua donna dall'estremità della strada. Malànja camminava con la moglie del soldato e con due altre donne. Con loro andava un soldato dal mantello nuovo: pareva già ubriaco e raccontava non so che, agitando le braccia. I colori del vestito di Malànja parvero a Tìchon più brillanti di tutti gli altri.

Malànja camminava come le altre donne, non era meglio vestita né più originale, né più allegra delle altre. Aveva una veste di lana a quadri, orlata d'un passamano dorato, la camicia bianca ricamata di rosso, un pettino compagno, sul capo un fazzoletto di seta rosso, e scarpe nuove con calze di lana. Le altre avevano vestiti lunghi senza maniche e giubbetti, camice di colore e scarpe ricamate. Lei camminava come le altre, mettendo speditamente e con energia un piede dopo l'altro, agitando le braccia; il petto le ballava, e lei guardava di qua e di là coi suoi occhi vivaci. Camminava ridendo col soldato e senza pensare affatto al marito.

— Com'è vero Dio, m'impiegherò come sorvegliante, — disse il soldato, — perché, si sa, in questo modo potrò comandare alle donne. Andrèj Iljič mi conosce. Allora, Malànja, ti farò lavorare io!

— Sì, mi farai lavorare! — rispose Malànja. — Quest'estate, quando si batteva il lino, abbiamo steso il sorvegliante nel granaio, gli abbiamo tirato giù i calzoni e glie ne abbiamo date tante, che è scappato via senza nemmeno tirarseli su, da tanto che era confuso. Come ne abbiamo riso!

Le donne ridevano a crepapelle, erano quasi soffocate dal gran ridere, e la moglie del soldato, famosa per le sue risate, si mise a sedere, battendosi le palme delle mani sulle ginocchia e sbellicandosi.

— Andiamo via, — disse Malànja, spingendo col gomito la compagna e smettendo un poco di ridere.

— Com'è vero Dio! vieni, — disse il soldato, ripetendo quel che aveva già detto prima, — comprerò della vodka dolce, e te ne offrirò.

— Il marito è più dolce per lei che la tua vodka, —

disse la moglie del soldato. — Oggi faceva conto di venire.

— Più dolce, sì, ma siccome non c'è, bisogna pure spassarsela in qualche modo, poiché è festa, — disse il soldato.

— Perché mi levi la mia fortuna? — disse Malànja. — Compra la vodka, Bàrcev, verremo senza fallo.

E tutt'a un tratto Malàgnka si ricordò che il marito aveva promesso di venire per la seconda festa e non era venuto, e una nuvola le passò sul viso. Ma fu solo per un istante e di nuovo si mise a ridere col soldato. Il soldato le disse all'orecchio di venire sola.

— Verrò, Bàrcev, verrò, — disse ad alta voce Malànja, e di nuovo scoppiò a ridere.

Il soldato si offese e tacque.

Anìsim Žìdkov, che aveva veduto giungere al villaggio Tìchon, stava ritto sulla porta di casa sua; proprio davanti a lui passavano le donne. Quando Malànja gli fu a pari, la toccò con un dito in un fianco e fece con le labbra: Crr!... — come fanno le ranocchie. Malànja rise, e gli diede un manrovescio.

— Ehi! canterina, ti gingilli col soldato? Tuo marito è un pezzo che guarda se vieni, — disse Anìsim ridendo, e poi notando che Malànja, nel sentir parlare del marito, aveva arrossito e s'era fatta di fuoco, aggiunse sul serio, perché ella non potesse più crederlo uno scherzo: — com'è vero Dio! è arrivato proprio all'ora della messa con la *tròjka*. Ha un regalo per te.

Malànja subito si separò dalle altre donne e, affrettando il passo, traversò la strada. E traversando la strada si volse verso il soldato.

— Bada, compra molta vodka dolce: condurrò anche Tichon. A lui gli piace.

La moglie del soldato e le altre donne risero, il soldato aggrottò le sopracciglia.

— Aspetta, veh! donna del diavolo! — disse.

Malànja, facendo udire il fruscio della sua veste nuova e battendo in terra i piedi, corse fino a casa. Una vicina disse ridendo che il marito le aveva portato in regalo una frusta, ma Malànja, senza rispondere, entrò di corsa nell'izba.

Tichon stava sulla soglia e guardava la moglie sorridendo e facendo schioccare la frusta. Malànja era diventata tutt'un'altra appena aveva sentito parlare del marito e sopratutto quando lo aveva veduto. Le gote le si erano fatte più rosse, gli occhi e i movimenti più vivaci, la voce più sonora.

— Si vede che m'hai portato in regalo una frusta, — disse ridendo.

— Ah, è una frusta che non val niente, — disse il marito.

— No, è bella, — rispose lei ed entrarono in casa.

Dopo la donna, entrò il vecchio e andò con Tichon a vedere i cavalli. Malànja si tolse il pettino e si mise ad aiutare la madre nei preparativi del desinare, guardando continuamente verso la porta. Il vecchio entrò nell'izba e la vecchia lo aiutò a scalzarsi. Malànja corse nella corte, strinse con le due braccia Tichon alla cintola, e lo serrò a sé tanto forte che egli fu per soffocare, e rise, baciandola sulla bocca e sulle gote.

— Davvero, volevo venire da te, — disse Malànja, — ero tanto abituata a te e mi annoiavo sola, nulla m'in-

teressava. — E si stringeva di più a lui, tanto da sollevarlo da terra, e lo mordeva.

— Dammi tempo, ti prenderò con me alla stazione di posta, — disse Tichon. — Anch'io mi sento languire senza di te.

Grišùtka uscì dall'izba e, sorridendo, li chiamò a desinare. Il vecchio, la vecchia, Tichon, Grišùtka e il figlio del soldato, dopo fatta la preghiera, sedettero a tavola, e le donne li servirono; esse mangiavano in piedi. Tichon non aveva distribuito i regali né dato il denaro al padre. Voleva far tutto questo dopo desinare. Il padre, benché fosse contento di tutte le notizie che aveva portate Tichon, era però irritato. A casa era sempre irritato, specialmente nei giorni di festa, finché non era ubriaco. Finalmente Tichon tirò fuori il denaro e mandò la moglie del soldato a prendere della vodka. Il vecchio non diceva nulla e in silenzio mangiava la zuppa di cavoli; diede soltanto un'occhiata, al disopra della ciotola, alla moglie del soldato e mostrò dove si dovesse prendere la bottiglia. La *tròjka* era bella, il figlio aveva portato abbastanza denaro. Ma il vecchio s'era indispettito che il figlio avesse cambiato il baio. Il baio lo aveva comprato lui stesso, il vecchio, dal sensale l'estate passata e non aveva mai voluto convenire d'essere stato ingannato, e ora si arrabbiava che il figlio avesse cambiato un cavallo così buono, secondo la sua opinione. Egli mangiava in silenzio e tutti tacevano, soltanto Malànja, dando i piatti, rideva col marito e col cognato. Il vecchio prima aveva voluto fare il postiglione, ma non conosceva il mestiere e aveva rovinato due troiche di cavalli, sicché era tornato a casa con la sola frusta. Era un contadino amante della fatica e non sciocco,

soltanto gli piaceva bere e perciò aveva mandato a male la sua azienda quando la conduceva lui. Ora provava piacere e dispetto insieme non solo per la faccenda del baio, ma anche perché il figlio aveva fatto buona prova alla stazione di posta, mentre lui, quando faceva il postiglione, si era rovinato.

— Hai fatto male a cambiare il baio, era un buon cavallo, — brontolò.

Il figlio non rispose. O aveva capito, o fu un caso, fatto sta che Tichon non disse nulla, ma cominciò a raccontare dei contadini che stavano là alla posta dei cavalli, e specialmente di Pàška Scintjàk che aveva venduto i suoi tre cavalli e perfino i loro collari.

Pàška Scintjàk era figlio di un contadino che era stato compagno del vecchio quando questi faceva il postiglione e che allora lo aveva defraudato. Era una inimicizia antica. Il vecchio a un tratto scoppiò in una tale risata che le donne lo guardarono fisso.

— Veh, quel testone del diavolo somiglia al padre; con le ingiustizie non ci si fa ricchi, si vede.

E dopo ciò il vecchio, avendo finito la *kàša*, si ripulì la barba e i baffi, e si mise a interrogare allegramente il figlio sul modo come aveva passato quei due mesi e come corressero i cavalli, e quanto fosse pagato, e si vedeva che era contento e orgoglioso.

Il figlio raccontava volentieri, e la conversazione si animò ancora di più quando la moglie del soldato tornò tutta affannata portando la bottiglia verde; la vecchia ripulì con un canovaccio un bicchierino tozzo che aveva il fondo alto due dita e il padre e il figlio bevvero uno per volta. Specialmente piacque al vecchio il racconto del figlio sul passaggio dello tsar.

— Venne di galoppo il corriere, saltò giù e disse: « Eccoli, fra dieci minuti son qui. » Dieci minuti d'orologio. Michaìl Nikànoryč guardò subito l'orologio. « Tìchon, — dice, — bada, è tutto in ordine? » — I miei quattro cavalli sono imbrigliati, — dico. — Tutto è pronto, e poi non sei tu che conduci, ma noi.

E Tìchon, ficcate le sue grosse dita aperte nella cintura, si scrollò i capelli e si volse a guardare le donne. Esse lo ascoltavano e lo guardavano. Malànja con la sua ciotola in mano si sedette all'estremità della panca, e anche lei scosse il capo, come faceva il marito, quasi che fosse lei a raccontare, e sorrise come per dire: « Come siam bravi, eh? io e il mio Tìchon! » Il vecchio appoggiò le due braccia sulla tavola e, aggrottando le sopracciglia, piegò la testa da una parte. Si vedeva che capiva tutta l'importanza del fatto. La moglie del soldato, agitando le braccia a partir dalle spalle e tutt'e due insieme, come fossero stati due pendoli, venne dalla porta, ma, avvicinatasi alla stufa, si sedette, avendo sentito di che si parlava, cominciò a ripiegare il suo pettino in due e poi in quattro, poi ancora in due e ancora in quattro. La vecchia, che ascoltava nello stesso modo qualunque racconto, fosse allegro o triste, assunse quel suo atteggiamento che consisteva nel dondolare un poco il capo, sospirare e mormorare qualche parola che somigliava a una preghiera. Grìška, al contrario, ascoltava ogni racconto in un certo modo, come se aspettasse soltanto l'occasione di scoppiare in una risata. E così fece appena Tìchon rispose al delegato: « Non sei tu che lo conduci, ma noi ». Grìška sbuffò a ridere. Tìchon non gli diede neppure un'occhiata, ma

non gli parve affatto strano che Grìška ridesse, anzi credette che il suo racconto fosse molto divertente.

— Avevo appena osservato i cavalli con la lanterna, la notte era buia, che intesi rumore sull'altura: erano due vetture a sei cavalli ognuna e sei troiche. Ci mettemmo tutti ai nostri posti. Subito dopo passò con gran fracasso il nostro Vàska Skomorochninskij insieme col capo di polizia. I suoi tre cavalli erano sfiniti, il cavallo delle stanghe si strascinava, un campanello era strappato via. Il capo di polizia non smontò dalla vettura, ma saltò giù col ventre a terra come un gatto. E subito: «I samovàr sono pronti?» — Pronti. — «Subito mandate due uomini sul ponte!» Il parapetto era rovinato. Fu mandato in fretta Scintjàk con un altro. Subito dopo arrivò lui e andò diretto alla porta. Guidava Volòdka. Gli dissero che non doveva passare sul ponte. Egli non poteva trattenere i cavalli. Presto, presto si cambiarono i cavalli. Tutto era in regola. Vedo Mìtka che lascia cadere i tiranti fra le gambe dei cavalli, e così li avrebbe lasciati.

— E disse qualcosa? — domandò il vecchio.

— Disse: «Che stazione di posta è questa?» — Subito il capo di polizia: «Seljùkovka, — disse, — Vostra Alta Maestà Imperiale.» — Ah? — imitò Tìchon la voce dell'imperatore. — Ah? — E si rimpettì così maestosamente che la vecchia si mise a piangere come se avesse udito la più triste delle notizie.

Grìška rise, e il bambino, figlio del soldato, fissò la vecchia nonna, come aspettando che accadesse qualcosa.

— Si attaccarono sei cavalli, come capo postiglione montò a cavallo il nostro Sègnka...

— Se si fosse messo al suo posto Grišùtka, — disse il vecchio, — ne sarebbe morto.

— Avrei sonato a gran forza, — rispose Grìška, mostrando tutti i denti con tale un'espressione che diceva chiaramente che non aveva paura né di condurre in vettura lo tsar, né di parlare con suo padre o col fratello maggiore.

— Sègnka montò a cavallo, — seguitò Tichon, movendo le dita. — Era chiaro come di giorno: c'erano una ventina di lanterne. Una frustata ai cavalli, e dopo un momento non si vedeva più nulla.

— E che disse ancora? — domandò il vecchio.

— Intesi soltanto: «Bene, — disse, — addio». Il maestro di posta e il capo della polizia: «Attenti! — dissero, — Tichon!» — Ci debbo pensare io, dissi tra me, e feci una preghiera a Dio. «Va, Sègnka!» Ma al principio avevo paura. A poco a poco mi raccapezzai, e non fu più nulla: come se facessi il mio solito servizio. «Va!» Pensavo: ma come andare? Debbo prendere la strada in discesa, ma a questo punto per giunta qualcuno menò un colpo di frusta, un tirante si spezzò e il cavallo di sinistra per tutta la strada restò con le sole redini. Nella discesa per poco non schiacciai il capo della polizia. Egli era smontato dalla carrozza, chi sa perché. «Va!» gridò. E corsi tanto che guadagnai quattro minuti sul tempo assegnato.

Il vecchio più volte, dopo ogni bicchierino, chiese che si ripetesse il racconto. Dopo la preghiera, si alzarono da tavola e Tichon consegnò i venticinque rubli e i regali.

— Lasciami andare, babbo, ora c'è moltissimo lavoro alla posta, e mi hanno ordinato di tornare in tutti i modi, — disse.

— E la falciatura? — disse il vecchio.

— Con quindici rubli si può pagare un operaio fino alla festa dell'Intercessione. Non guadagno forse di più io con la mia *tròjka*? E se farò servizio fino all'Intercessione, con l'aiuto di Dio comprerò un'altra *tròjka*. Prenderò Grišùtka.

Il vecchio non rispose nulla e salì sul soppalco. Dopo essersi rigirato un po', chiamò Tìchon.

— Me lo avresti potuto dir prima. Un bravo ragazzo di Tjelàtjenki voleva venire come operaio, Andrjùška, il figlio di Aksjùta. E' un ragazzo tranquillo, non ancora pratico. E come me n'ha pregato Aksìnja! «Non l'avrei dato a un estraneo, ma tu, compare, prendilo per amor di Cristo, e gli darai soltanto da mangiare». Ma se è già impegnato, non so come fare; non si può mica pagare venti rubli, — disse il vecchio, come se si trattasse di cosa impossibile, qualunque fosse il profitto che dava il servizio di posta.

La moglie del soldato, avendo sentito quel discorso, interloquì:

— Andrjùcha non è ancora impegnato. Aksìnja è al villaggio.

— Oh! — disse il vecchio, — valla a chiamare.

E subito, agitando le braccia, la moglie del soldato andò a chiamarla. Malànja uscì nella corte, mise una scala e salì sul fienile; e subito Tìchon la seguì e sparve.

La vecchia rassettava le pentole, il vecchio era disteso sulla stufa e ricontava il denaro recato da Tìchon. Grìška andò a lavorare a giornata, e portò con sé il piccolo Sjòmka, il figlio del soldato.

— Aksìnja col figlio è andata a ingaggiarsi dagli Iljùchiny. Ora è dal compare Stjepàn, e le ho detto di ve-

nire, — disse la moglie del soldato, — e i vecchi si sono riuniti per dividere il lavoro da farsi nei prati.

— Dov'è Tìchon?

— Non c'è, e Malàgnka neppure.

Il vecchio brontolò un poco, ma non c'era che fare; si alzò, si calzò, e uscì nella corte. Dal fienile gli giunsero le voci di Malànja e di Tìchon, ma appena egli si avvicinò, le voci tacquero.

«Dio sia con loro, — pensò, — cose da giovani. Io me ne vado».

Dopo aver parlato dei prati coi contadini, il vecchio andò a far visita al compare, si combinò con Aksìnja per diciassette rubli, e condusse con sé l'operaio. Verso sera il vecchio era completamente ubriaco. Anche Tìchon non stette a casa per tutto il giorno. La gente passeggiò sulla strada fino a tardi. Solo la vecchia e il nuovo operaio Andrjùška restarono nell'izba. L'operaio piacque alla vecchia: era un ragazzo mite, magro magro.

— Abbine pietà, Afrèmovna, — aveva detto la madre, andandosene. — E' solo. E' un ragazzo quieto e ha voglia di lavorare. Solo per la miseria...

Afrèmovna aveva promesso di trattarlo con carità, e durante la cena due volte gli versò della *kàša*. Andrjùška mangiò molto e stette sempre zitto. Quando ebbero finito di cenare e la vecchia se ne fu andata, restò a lungo seduto sulla panca in silenzio, guardando sempre le donne, specialmente Malànja.

Malànja due volte lo mandò via dal suo posto, dicendo che doveva prendere qualcosa. E poi rise non so di che con la moglie del soldato, guardandolo. Andrèj arrossiva e stava sempre zitto. Quando il vecchio tornò

ubriaco, egli divenne inquieto, non sapendo dove andare a dormire. La vecchia gli consigliò di andare sull'aia. Egli prese il gabbano e uscì. La sera di quello stesso giorno due soldati di passaggio furono alloggiati in casa di Jermìlin...

. . . .

(*Scritto prima del* 1862)

Il Diavolo

« Ma Io vi dico: chiunque guarda una donna per fine disonesto, in cuor suo ha già commesso adulterio su lei. Or se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo via da te; è meglio per te perisca uno dei tuoi membri, e non sia gettato tutto il tuo corpo nell'inferno. E se la tua mano destra ti scandalizza, troncala e gettala via da te; certo è meglio per te perisca uno dei tuoi membri, che andare tutto il tuo corpo nell'inferno. »

Matt. V, 28-29-30.

I

Una brillante carriera attendeva Jevghènij Irtjènjev. Tutto in lui lo faceva sperare. Un'ottima educazione ricevuta in casa, un esito brillante alla fine del corso nella facoltà di giurisprudenza dell'università di Pietroburgo, le relazioni del padre, morto da poco, nella più alta società, e anche gli inizi del suo servizio al ministero sotto la protezione del ministro. Aveva pure una fortuna, anzi una grande fortuna, ma compromessa. Il padre aveva vissuto all'estero e a Pietroburgo, passando seimila ru-

bli all'anno a ciascuno dei suoi due figli: Jevghènij e il primogenito, Andrèj, che serviva nella guardia a cavallo, ed egli stesso con la moglie spendeva moltissimo. Soltanto l'estate veniva a passare due mesi nella sua proprietà, ma non si occupava dell'amministrazione, lasciando tutto nelle mani del suo agente che già s'era ingrassato e che anche lui non si occupava della proprietà, ma nel quale egli aveva piena fiducia.

Dopo la morte del padre, quando i fratelli cominciarono a dividere i beni, si vide che i debiti erano tanti che il legale di fiducia consigliò loro di rinunziare all'eredità e di serbare per sé soltanto la proprietà della nonna, stimata centomila rubli. Ma un vicino delle loro terre, un proprietario che aveva avuto rapporti di affari col vecchio Irtjènjev, cioè che aveva una cambiale di lui ed era venuto per ciò a Pietroburgo, disse che, non ostante i debiti, gli affari si potevano accomodare e si poteva conservare anche la grande proprietà, — bisognava soltanto vendere la foresta, alcuni appezzamenti di terreno incolto e tenere la parte principale, una vera miniera d'oro, Semjònovskoje, con quattromila desiatine di terra buona, una raffineria di zucchero e duecento desiatine di prati irrigui, — a patto però di consacrarsi tutto a quest'opera, stabilirsi in campagna e condurre l'azienda con senno ed economia.

Ed ecco che Jevghènij in primavera (il padre era morto in quaresima) se ne andò nelle sue terre e, osservato tutto, decise di chiedere il suo congedo, di stabilirsi con la madre in campagna e occuparsi dell'amministrazione per poter conservare la proprietà principale. Col fratello, col quale non andava troppo d'accordo, s'intese così: si obbligò a pagargli ogni anno quat-

tromila rubli, o in una volta sola ottantamila, col che il fratello avrebbe rinunziato alla sua parte di eredità.

Così fu fatto e, stabilitosi con la madre nella gran casa, egli si mise ad amministrare con ardore e con prudenza insieme.

Ordinariamente si pensa che i conservatori sieno di solito i vecchi e che gl'innovatori sieno i giovani. Ciò non è punto giusto. Invece i conservatori sono di solito i giovani. I giovani che vogliono vivere, ma non pensano e non hanno il tempo di pensare al modo come bisogna vivere, e perciò si scelgono a modello una vita che più non esiste.

Così accadde anche a Jevghènij. Essendosi ora stabilito in campagna, i suoi sogni e i suoi ideali consistevano nel risuscitare quella forma di esistenza, non del tempo di suo padre, — suo padre era stato un cattivo amministratore, — ma del tempo di suo nonno. E ora, in casa, nel giardino, nell'azienda, naturalmente coi cambiamenti propri dei tempi, si sforzava di risuscitare lo spirito generale della vita di suo nonno, — tutto alla grande, — la sodisfazione di tutti intorno a sé, e l'ordine, e il benessere, — e per restaurare quella vita bisognava lavorar moltissimo. Si dovevano sodisfare anche le esigenze dei creditori e delle banche, e quindi vendere delle terre e prorogare delle scadenze. Bisognava anche procacciarsi il denaro per seguitare a condurre, parte dando in affitto, parte coi propri lavoratori, quell'enorme azienda di Semjònovskoje, con le sue quattromila desiatine di terra arabile e la raffineria di zucchero; bisognava e in casa e nel giardino fare in modo che non si vedesse la rovina e l'abbandono.

Il lavoro era molto, ma molte anche erano le forze

di Jevghènij: forze fisiche e morali. Egli aveva ventisei anni, era di statura mezzana, di forte complessione, coi muscoli sviluppati dalla ginnastica, sanguigno, con un vivo incarnato diffuso per le gote, con le labbra e i denti smaglianti, e i capelli non molto folti, ma morbidi e crespi. La sua sola tara fisica era la miopia, che egli stesso aveva aumentata con l'uso delle lenti; e ora non poteva più far a meno degli occhiali, che già gli avevano fatto due segni sul vertice del naso.

Così era egli fisicamente; la sua figura morale poi era tale che, più lo si conosceva, più lo si amava. La madre lo aveva sempre amato più di tutti; ora poi, dopo la morte del marito, aveva concentrato su di lui non soltanto tutta la sua tenerezza, ma tutta la sua vita. Ma non era sola la madre ad amarlo così. I suoi compagni del ginnasio e dell'università gli avevano sempre portato non solo molta affezione, ma anche molta stima. Su tutti gli estranei egli faceva sempre il medesimo effetto. Era impossibile non credere a ciò che egli diceva, impossibile supporre un inganno, una falsità innanzi a quel viso aperto, onesto e specialmente a quegli occhi.

In generale tutta la sua apparenza gli giovava molto negli affari. Il creditore, che avrebbe detto di no a un altro, aveva fiducia in lui. L'agente, lo *stàrosta*, il contadino, che avrebbe fatto una cattiva azione, un inganno a un altro, si dimenticava d'ingannarlo sotto la piacevole impressione di trattare con un uomo buono, simpatico e, sopratutto, franco.

Era la fine di maggio. In qualche modo Jevghènij aveva menato a termine in città la faccenda della liberazione dalle ipoteche delle sue terre incolte, per poterle vendere a un mercante, e aveva preso in prestito denari

da questo stesso mercante per rinnovare le scorte, cioè cavalli, buoi, carriaggi, e principalmente per cominciare la costruzione, indispensabile, di una fattoria. Gli affari si mettevano bene. Si trasportava il legname, i carpentieri erano già al lavoro, e il concime veniva trasportato con ottanta carretti. Ma tutto era ancora appeso a un filo.

II

Framezzo a questi fastidi sopravvenne una circostanza che, sebbene non grave, in quel momento fu penosa per Jevghènij. Egli aveva passato la sua giovinezza come la passano tutti i giovani sani, non ammogliati, cioè aveva avuto relazioni con donne di ogni specie. Non era un dissoluto, ma non era neppure, come egli stesso diceva, un monaco. E si abbandonava al piacere soltanto fino al punto in cui ciò era necessario per la sua salute fisica e la sua libertà di spirito, come pure diceva. Aveva cominciato all'età di sedici anni e fino ad ora tutto era andato bene. Bene in questo senso che egli non s'era dato alla dissolutezza, non aveva mai perduto la testa e non era stato mai ammalato. A Pietroburgo aveva avuto prima una sarta, poi dopo essa si era condotta male, ed egli s'era aggiustato diversamente, e da quel lato aveva provveduto così bene da non aver mai delle noie.

Ma ecco che egli viveva in campagna ormai da due mesi e non sapeva proprio come fare. Quell'involontaria continenza cominciava ad avere un cattivo effetto su di lui. Doveva forse andare in città a questo scopo? E dove? come? Ciò soltanto agitava Jevghènij Ivànovič, e

siccome era sicuro che ciò fosse necessario per lui, effettivamente ne provava il bisogno, si sentiva come non libero e sentiva che, contro la sua volontà, accompagnava con gli occhi ogni donna giovane che incontrava.

Gli pareva indecoroso, nel suo proprio villaggio, aver relazione con una donna o con una fanciulla. Sapeva, per averlo sentito raccontare, che suo padre e suo nonno, in quel riguardo, si erano allontanati completamente dagli usi degli altri proprietari di quei tempi e non avevano mai avuto rapporti in casa con le loro serve, e decise che anche lui non ne avrebbe avuti; ma poi, sentendosi sempre più a disagio, e rappresentandosi con orrore tutto ciò che gli poteva accadere in una cittaduzza, e considerando che ormai non c'erano più serve della gleba, concluse che si poteva far ciò anche là. « Bisognerebbe solo fare in modo che nessuno lo sapesse, e non per dissolutezza, ma soltanto per la salute, » così diceva a sé stesso. E quando lo ebbe deciso, si sentì ancora più inquieto; parlando con lo *stàrosta*, coi contadini, col falegname, involontariamente volgeva il discorso sulle donne, e se il discorso cadeva sulle donne da sé, lo prolungava ad arte. E le donne le guardava sempre più e più.

III

Ma risolvere la cosa dentro di sé era un conto, tradurla in atto ne era un altro. Avvicinarsi egli stesso a una donna non poteva. A quale? Dove? Bisognava che ci fosse di mezzo qualcuno, ma a chi rivolgersi?

Una volta gli accadde di entrare per bere nella capanna della guardia forestale. Questa guardia era stata

una volta guardacaccia di suo padre. Jevghènij Ivànovič si mise a discorrere con quest'uomo, che gli raccontò vecchie storie di orge a caccia. E a Jevghènij Ivànovič venne in mente che sarebbe stato bene combinar la cosa lì, nella capanna della guardia, o nella foresta. Solamente non sapeva come avrebbe potuto fare e se il vecchio Danìla si sarebbe incaricato della faccenda. «Forse sarà indignato di una simile proposta e io mi coprirò di vergogna, ma forse anche acconsentirà, molto semplicemente». Così pensava, ascoltando i racconti di Danìla. Danìla raccontava come una volta stavano in un campo lontano dal villaggio, presso la moglie di un sagrestano, e come egli aveva condotto una donna a Prjàničnikov.

«Si può», pensò Jevghènij.

— Il vostro babbo, Dio l'abbia in gloria, non si occupava di queste sciocchezze.

«No, è impossibile,» pensò Jevghènij, ma per tastare il terreno disse:

— Come mai tu ti occupavi di queste brutte cose?

— E che c'è di male? Lei fu contenta e il mio Fjòdor Zachàryč fu sodisfatto, sodisfattissimo. Io ebbi un rublo. Come poteva fare altrimenti? Era anche lui di carne e d'ossa, beveva vino...

«Sì, si può parlare,» pensò Jevghènij e subito entrò in materia.

— Ma sai, — si sentì diventare scarlatto, — sai, Danìla, io non ne posso più.

Danìla sorrise.

— Malgrado tutto, io non sono un monaco... sono abituato...

Sentiva che era stupido quel che diceva, ma era contento perché Danìla approvava.

— Eh! Me lo avreste dovuto dire da un pezzo, si può fare, — disse costui, — soltanto ditemi quale volete.

— Oh, per me son tutte eguali, davvero. Naturalmente, purché non sia brutta e sia sana.

— Ho inteso! — disse reciso Danìla. Si mise a pensare. — Ah! c'è un buon bocconcino, — cominciò. Di nuovo Jevghènij arrossì. — Un buon bocconcino! Degnatevi di vederla, l'hanno maritata in autunno, — Danila susurrò: — ma lui non arriva a far nulla. E' quel che ci vuole per un amatore!

Jevghènij corrugava perfino la fronte dalla vergogna.

— No, no, — disse. — Mi ci vuole tutt'altro. Per me al contrario (che cosa voleva dire: al contrario?), per me al contrario occorre soltanto che sia sana e mi dia meno impicci che si può, — una moglie di soldato o qualcosa del genere...

— So, so. Vi presenterò dunque la Stjepanìda. Il marito è in città, è lo stesso come se fosse soldato. E' una donnina bella, pulita. Sarete contento. Anche l'altro giorno le dissi: vieni, e lei...

— E quando allora?

— Magari domani. Vado a prendere del tabacco e passo da lei, e a mezzogiorno venite qui o dietro l'orto, vicino al bagno. Non c'è nessuno. A quell'ora tutti dormono.

— Va bene.

Una tremenda agitazione prese Jevghènij quando andò a casa. « Che cosa accadrà? Come sarà questa contadina? Qualcosa di disgustoso, di laido? No, spesso sono belle, — diceva fra sé, ricordandosi quelle che aveva occhieggiate. — Ma che le dirò? Che farò? ».

Per tutto il giorno non fu lui; il giorno dopo, alle do-

dici, andò verso la capanna della guardia. Danìla stava sulla porta, e in silenzio, in modo significativo, accennò col capo verso la foresta. Il sangue diede un tuffo al cuore di Jevghènij, tanto che se lo sentì, ed egli si diresse verso l'orto. Nessuno. Andò verso il bagno: nessuno, diede un'occhiata là, uscì e a un tratto udì il rumore di un ramo spezzato. Si guardò intorno: ella stava nella boscaglia, di là da un piccolo borro. Egli si gettò verso di lei, a traverso il borro. Nel borro c'eran delle ortiche che egli non aveva notate. Si punse, gli caddero gli occhiali dal naso, e corse su per la riva opposta. Ella stava lì, in pettino bianco ricamato, gonna rosso-cupo, fazzoletto rosso-chiaro, a piedi nudi, fresca, soda, bella e sorrideva timidamente.

— Là c'è un sentiero che gira, avreste dovuto passar di là, — disse. — Son qui da un pezzo. E' un secolo.

Egli le si avvicinò e, guardandosi intorno, l'abbracciò.

Dopo un quarto d'ora si separarono; egli ritrovò gli occhiali, passò da Danìla, e in risposta alla domanda di lui: «Siete contento, padrone?» gli diede un rublo e andò a casa.

Era contento. Aveva avuto vergogna solo al principio, poi gli era passata. E tutto era andato bene. E bene principalmente perché ora si sentiva leggero, tranquillo, vivace. Lei non l'aveva neppur guardata bene. Si ricordava che era pulita, fresca, non brutta e semplice, senza smorfie. «Di chi è moglie? — diceva fra sé. — La Pèčnikova, ha detto lui? Chi sarà questa Pèčnikova? Ci son due famiglie di questo nome. Dev'essere la nuora del vecchio Michàjla. Sì, certo. Lui ha un figlio che vive a Mosca. Ne domanderò una qualche volta a Danìla».

Da quel momento sparì il grave inconveniente che prima aveva avuto per lui la vita di campagna: l'involontaria continenza. La libertà dei pensieri di Jevghènij non era più turbata, ed egli poteva liberamente occuparsi dei suoi affari.

Ma il compito che s'era assunto Jevghènij non era facile: a volte gli pareva che non avrebbe potuto reggere e che avrebbe pur sempre finito col dover vendere la proprietà, che tutte le sue fatiche sarebbero andate perdute e, quel ch'è più, avrebbe dimostrato di non saper resistere, di non saper condurre a fine l'impresa iniziata. Ciò lo turbava più di tutto. Appena era riuscito in qualche modo a tappare un buco, se ne scopriva uno nuovo, impreveduto.

In tutto quel tempo saltavano sempre fuori nuovi debiti del padre, ignorati fino allora. Era evidente che il padre negli ultimi tempi aveva preso denaro dove aveva potuto. Al momento della divisione, a maggio, Jevghènij aveva creduto di conoscere finalmente tutto, ma a un tratto, a metà dell'estate, aveva ricevuto una lettera dalla quale appariva che c'era ancora un debito di dodicimila rubli verso la vedova Jesipova. Non c'erano cambiali, c'era una semplice ricevuta che si sarebbe potuta contestare, a detta del legale. Ma a Jevghènij non poteva neppur venire in mente di ricusarsi di pagare un debito del padre soltanto perché un documento si poteva contestare. Bisognava però che egli sapesse di certo se quello era effettivamente un debito.

— Mamma! Chi è una certa Valèrija Vladìmirovna Jesipova? — domandò alla madre quando, come al solito, si riunirono per il pranzo.

— Jesipova? Era una pupilla del nonno. Ma perché?

Jevghènij raccontò alla madre della lettera.

— Mi meraviglio come non si vergogni. Tuo padre le ha dato tanto!

— Ma noi siamo suoi debitori?

— Cioè, come dirti? Un debito non c'è, ma tuo padre, nella sua infinita bontà...

— Sì, ma il babbo lo considerava come un debito?

— Non ti posso dire. Non so. So che hai già tante difficoltà...

Jevghènij vedeva che Màrja Pàvlovna stessa non sapeva che dire e pareva volesse cavar fuori qualcosa da lui.

— Da tutto ciò vedo che bisogna pagare, — disse il figlio. — Domani andrò da lei e le domanderò se è possibile avere una proroga.

— Ah! come mi rincresce per te, ma, sai, è meglio. Dille che deve aspettare un poco, — disse Màrja Pàvlovna, evidentemente tranquillata e orgogliosa della risoluzione del figlio.

La posizione di Jevghènij era particolarmente difficile per questo, che la madre, la quale viveva con lui, non capiva affatto questa sua posizione. Per tutta la sua esistenza era stata abituata a vivere così largamente che non poteva neppure immaginare in che situazione si trovava il figlio, cioè che dall'oggi al domani le cose potevano volgersi in modo che a loro non sarebbe rimasto nulla e al figlio sarebbe toccato vendere tutto e vivere e mantenere la madre col suo solo stipendio, il quale poteva dargli al più duemila rubli. Non capiva che, in quella situazione, ci si poteva salvare soltanto col ridurre tutte le spese, e quindi non poteva capire perché Jevghènij lesinasse tanto su certe inezie, sulle spese dei

giardinieri, dei cocchieri, dei servitori e perfino sulla tavola. Oltre a ciò, come la maggior parte delle vedove, ella nutriva per la memoria del defunto un sentimento di adorazione molto lontano dall'essere simile a quello che aveva avuto per lui finché era vivo, e non ammetteva l'idea che ciò che aveva fatto o intrapreso il defunto potesse esser mal fatto o venire modificato.

Jevghènij teneva su con molte difficoltà il giardino e la serra con due giardinieri, e la scuderia con due cocchieri. Màrja Pàvlovna pensava ingenuamente che, non lamentandosi della tavola, approntata dal vecchio cuoco, e dei viali del parco non tutti ben rastrellati, e del ragazzetto che, solo, teneva il posto dei domestici, essa faceva tutto ciò che può fare una madre che si sacrifica per il figlio.

Così anche in quel nuovo debito, nel quale Jevghènij vedeva quasi un colpo mortale per tutte le sue imprese, Màrja Pàvlovna vedeva soltanto un fatto che dimostrava la generosità di Jevghènij. Màrja Pàvlovna non si dava molto pensiero della posizione materiale di Jevghènij anche perché era sicura che egli avrebbe fatto un brillante matrimonio che avrebbe accomodato tutto. Ed egli poteva certamente fare un brillantissimo matrimonio. Ella conosceva una diecina di famiglie che sarebbero state felici di dargli le figliole. E desiderava che ciò si combinasse il più presto possibile.

IV

Lo stesso Jevghènij sognava il matrimonio, ma non come lo sognava la madre: l'idea di fare del matrimonio un mezzo per accomodare i suoi affari gli ripugnava. Egli voleva sposarsi onestamente, per amore.

Osservava le ragazze con le quali s'incontrava o che conosceva, ne pesava le qualità, ma la sua sorte non si decideva. Intanto, cosa ch'egli non si aspettava affatto, le sue relazioni con Stjepanìda seguitavano e prendevano anche un certo carattere di stabilità. Jevghènij era così lontano dalla dissolutezza, gli era così penoso far di nascosto quella brutta azione, tale egli la sentiva, che non aveva preso nessuna disposizione per continuare i rapporti e anche dopo il primo incontro aveva sperato di non riveder più Stjepanìda, ma qualche tempo dopo lo assalì di nuovo quel malessere ch'egli attribuiva all'astinenza. E quel malessere questa volta non era più una cosa impersonale: gli si presentavano davanti proprio quegli stessi occhi neri e lucenti, quella stessa voce di petto che diceva: «E' un secolo», quell'odore di qualcosa di fresco e di forte, quello stesso seno ricolmo che faceva sollevare il pettino del grembiule, e tutto ciò in quella boscaglia di noccioli e di aceri, inondata da una luce smagliante.

Per quanto se ne vergognasse, si rivolse un'altra volta a Danìla. E di nuovo fu fissato un incontro a mezzogiorno, nel bosco. Questa volta Jevghènij la osservò di più e tutto in lei gli parve seducente. Si provò a discorrere con lei, le domandò del marito. Difatti era il figlio di Michàjla e faceva il cocchiere a Mosca.

— E come mai tu?... — Jevghènij voleva domandare come mai lo tradisse.

— Perché? — domandò lei. Si vedeva che era intelligente e perspicace.

— Sì, come mai vieni con me?

— Ecco, — disse ella allegramente. — Lui di certo laggiù si diverte. E io che farei qui?

Si vedeva che voleva parer disinvolta, audace. E ciò sembrò grazioso a Jevghènij. Ma tuttavia non le fissò un altro appuntamento. Anzi, quando ella gli propose di incontrarsi senza l'intromissione di Danìla, verso il quale sembrava nutrisse una certa animosità, Jevghènij non acconsentì. Sperava che quell'incontro sarebbe stato l'ultimo. Lei gli piaceva. Pensava che una tal relazione gli era necessaria, e che in essa non c'era nulla di male, ma in fondo all'anima di lui c'era un giudice più severo che non approvava e sperava che quella fosse l'ultima volta, o se non lo sperava, almeno non voleva partecipare alla cosa e preparare un nuovo incontro.

Così passò tutta l'estate, nel corso della quale egli la vide una diecina di volte, e ogni volta per mezzo di Danìla. Ci fu una volta ch'ella non poté venire perché era arrivato il marito, e Danìla propose un'altra. Jevghènij rifiutò con disgusto. Poi il marito partì e gl'incontri continuarono come per il passato, da principio per mezzo di Danìla, ma in seguito egli stesso direttamente fissava il giorno e l'ora e lei veniva con una donna, certa Pròchorova, giacché una donna maritata non deve andar sola.

Una volta, proprio all'ora fissata per l'incontro, venne a far visita a Màrja Pàvlovna una famiglia con una fanciulla che era quella che la madre voleva far sposare a Jevghènij, e Jevghènij non poté in nessun modo strapparsi di là. Appena poté scappare, finse di dover andare sull'aia e, facendo un giro, andò invece per il piccolo sentiero nel bosco, al posto solito degl'incontri. Lei non c'era. Ma in quel posto tutto, fin dove poteva giungere il braccio, era schiantato: i ciliegi selvatici, i noccioli, e perfino un giovane acero abbastanza grande. Era lei che

aveva aspettato, s'era agitata, irritata e, per celia, gli aveva lasciato quel ricordo. Egli ristette, e poi andò da Danìla per chiedergli di farla venire il giorno dopo. Lei venne e fu come sempre.

Così passò l'estate. Gl'incontri erano sempre fissati nel bosco e una volta soltanto, già verso l'autunno, nel granaio, dietro alla casa.

Non veniva neppure in mente a Jevghènij che questi incontri potessero avere una qualsiasi importanza per lui. A quella donna non pensava mai. Le dava del denaro e niente altro. Non sapeva e non pensava che in tutto il villaggio già si conosceva la cosa, che lei era invidiata e i suoi di casa le carpivano il denaro e l'incoraggiavano, che in lei l'idea del peccato era completamente distrutta dall'influenza del denaro e dall'incoraggiamento dei parenti. A lei pareva che, se la gente l'invidiava, quel che faceva era ben fatto.

«Semplicemente per la salute bisogna farlo, — pensava Jevghènij. — Mettiamo che sia male e che, sebbene nessuno parli, tutti o molti sappiano. La donna con la quale viene lo sa. Se lo sa, lo ha certo raccontato anche ad altri. Ma che fare? Agisco male, — pensava Jevghènij, — ma che fare? Via, non sarà per molto tempo.»

Quel che più tormentava Jevghènij era il marito. Da principio, chi sa perché, s'era immaginato che il marito dovesse essere un uomo brutto, e ciò in certo modo giustificava la sua condotta. Ma vide il marito e fu sorpreso: era un giovanotto svelto, elegante, certo non peggio, ma forse meglio di lui. Al loro primo incontro egli le disse che aveva veduto suo marito e aveva ammirato quel bel pezzo di giovane.

— Non ce n'è un altro simile nel villaggio, — disse lei con orgoglio.

Ciò meravigliò Jevghènij. Il pensiero del marito da quel momento lo tormentò anche più. Una volta si trovava da Danila e Danila, discorrendo, gli disse a bruciapelo:

— Michàjla l'altro giorno mi ha domandato: è vero che il padrone se l'intende con mia moglie? Io ho detto: non so. Del resto, dico, meglio col padrone che con un contadino.

— E lui?

— Niente. Disse: aspetta, lo verrò a sapere e la sonerò io!

«Via, se il marito tornasse, lascierei andare,» pensò Jevghènij.

Ma il marito seguitava a stare in città e le relazioni intanto continuavano.

«Quando occorrerà, romperò e non ne rimarrà nulla», pensava lui.

E ciò gli pareva fuor di dubbio, poiché nel corso dell'estate molte cose diverse l'occuparono intensamente: la costruzione di una nuova fattoria, la raccolta, le fabbriche e specialmente il pagamento dei debiti e la vendita dei terreni incolti. Tutte cose che lo assorbivano tutto ed egli ci pensava giorno e notte. Tutto ciò era la vita reale. Le relazioni (non lo chiamava neppure un legame) con Stjepanìda erano cosa insignificante. Per dir la verità, quando gli veniva il desiderio di vederla, gli veniva con tanta forza che non poteva pensare ad altro. Ma non durava a lungo: si combinava l'incontro, e di nuovo la dimenticava per settimane, a volte per un mese.

In autunno Jevghènij andò spesso in città e là si legò

con la famiglia Annenskij. Gli Annenskij avevano una figlia uscita allora allora di collegio. E con gran dispiacere di Màrja Pàvlovna accadde allora che Jevghènij, come diceva lei, si vendette a buon mercato, cioè s'innamorò di Lìza Annenskaja e fece la sua domanda.

Da quel momento le sue relazioni con Stjepanìda cessarono.

V

Perché Jevghènij avesse scelto Lìza Annenskaja non è possibile spiegare, come non è mai possibile spiegare perché un uomo scelga questa piuttosto che quell'altra donna. Di ragioni ce n'era un subisso — positive e negative. Una ragione era anche questa, che lei non era un partito molto ricco, come quelli che cercava per lui la madre, e un'altra che era ingenua e timida nelle relazioni con la mamma, e un'altra che non era una gran bellezza da attirare l'attenzione, e intanto non era brutta. La cosa principale poi fu questa, che la conoscenza con lei si fece in un periodo nel quale Jevghènij era maturo per il matrimonio. S'innamorò perché sapeva che l'avrebbe sposata.

Lìza Annenskaja da principio piaceva a Jevghènij e non altro, ma quando egli si fu deciso a sposarla, provò per lei un sentimento molto più forte. Sentì di essere innamorato.

Lìza era alta, sottile, lunga. Tutto era lungo in lei: il viso, il naso, — che non era sporgente, ma si allungava nel viso, — le dita, i piedi. Il colore del suo viso era molto delicato, d'un bianco di avorio, con una sfumatura rosea; i capelli lunghi, biondi, morbidi e ondulati e gli occhi bellissimi, chiari, dolci, fiduciosi. Gli

occhi specialmente avevano colpito Jevghènij. E quando pensava a Lìza, vedeva sempre davanti a sé quegli occhi chiari, dolci, fiduciosi.

Così era nel fisico: del morale egli non sapeva nulla, e vedeva soltanto i suoi occhi. E quegli occhi pareva che gli dicessero tutto ciò che gli occorreva sapere. Il significato di quegli occhi era questo:

Fin da quando era in collegio, a quindici anni, Lìza s'innamorava continuamente di tutti gli uomini un po' seducenti, ed era animata e contenta soltanto quando era innamorata. Uscita di collegio, s'innamorava allo stesso modo di tutti i giovani che incontrava e, naturalmente, si innamorò di Jevghènij, appena lo conobbe. E proprio questa sua facilità d'innamorarsi dava ai suoi occhi quella particolare espressione che seduceva tanto Jevghènij.

In quell'inverno, nel medesimo tempo, ella s'era già innamorata di due giovani e arrossiva e si turbava non soltanto quando essi entravano nella stanza, ma anche quando si pronunziava il loro nome. Ma poi, quando la madre le fece intendere che Irtjènjev sembrava avere intenzioni serie, il suo innamoramento per Irtjènjev crebbe tanto che ella diventò quasi indifferente verso i due primi, e quando Irtjènjev cominciò ad andare da loro, e ai balli, alle riunioni, ballava con lei più che con le altre e visibilmente desiderava di sapere se lei lo amasse, allora il suo amore per lui diventò qualcosa di morboso: lo vedeva in sogno e da sveglia nella sua stanza scura, e tutti gli altri sparirono per lei. Quando poi egli fece la sua domanda ed essi ebbero la benedizione dei genitori, quando si baciarono e divennero fidanzati, allora ella non ebbe più altro pensiero che lui, altro desiderio che quello di star con lui, amarlo ed esserne amata. Era

orgogliosa di lui e si commoveva pensando a lui e a sé stessa e al loro amore, e si sdilinquiva tutta e si struggeva d'amore per lui.

Quanto più egli la conosceva, tanto più l'amava. Non si sarebbe aspettato mai d'incontrare un tale amore e questo amore rafforzava anche più il sentimento di lui.

VI

Verso la primavera, egli venne a Semjònovskoje per dare un'occhiata, impartire gli ordini per l'azienda e, specialmente, per la casa, dove si facevano gli allestimenti per il matrimonio.

Màrja Pàvlovna era scontenta della scelta del figlio, non soltanto perché quel partito non era brillante come sarebbe potuto essere, ma perché Varvàra Aleksjèjevna, la futura suocera di suo figlio, non le piaceva. Se fosse buona o cattiva, ella non lo sapeva e non l'aveva deciso dentro di sé, ma che non fosse una donna distinta, *comme il faut*, una *lady*, come diceva Màrja Pàvlovna, questo l'aveva capito appena l'aveva conosciuta, e se ne affliggeva; se ne affliggeva perché, per abitudine, apprezzava quella distinzione e sapeva che Jevghènij era molto sensibile da quel lato, e prevedeva perciò molti dispiaceri per lui. La ragazza invece le piaceva. Le piaceva specialmente perché piaceva a Jevghènij. Bisognava volerle bene. E Màrja Pàvlovna era pronta a volerle bene e in tutta sincerità.

Jevghènij trovò la madre allegra, contenta. Disponeva tutto in casa e si preparava ad andar via appena egli avesse condotto la giovane sposa. Jevghènij la scongiurò di restare, e la questione rimase indecisa.

Una sera, come al solito, dopo il tè, Màrja Pàvlovna faceva un gioco di pazienza. Jevghènij le era seduto accanto e l'aiutava. Era il momento dei discorsi più intimi. Avendo finito un gioco di pazienza, Màrja Pàvlovna, senza cominciarne un altro, guardò il figlio e, con una certa esitazione, prese a parlare:

— *Ah! ti volevo dire, Žènja...* Certo, io non so... ma, così, in generale, ti volevo dare un consiglio: prima del matrimonio è assolutamente necessario troncare tutte le avventure da scapolo, in modo che poi nulla possa turbare né te, né, Dio scampi, tua moglie; mi capisci?

E difatti Jevghènij capì subito che Màrja Pàvlovna voleva alludere alla sua relazione con Stjepanìda che era finita sin dall'autunno, e che, come tutte le donne che fanno vita solitaria, ella dava a simili relazioni un valore molto maggiore di quello che realmente avessero. Jevghènij arrossì e non tanto di vergogna, quanto di dispetto che la buona Màrja Pàvlovna si mischiasse, a dir vero, per affetto, ma tuttavia si mischiasse in ciò che non le competeva e che non capiva e non poteva capire. Egli disse che non aveva nessuna cosa da dover nascondere e che s'era appunto sempre condotto in modo tale che nulla poteva ostacolare il suo matrimonio.

— Va benissimo, caro mio. Non ti offendere di quel che t'ho detto, Žènja, — disse Màrja Pàvlovna, confondendosi.

Ma Jevghènij vedeva che ella non aveva finito e non aveva detto tutto quel che voleva dire. La cosa finì lì. Dopo un pezzetto, ella si mise a raccontargli che, quando lui non c'era, le avevano chiesto di far da madrina in casa dei... Pèčnikovy.

Ora Jevghènij arrossì non più per dispetto e neppure

per vergogna, ma per uno strano sentimento che gli veniva dalla coscienza della gravità di ciò che si stava per dirgli, coscienza assolutamente contraria a tutti i suoi ragionamenti. E accadde ciò che egli si aspettava. Màrja Pàvlovna, come se non avesse avuto altro scopo che quello di chiacchierare, raccontò che in quell'anno nascevano sempre maschietti, segno di guerra. Dai Vàsiny, dai Pèčnikovy il primogenito era stato un maschietto. Màrja Pàvlovna voleva raccontar questo in modo disinvolto, ma si sentì anche lei presa da vergogna, quando vide che il figlio si faceva rosso in viso e si levava e metteva nervosamente gli occhiali, e accendeva frettoloso una sigaretta. Ella tacque. Anche lui taceva e non trovava modo d'interrompere quel silenzio. Così tutt'e due capirono che s'eran capiti l'un l'altro.

— Sì, la prima cosa che ci vuole in campagna è la giustizia, perché non ci siano favoriti, come accade da tuo zio.

— Mamma, — disse a un tratto Jevghènij, — io so perché dite questo. Ma vi agitate inutilmente. La mia futura vita di famiglia sarà per me una cosa sacra che saprò rispettare in qualunque caso. In quanto a ciò che è stato nella mia vita di scapolo, son cose finite interamente. Non ho mai avuto alcun legame e nessuno può vantar diritti su di me.

— Via, sono contenta, — disse la madre, conosco il tuo nobile modo di pensare.

Jevghènij prese queste parole della madre come un tributo che gli si doveva, e tacque.

La mattina seguente andò in città e pensava alla fidanzata, a tutto al mondo, ma non a Stjepanìda. Ma, come se fosse fatto apposta per ricordargliela, avvici-

nandosi alla chiesa, cominciò a incontrare gente che ne veniva o che vi andava. Incontrò il vecchio Matvjèj con Semjòn, dei ragazzi, delle giovanette, ed ecco due donne, una di una certa età, l'altra ben messa, con un fazzoletto rosso chiaro e che aveva un'aria di persona conosciuta. La donna camminava leggermente, con un passo ardito, e portava un bambino sulle braccia. Egli le raggiunse, e la donna più anziana fece una riverenza, fermandosi, all'antica, mentre la giovane col bambino chinò appena il capo e di sotto al fazzoletto egli vide splendere due occhi ben noti, che sorridevano, allegri.

«Sì, è lei, ma tutto è finito ed è inutile guardarla; ma il bambino può essere mio, — gli frullò per il capo. *— No, che sciocchezze! C'era il marito, è stata con lui».* Non si mise nemmeno a fare il conto. Aveva stabilito fra sé che ciò era necessario per la salute; aveva pagato, e basta; fra loro due non c'era nessun legame, non c'era stato, non ci poteva e non ci doveva essere. E non diceva questo per soffocare la voce della sua coscienza: la sua coscienza non parlava addirittura. E non si ricordò di lei neppure una volta dopo il discorso della madre e quell'incontro. E dopo di allora non l'incontrò più neppure una volta.

Il lunedì dopo l'ottava di Pasqua, Jevghènij si sposò in città, e subito con la giovane moglie se ne venne in campagna. La casa era messa come di solito son messe le case dei giovani sposi. Màrja Pàvlovna se ne voleva andare, ma Jevghènij e specialmente Lìza la pregarono di rimanere; soltanto ella si trasferì in un'ala della casa.

E così cominciò per Jevghènij una nuova vita.

VII

Il primo anno della vita di famiglia fu un anno difficile per Jevghènij. Fu difficile perché gli affari che egli aveva, bene o male, differiti durante il fidanzamento, ora, dopo il matrimonio, gli si affollarono a un tratto tutti addosso.

Cavarsi fuori dai debiti si dimostrò impossibile. La villa in campagna fu venduta, i debiti più clamorosi furon tacitati, ma rimanevano ancora altri debiti e denari non ce n'erano. Le terre avevan dato una buona rendita, ma egli aveva dovuto mandare il suo al fratello e fare le spese per il matrimonio, sicché il denaro mancava e la raffineria non poteva andare avanti e si dové chiuderla. L'unico mezzo per cavarsela consisteva nel servirsi del denaro della moglie. Lìza, che aveva capito la posizione del marito, pretendeva che lo facesse. Jevghènij vi acconsentì, ma soltanto a patto d'intestare, con un atto di vendita, metà della proprietà alla moglie: e così fece. Naturalmente, non per la moglie, che anzi ne fu offesa, ma per la suocera.

Questi affari, con diverse alternative di successi e d'insuccessi, furono una delle cose che avvelenarono la vita di Jevghènij in quel primo anno. Un'altra fu la malattia della moglie. In quel primo anno, sette mesi dopo il matrimonio, in autunno, accadde a Lìza una disgrazia. Ella andava in un legnetto incontro al marito, che tornava dalla città; il cavallo, di solito molto tranquillo, s'impennò, ella s'impaurì e saltò giù. Il salto era stato relativamente fortunato, — ella poté aggrapparsi a una ruota, — ma era incinta, e in quella stessa notte le

cominciarono le doglie e abortì, e per un pezzo dopo l'aborto non poté rimettersi. La perdita del bambino aspettato, la malattia della moglie, il conseguente sconbussolamento della sua vita e, più di tutto, la presenza della suocera, giunta appena Lìza si fu ammalata, tutte queste cose resero quell'anno sempre più penoso a Jevghènij.

Ma, non ostante queste penose circostanze, alla fine del primo anno Jevghènij si sentiva in ottime condizioni di spirito. Prima di tutto la sua intima idea di restaurare il patrimonio rovinato, di ripristinare sotto nuove forme la vita del nonno, cominciava a tradursi in atto, sia pure con stento e lentamente. Ora non si poteva più discorrere di vendere, a cagione dei debiti, tutta la proprietà. La proprietà principale, benché iscritta sotto il nome della moglie, era salva, e solo che le barbabietole fossero venute su bene e i prezzi fossero stati buoni, per l'anno venturo la posizione di ristrettezza e di precarietà di quell'anno avrebbe potuto mutarsi in una vera agiatezza. E questa era una cosa.

L'altra era che, per quanto si fosse aspettato molto da sua moglie, non si sarebbe mai aspettato di trovare in lei quel che aveva trovato. Non era quel che si aspettava, ma era molto meglio. Le tenerezze, gli entusiasmi degl'innamorati — sebbene egli si sforzasse di suscitarli, — non ci furono o furono assai deboli; ma ci fu un'altra cosa che rendeva la sua vita non soltanto più allegra, più piacevole, ma più facile. Non sapeva da che ciò provenisse, ma era così.

Ciò proveniva dall'aver Lìza deciso, subito dopo il suo fidanzamento, che di tutti gli uomini al mondo il più alto, il più intelligente, il più puro, il più nobile era

Jevghènij Irtjènjev, e quindi il dovere di tutti gli uomini era di servire e di far piacere a questo Irtjènjev; ma siccome era impossibile obbligar tutti a far ciò, doveva farlo lei con tutte le sue forze. E così faceva; e perciò tutte le forze della sua anima erano sempre dirette a conoscere, a indovinare quello che egli preferiva e poi a farlo, qualunque cosa fosse e per quanto difficile fosse.

In lei c'era quello che forma il fascino principale delle relazioni con una donna innamorata: c'era in lei, in grazia del suo amore per il marito, la facoltà di leggere nell'anima di lui. Ella indovinava — e spesso meglio ancora di lui, così gli pareva, — ogni stato d'animo del marito, ogni sfumatura del suo sentimento, e in corrispondenza di ciò ella agiva; quindi non offendeva mai il sentimento di lui, ma sempre addolciva le sue impressioni penose ed esaltava le liete. Ma non soltanto i sentimenti, ella capiva le idee di lui. Gli argomenti che più le erano estranei circa l'amministrazione dell'azienda, la raffineria, la valutazione delle persone, ella li afferrava a tutta prima, e non soltanto poteva discorrerne con lui, ma, come egli stesso le diceva, era spesso un'utile e insostituibile consigliera. Le cose, gli uomini, tutto al mondo ella vedeva solo con gli occhi di lui. Amava sua madre, ma vedendo che a Jevghènij dispiaceva l'immischiarsi della suocera nella loro vita, si era schierata subito dalla parte del marito e con tanta energìa che egli aveva dovuto moderarla.

Oltre a tutto questo, ella aveva molto gusto, molto tatto e, principalmente, molta dolcezza. Tutto ciò che faceva, lo faceva senza mostrarlo: se ne vedevano soltanto gli effetti, e cioè, sempre e in tutto pulizia,

ordine, eleganza. Lìza aveva capito subito in che consisteva l'ideale di vita di suo marito e si sforzava di raggiungerlo, e aveva raggiunto nel maneggio e nell'ordine della casa proprio ciò che egli desiderava. Mancavano dei bambini, ma anche per quello c'era speranza. Nell'inverno andarono a consultare un ostetrico a Pietroburgo ed egli li assicurò che Lìza era perfettamente sana e poteva aver figli.

E questo desiderio si avverò. Alla fine dell'anno ella fu nuovamente incinta.

Una sola cosa non dico avvelenava, ma minacciava la loro felicità: era la gelosia di lei, — gelosia che ella reprimeva, dissimulava, ma per la quale spesso soffriva. Non soltanto Jevghènij non doveva amare nessuna perché non c'erano al mondo donne degne di lui (se lei stessa fosse degna di lui o no, ella non se lo domandava mai), ma nessuna donna poteva aver l'ardire di amarlo.

VIII

Vivevano dunque così: egli si alzava, come sempre, di buon'ora e andava per cose di amministrazione, alla raffineria, dove si compievano i lavori, e qualche volta nei campi. Verso le dieci veniva a prendere il caffè: bevevano il caffè sulla terrazza Màrja Pàvlovna, lo zio che viveva con loro e Lìza. Dopo una conversazione, spesso molto animata, mentre prendevano il caffè, si separavano fino all'ora del pranzo. Alle due pranzavano, e dopo andavano a passeggiare a piedi o in carrozza. La sera, quando Jevghènij tornava dall'amministrazione, tardi, si prendeva il tè, e a volte lui leggeva ad alta voce, lei lavorava, oppure facevano musica, o

conversavano se c'erano ospiti. Quando egli partiva per affari, ogni giorno scriveva alla moglie e ogni giorno riceveva una lettera da lei. A volte ella lo accompagnava, ed era una grande allegria. Negli onomastici di lui e di lei si riunivano molti invitati, ed egli vedeva con piacere come ella sapesse disporre tutto in modo da fare star tutti a loro agio. Vedeva e udiva che tutti ammiravano la giovane e gentile padrona di casa, e per questo l'amava anche di più.

Tutto andava ottimamente. Ella portava con facilità la sua gravidanza, e tutti e due, benché assai timidamente, cominciavano a far progetti sul come avrebbero educato il bambino. Il sistema di educazione, i metodi, tutto questo lo decideva Jevghènij, ed ella desiderava soltanto di compiere docilmente la sua volontà. Jevghènij aveva letto molti libri di medicina, e aveva l'intenzione di allevare il bambino secondo tutti i precetti della scienza. Lei, naturalmente, era d'accordo in tutto e faceva i suoi preparativi, cuciva copertine per il caldo e per il freddo e allestiva la culla. Così venne il secondo anno del loro matrimonio e la seconda primavera.

IX

S'era vicino al giorno della Trinità. Lìza era nel quinto mese e, benché si riguardasse molto, era allegra e svelta. Le due madri, quella di lei e quella di lui, vivevano in casa loro e, col pretesto di assisterla e di sorvegliarla, non facevano altro che agitarla coi loro puntigli. Jevghènij si occupava con particolare alacrità dell'azienda e di una nuova coltivazione in grande delle barbabietole.

Avvicinandosi la Trinità, Lìza decise che si doveva

fare una buona pulizia nella casa, il che non si faceva da Pasqua, e chiamò in aiuto alla servitù due donne a giornata per lavare i pavimenti, i vetri delle finestre, spolverare i mobili e i tappeti e mettere le fodere. Fin dalla mattina presto giunsero le donne, prepararono i secchi d'acqua e si misero al lavoro. Una delle due donne era Stjepanida, che da poco aveva divezzato il bambino, e aveva ottenuto, per mezzo del segretario, dal quale faceva ora delle scappate, di essere presa per lavare i pavimenti. Voleva vedere con comodo la nuova padrona. Stjepanida viveva come prima sola, senza il marito, e se la spassava ora col giovane segretario, come se l'era spassata una volta col vecchio Danìla, che l'aveva sorpresa a rubar delle legna, poi col padrone. Al padrone non pensava più affatto. « Ora ha moglie, — pensava. — Ma avrei piacere di veder da vicino la signora e l'appartamento: dicono che sia così bene arredato ». Jevghènij non l'aveva più veduta dal giorno che l'aveva incontrata col bambino. Lei non andava a giornata, perché aveva il piccino, e lui raramente girava la campagna. Quella mattina, vigilia della Trinità, Jevghènij si alzò presto, alle cinque, e andò in un campo arato, dove si dovevano spargere i fosfati, e quindi era uscito di casa prima che vi entrassero le donne, le quali s'affaccendavano presso i fornelli e le pentole.

Jevghènij tornò a colazione allegro, contento e affamato. Smontò da cavallo al cancello e consegnò il cavallo al giardiniere che era accorso: poi, battendo col frustino l'erba alta e ripetendo, come spesso succede, una frase a mezza voce, entrò in casa. La frase che ripeteva era: « i fosfati giustificheranno », ma che cosa e davanti a chi, non lo sapeva e non vi pensava.

Sul praticello si stavano battendo i tappeti. I mobili erano stati portati fuori.

« Mamma mia! Che pulizia a fondo s'è messa a fare Liza!... I fosfati giustificheranno... Che brava padrona di casa! Una padroncina! Sì, una padroncina, — disse fra sé, rappresentandosela al vivo in vestaglia bianca, col viso raggiante di gioia, come aveva quasi sempre quando egli la guardava. — Sì, debbo cambiarmi gli stivali, i fosfati giustificheranno... voglio dire, ho odore di concime addosso, e la mia padroncina è in quello stato... Perché è in quello stato? Sì, là, dentro di lei, cresce un nuovo piccolo Irtjènjev, — pensò. — Sì, i fosfati giustificheranno... » e, sorridendo ai suoi pensieri, spinse con la mano la porta della sua camera.

Ma non era giunto quasi a toccarla che la porta si aprì da sé ed egli si urtò a naso a naso con una donna che gli usciva incontro col secchio in mano, scalza, con la gonna tirata su e le maniche rimboccate fino al gomito. Egli si fece da parte per lasciar passare la donna; anche lei si fece da parte, aggiustandosi col dorso della mano bagnata il fazzoletto.

— Passate, passate, io non entro se voi... — cominciò Jevghènij, e a un tratto la riconobbe e si fermò.

Sorridendo con gli occhi, lei lo guardò allegramente e, accomodatasi la sottana, uscì dalla porta.

« Che pazzia!... Cos'è questo?... Non può essere... » — diceva fra sé Jevghènij, aggrottando le sopracciglia e con un gesto della mano come per scacciare una mosca, scontento di averla notata. Era scontento di averla notata e nello stesso tempo non poteva toglier lo sguardo dal corpo di lei, ondeggiante per l'andatura svelta e ardita dei suoi piedi nudi, dalle braccia, dalle

spalle, dalle belle pieghe della sua camicetta e della gonna rossa, tirata su fin sopra i polpacci bianchi.

«Ma perché mai la guardo? — disse egli fra sé, abbassando gli occhi per non vederla. — Sì, bisogna che salga a prendermi degli altri stivali.» E tornò indietro verso la sua camera; ma non aveva fatto cinque passi che, senza saper come, quasi avesse avuto un ordine, di nuovo si volse per vederla ancora una volta. Lei girava l'angolo, e nello stesso istante si voltò pure a guardarlo.

«Ah, che sto facendo! — esclamò in cuor suo. — Lei può pensare... anzi, certamente ha già pensato...»

Entrò nella sua stanza dal pavimento tutto bagnato. Un'altra donna, una vecchia magra, era ancora lì a lavare. Jevghènij passò in punta di piedi a traverso le pozze d'acqua fangose, e andò verso il muro, dove erano gli stivali, e voleva uscire quando la vecchia uscì lei.

«Questa se n'è andata, e verrà l'altra, Stjepanìda, sola!» a un tratto qualcuno ragionò in lui.

«Dio mio! che cosa penso! che cosa faccio!». Prese gli stivali e corse in anticamera; là se li mise, si ripulì, e andò sulla terrazza, dove già erano sedute le due mamme a prendere il caffè. Lìza lo aspettava, evidentemente, e uscì sulla terrazza da un'altra porta nello stesso momento.

«Dio mio! Se lei, che mi crede così onesto, così puro, così innocente, lo sapesse!» pensò.

Lìza, raggiante in viso come sempre, gli andò incontro. Ma quel giorno ella gli parve particolarmente pallida, gialla, lunga e debole.

X

Nel prendere il caffè, si era avviato, come spesso accadeva, uno di quei discorsi che fanno le signore, privo di qualsiasi nesso logico, ma che evidentemente doveva essere legato da qualche cosa, perché si prolungava senza interruzioni.

Le due signore si pungevano l'un l'altra, e Lìza si destreggiava abilmente fra loro.

— Mi dispiace tanto che non si è fatto a tempo a ripulire la tua camera prima del tuo arrivo, — disse ella al marito. — Desidero tanto che sia tutto in ordine!

— Hai dormito dopo che io sono andato via?

— Sì, ho dormito, sto bene.

— Come può star bene una donna nel suo stato con questo caldo insopportabile, con le finestre esposte al sole? — disse Varvàra Aleksjèjevna, sua madre. — E senza persiane né *marquises*. Da me ci sono dappertutto delle *marquises*.

— Ma qui c'è ombra dalle dieci in poi, — disse Màrja Pàvlovna.

— Perciò ci sono le febbri, per l'umidità, — disse Varvàra Aleksjèjevna, senza accorgersi che diceva proprio l'opposto di quel che aveva detto allora allora. — Il mio dottore diceva sempre che non si può definire la malattia senza conoscere il temperamento del malato. E lui lo sa bene, perché è il primo dei dottori, e noi lo paghiamo cento rubli. Il mio povero marito non apprezzava i medici, ma non si lamentava mai di spendere per causa mia.

— Come può un uomo lamentarsi della spesa che fa

per la moglie, quando forse la vita di lei e del figlio dipende...

— Sì, quando ci sono i mezzi, la moglie può non dipendere dal marito. Una buona moglie è sottomessa al marito, — disse Varvàra Aleksjèjevna, — ma Lìza è ancora troppo debole dopo la sua malattia.

— Ma no, mamma, io mi sento benissimo. Come! Non vi hanno dato la crema bollita?

— Non mi occorre. Posso prendere la crema fresca.

— Ho domandato a Varvàra Aleksjèjevna se ne voleva e ha rifiutato, — disse Màrja Pàvlovna, come per scusarsi.

— Ma no, non ne voglio oggi. — E come per metter fine a quel discorso spiacevole e dandola vinta generosamente, Varvàra Aleksjèjevna si diresse a Jevghènij.
— Si son dunque messi i fosfati?

Lìza corse a chiedere la crema.

— Ma non ne voglio, non ne voglio.

— Lìza, Lìza, più piano, — disse Màrja Pàvlovna. — Questi bruschi movimenti le sono nocivi.

— Nulla è nocivo quando vi è la quiete dell'anima, — disse Varvàra Aleksjèjevna, come alludendo a qualche cosa, benché ella stessa sapesse che le sue parole non potevano alludere a nulla.

Lìza tornò con la crema: Jevghènij beveva il suo caffè e ascoltava, imbronciato. Era avvezzo a quei discorsi, ma ora era particolarmente infastidito dalla loro insipienza. Desiderava di riflettere a ciò che gli era accaduto e quel chiacchiericcio lo disturbava. Bevuto il caffè, Varvàra Aleksjèjevna se ne andò, anche lei di malumore. Restarono soli Lìza, Jevghènij e Màrja Pàvlovna. E la conversazione riprese, semplice e piacevole.

Ma, resa perspicace dall'amore, Lìza notò subito che qualcosa tormentava Jevghènij e gli domandò se avesse qualche noia. Egli non era preparato a quella domanda, e si confuse un poco rispondendo che non aveva nulla. E quella risposta diede ancor più da pensare a Lìza. Qualcosa lo tormentava e lo tormentava molto, e ciò era per lei evidente al pari della mosca che era caduta nel latte; ma egli non parlava. Che cosa c'era dunque?

XI

Dopo colazione tutti si separarono. Jevghènij, secondo l'abitudine presa, se ne andò nel suo studio. Non si mise né a leggere né a scriver lettere; sedette, e cominciò a fumare una sigaretta dopo l'altra, pensando. Si meravigliava paurosamente e si affliggeva di quel cattivo sentimento sorto inatteso in lui e dal quale si credeva liberato fin da quando s'era sposato. Neppure una volta da quel tempo aveva provato questo sentimento né verso di lei, verso quella donna che aveva conosciuta, né verso alcun'altra donna al mondo, fuori di sua moglie. Molte volte anzi s'era rallegrato nell'animo suo di questa liberazione, ed ecco che a un tratto quel caso, in apparenza così insignificante, gli rivelava che non s'era liberato. Ora lo tormentava non il pensiero d'essere soggiaciuto di nuovo a quel sentimento, di desiderare cioè quella donna (a ciò non voleva neppur pensare), ma che quel sentimento fosse vivo in lui e che bisognasse stare in guardia contro di esso. Che poi potesse reprimere quel sentimento, in cuor suo non ne dubitava neppure.

Aveva presso di sé una lettera alla quale non aveva an-

cora risposto e un certo documento che doveva redigere. Si mise alla scrivania e cominciò il suo lavoro. Dopo averlo finito, e avendo assolutamente dimenticato ciò che lo turbava, uscì per andare alla scuderia. E di nuovo, come una fatalità, per un caso disgraziato o apposta, appena egli uscì sulla porta, dall'angolo della casa apparvero la gonna rossa e il fazzoletto rosso, e lei, agitando le braccia e dondolandosi, gli passò davanti. Ma più che passare, corse, scansandolo, come se avesse giocato, e raggiunse la sua compagna.

Di nuovo riapparvero alla sua immaginazione il meriggio smagliante, le ortiche, la capanna di Danìla e, all'ombra degli aceri, la bocca sorridente di lei che mordicchiava delle foglie.

— No, è impossibile rimaner così, — disse a sé stesso e, dopo avere aspettato che le donne fossero fuori della sua vista, andò all'amministrazione.

Era proprio mezzogiorno, e sperava di trovare ancora il suo agente. Così fu. L'agente s'era destato allora allora. Stava in piedi nel suo ufficio, stirandosi, sbadigliando e guardando un bovaro che gli diceva qualche cosa.

— Vasìlij Nikolàjevič...

— Che cosa comandate?

— Vi debbo parlare.

— Che cosa comandate?

— Ma prima finite di parlare.

— Non lo porterai dunque? — disse Vasìlij Nikolàjevič al bovaro.

— E' pesante, Vasìlij Nikolàjevič.

— Che cos'è? — domandò Jevghènij.

— Una vacca ha figliato in campagna. Va bene, ora

darò l'ordine di attaccare un cavallo. Di' a Nikolàj Lysucha che attacchi magari un carretto.

Il bovaro uscì.

— Ecco... vedete... — cominciò Jevghènij arrossendo e sentendo di arrossire. — Vedete, Vasìlij Nikolàjevič... Quando io ero scapolo, ho commesso dei peccatucci... Forse avrete sentito dire...

Vasìlij Nikolàjevič sorrise con gli occhi e, con evidente indulgenza per il padrone, disse:

— Riguardo a Stjepanìda?...

— Già. Allora, ecco... Vi prego, vi prego di non prenderla a giornata per la casa. Capite, mi è molto spiacevole...

— Si vede ch'è stato Vànja, il commesso, a dar l'ordine...

— Sicché, ve ne prego... Dunque, si deve concimare anche il resto?... — disse Jevghènij, per nascondere la sua confusione.

— Vado subito.

Così finì la cosa. E Jevghènij si tranquillò, sperando che, come aveva passato un anno senza vederla, così sarebbe accaduto anche ora. «Inoltre, Vasìlij Nikolàjevič ne parlerà a Ivàn il commesso; Ivàn ne parlerà a lei, e lei capirà che io non voglio queste cose», disse fra sé Jevghènij, e si rallegrava di essersi fatto coraggio e di aver parlato a Vasìlij Nikolàjevič, per quanto ciò gli fosse costato. «Sì, tutto è meglio, tutto è meglio che questa incertezza, questa vergogna». E fremeva al solo ricordo di quel peccato di pensiero.

XII

Lo sforzo morale che aveva fatto per parlare a Vasìlij Nikolàjevič, sormontando la vergogna, aveva calmato Jevghènij. Gli pareva che ora tutto fosse finito. E Lìza si accorse subito che egli era perfettamente tranquillo e anche più allegro del solito. «Certamente egli si affliggeva di queste picche fra le nostre mamme. E davvero è una cosa penosa, specialmente per lui, con la sua sensibilità e la sua nobiltà d'animo, sentir sempre queste allusioni maligne e di cattivo gusto,» pensava Lìza.

Il giorno seguente era la Trinità. Il tempo era splendido, e le donne, come era costume, andando al bosco per intrecciare ghirlande, si diressero alla casa padronale e si misero a cantare e ballare. Màrja Pàvlovna e Varvàra Aleksjèjevna uscirono fuori, vestite elegantemente, con gli ombrellini, e si avvicinarono per vedere il ballo. Insieme con loro uscì in veste da camera cinese quello zio donnaiolo e bevitore, ormai vizzo, che quell'estate stava da Jevghènij.

Come sempre, c'era un cerchio variegato di colori vivaci, formato da giovani donne e fanciulle, che era il centro di tutto, e intorno ad esso, da diverse parti, come pianeti e satelliti che da quel cerchio si fossero staccati e gli girassero intorno, ora delle bambine che si tenevano per la mano, facendo frusciare i loro vestiti di cotonina nuovi; ora dei ragazzetti che ridevano, chi sa perché, e si rincorrevano a vicenda avanti e indietro; ora dei ragazzi già grandi in giacchetti e berretti turchini o neri, con le camice rosse, che non cessavano di

sgranocchiare semi di girasole; ora i domestici o degli estranei che, da lontano, guardavano il giro tondo. Le due signore si fecero molto vicine al cerchio, e dietro a loro Lìza, in abito celeste, con nastri pure celesti sul capo, con maniche ampie che lasciavano vedere le sue lunghe e bianche braccia dai gomiti aguzzi.

Jevghènij non avrebbe voluto uscire, ma era ridicolo nascondersi. Uscì anche lui fuori della porta, con la sigaretta in bocca, scambiò un saluto coi ragazzi e coi contadini, e si mise a parlare con uno di loro. Le donne intanto cantavano a gola spiegata il motivo del ballo, facevano schioccar le dita, accompagnavano battendo le palme e ballavano.

— Vi chiama la padrona, — disse un ragazzo, avvicinandosi a Jevghènij, che non aveva udito la chiamata della moglie. Lìza lo chiamava perché venisse a veder ballare una delle donne che le piaceva particolarmente. Era Stjepàša. Era vestita con un *sarafàn* (1) giallo aperto davanti e un giubbetto di felpa senza maniche, e con un fazzoletto di seta, larga di membra, energica, colorita, allegra. Doveva ballar bene, ma lui non vedeva nulla.

— Sì, sì, — disse, mettendosi e levandosi gli occhiali. — Sì, sì. «Dunque, mi è impossibile liberarmi di lei,» pensava.

Egli non la guardava perché aveva paura del suo fascino, e proprio per ciò, quel che vedeva di lei, così alla sfuggita, gli pareva particolarmente seducente. Oltre a ciò, si accorgeva dal lampeggiare del suo sguardo che ella lo vedeva e vedeva che l'ammirava. Rimase lì quan-

---

(1) Veste di sopra, lunga, senza maniche, delle contadine russe.

to esigeva la cortesia, poi essendosi accorto che Varvàra Aleksjèjevna l'aveva chiamata e le diceva qualcosa goffamente e in tono falso, chiamandola « carina mia », si voltò dall'altra parte e se ne andò. Se ne andò e rientrò in casa. Se ne era andato per non vederla, ma, salito al piano di sopra, senza saper come né perché, si avvicinò alla finestra, e per tutto il tempo che le donne stettero davanti alla casa, rimase accanto alla finestra e guardò, guardò lei, la bevve con gli occhi.

Scappò via prima che qualcuno potesse vederlo, e a passi silenziosi andò sul terrazzino; di là, accesa una sigaretta, e come passeggiando, scese in giardino, e andò nella stessa direzione che aveva presa lei. Non aveva fatto due passi nel viale che a traverso gli alberi vide tremolare il giubbetto di felpa senza maniche sul *sarafàn* giallo e il fazzoletto rosso. Ella se ne andava via con un'altra donna. « Dove se ne vanno? ».

E a un tratto un desiderio appassionato lo prese, come se una mano gli avesse afferrato il cuore. Jevghènij, quasi spinto da una volontà estranea, si guardò intorno e andò verso di lei.

— Jevghènij Ivànovič! Jevghènij Ivànovič! Venivo da vossignoria, — disse una voce dietro di lui, e Jevghènij vide il vecchio Samòchin, che scavava un pozzo nella proprietà; si riprese e, voltandosi rapidamente, andò verso Samòchin. Discorrendo con lui, si voltò da un lato e vide che le due donne andarono giù, evidentemente verso il pozzo, o col pretesto del pozzo, e poi, dopo aver fatto là una breve sosta, scapparono via verso il ballo.

XIII

Dopo aver parlato un po' con Samòchin, Jevghènij tornò a casa abbattuto, come se avesse commesso un delitto. Primo, ella lo aveva capito, aveva pensato che lui voleva vederla, e lo desiderava anche lei. Secondo, quell'altra donna — era Anna Pròchorova — certamente sapeva tutto.

Ma il più era questo, che egli si sentiva vinto, sentiva di non aver più una volontà sua, ma che un'altra forza lo moveva; che oggi s'era salvato solo per fortuna, ma che, se non oggi, domani o doman l'altro, si sarebbe egualmente perduto.

«Sì, perduto, — non capiva che potesse essere altrimenti, — tradire la sua giovane moglie che l'amava, in campagna, con una contadina, alla vista di tutti, non era forse una disfatta, una tremenda disfatta, dopo la quale non si poteva più vivere? No, bisognava, bisognava prendere dei provvedimenti.»

«Dio mio! Dio mio! Che cosa debbo fare? Dovrò proprio soccombere così? — diceva fra sé. — Non è possibile prendere dei provvedimenti? Sì, bisogna pur far qualche cosa. Non pensare a lei, — ordinava a sé stesso. — Non pensare», e subito cominciava a pensarci e la vedeva davanti a sé e vedeva l'ombra degli aceri.

Si ricordò di aver letto di un monaco che, per sfuggire alla tentazione di una donna, sul capo della quale doveva imporre la mano per guarirla, aveva messo l'altra mano su un braciere e s'era bruciato le dita. Si ricordò di questo. «Sì, sono pronto a bruciarmi le dita piuttosto che soccombere.» E, guardatosi intorno,

avendo visto che nella stanza non c'era nessuno, accese un fiammifero e mise il dito sulla fiamma. « Su, pensa a lei ora, » disse ironicamente a sé stesso. Sentì dolore, tirò indietro il dito affumicato, buttò il fiammifero e rise di sé. « Che sciocchezza! Non è questo che bisogna fare. Ma bisogna prendere dei provvedimenti per non vederla: allontanarmi io o allontanare lei. Sì, allontanarla! Offrir del denaro a suo marito perché la conduca in città o in un altro villaggio. Si saprà, se ne discorrerà. Ma via, tutto è meglio che questo pericolo. Sì, bisogna far così, — diceva, e intanto non le toglieva gli occhi di dosso. — Dove va? » si domandò a un tratto. Gli parve che ella lo avesse visto alla finestra e che ora, gettatagli un'occhiata, avesse preso a braccetto un'altra donna e fosse andata nel giardino, gesticolando animatamente. Senza sapere egli stesso perché, sempre seguendo i suoi pensieri, egli si avviò verso gli uffici.

Vasìlij Nikolàjevič, con la giacca delle feste, tutto impomatato, era seduto a prendere il tè con la moglie e con un'ospite, che aveva un grande scialle.

— Posso dirvi una parola, Vasìlij Nikolàjevič?

— Certo, ve ne prego. Abbiamo finito.

— No, sarà meglio che veniate con me.

— Subito, permettete soltanto che prenda il berretto. Tu, Tànja, copri il samovàr, — disse Vasìlij Nikolàjevič, uscendo allegramente.

Parve a Jevghènij che egli fosse un po' alticcio, ma che farci? Forse era per il meglio, più facilmente si sarebbe messo nei suoi panni.

— Io, Vasìlij Nikolàjevič, debbo parlarvi di nuovo della stessa cosa, — disse Jevghènij, — di quella donna.

— Che c'è? Ho dato ordine di non prenderla più.

— No, sentite come la penso io e su che cosa vorrei consigliarmi con voi. Non si potrebbe allontanarli, allontanare tutta la famiglia?

— E dove mandarli? — disse Vasìlij con malumore e, come parve a Jevghènij, beffardamente.

— Ho pensato così... di dar loro del denaro, o magari della terra a Koltòvskoje, perché lei non resti qui.

— Ma come allontanarli? Dove potrebbe andar lui, che ha le sue radici qui? Che bisogno avete di far questo? Forse lei v'infastidisce?

— Ah! Vasìlij Nikolàjevič, capite, sarebbe terribile per mia moglie se venisse a sapere...

— Ma chi glielo potrebbe dire?

— Come si fa a vivere con questa paura... è così penoso!

— Di che vi date pensiero? Chi ricorda il passato, gli sia cavato un occhio. E chi non pecca davanti a Dio, non è colpevole davanti allo tsar.

— Però sarebbe meglio allontanarli. Non potreste parlarne al marito?

— Non c'è da parlargli. Ah, Jevghènij Ivànovič, perché pensate a questo? Tutto è passato e dimenticato. Son cose che accadono. E chi ora direbbe male di voi? Siete una persona così in vista!

— Ma pure... parlategli.

Benché egli sapesse da prima che non se ne sarebbe fatto nulla, questa conversazione calmò un poco Jevghènij. Sopratutto sentì che nella sua agitazione aveva esagerato il pericolo.

Era forse andato a un appuntamento con lei? Ciò non era neppur possibile. Semplicemente era andato a fare un giro in giardino e per caso lei era passata là.

XIV

In quello stesso giorno della Trinità, dopo pranzo, Lìza, passeggiando in giardino e uscendo dal giardino sul prato, dove voleva condurla il marito per mostrarle il trifoglio, nel traversare un fossatello, fece un passo falso e cadde. Cadde leggermente, sul fianco; ma gettò un grido e sul suo volto il marito vide non soltanto lo spavento, ma il dolore. Egli voleva rialzarla, ma lei allontanò la sua mano.

— No, aspetta un poco, Jevghènij, — disse, sorridendo debolmente, e guardandolo, da sotto in su, con un'aria di colpevole, come a lui parve. — Semplicemente, mi è girato il piede.

— Ecco, io lo dico sempre, — si mise a dire Varvàra Aleksjèjevna. — Ma che si può in questo stato saltar fossati?

— Ma è nulla, mamma, nulla. Mi alzo subito.

Si alzò con l'aiuto del marito, ma in quello stesso momento impallidì e le si dipinse lo spavento sul viso.

— Non mi sento bene, — e susurrò qualcosa all'orecchio della madre.

— Ah, Dio mio! Che avete fatto! Lo dicevo io di non camminare, — gridò Varvàra Aleksjèjevna. — Aspettate. Vado a chiamar gente. Non deve camminare. Bisogna portarla.

— Non avrai paura, Lìza, se io ti porto? — disse Jevghènij, cingendola col braccio sinistro. — Afferrati al mio collo. Ecco, così.

E, chinatosi, le mise il braccio destro sotto alle ginocchia e la sollevò. Non poté mai dimenticare in seguito l'espressione di sofferenza e di beatitudine insieme che era sul viso di lei.

— Fai fatica, caro, — disse ella sorridendo. — Come corre la mamma, chiamala! — Si piegò verso di lui, e lo baciò. Evidentemente voleva che anche la mamma vedesse come egli la portava.

Jevghènij gridò a Varvàra Aleksjèjevna di non affrettarsi, che l'avrebbe portata lui. Varvàra Aleksjèjevna si fermò e si mise a urlare anche più forte.

— Tu la farai cadere, certamente la farai cadere. Vuoi ammazzarla. Non hai coscienza!

— Ma io la porto benissimo.

— Non voglio! Non posso vedere come tu uccidi la mia figliuola. — E si mise a correre dietro la svolta del viale.

— Non è nulla, passerà, — disse Lìza sorridendo.

— Purché non ci sieno conseguenze come l'altra volta.

— No, non volevo dir questo. E' una cosa da nulla, ma io parlavo della mamma. Tu sei stanco, riposati.

Ma per quanto gli fosse faticoso, Jevghènij, con lieto orgoglio, portò il suo fardello fino a casa e non volle consegnarlo alla cameriera e al cuoco che Varvàra Aleksjèjevna aveva trovati e mandati loro incontro. La portò fino in camera e la depose sul letto.

— E ora vattene, — disse ella, tirando a sé la mano di lui e baciandola. — Farò da me, con Ànnuška.

Anche Màrja Pàvlovna accorse dal suo appartamento. Spogliarono Lìza e la misero a letto. Jevghènij se ne stava nel salotto, con un libro in mano, aspettando.

Varvàra Aleksjèjevna gli passò davanti con un viso così cupo e così pieno di rimprovero che egli si sentì rabbrividire.

— Che c'è? — domandò.

— Che c'è? E lo domandate? Quel che voi certamente avete voluto, facendo saltare un fosso a vostra moglie.

— Varvàra Aleksjèjevna! — scattò lui. — E' una cosa insopportabile! Se volete tormentar la gente e avvelenarle la vita, — voleva dire: allora andatevene in qualche altro posto, ma si trattenne. — Come potete dire questo?

— Ora è tardi. — E scotendo trionfalmente la sua scuffia, uscì dalla stanza.

La caduta difatti era stata cattiva, il piede s'era slogato malamente e c'era pericolo di un nuovo aborto. Tutti sapevano che non c'era nulla da fare, che aveva bisogno soltanto di stare tranquillamente distesa, ma intanto fu deciso di mandar a chiamare il dottore.

«Rispettabilissimo Nikolàj Semjònovič, — scrisse Jevghènij al medico. — Voi siete sempre stato così buono con noi che spero non rifiuterete di venire a soccorrere mia moglie. Essa è...» ecc. ecc. Scritta la lettera, egli andò in iscuderia per far mettere in ordine i cavalli e la carrozza. Bisognava preparare dei cavalli per andare a prendere il medico e degli altri per ricondurlo. Dove non c'è un casa messa su alla grande, tutto ciò non si può combinare in un momento, e bisogna rifletterci. Avendo disposto tutto da sé e mandato via il cocchiere, tornò a casa verso le dieci. La moglie stava distesa e diceva di sentirsi bene e di non aver nessun do-

lore. Ma Varvàra Aleksjèjevna stava seduta accanto al lume, che dei fascicoli di musica paravano a Lìza, e lavorava a una gran coperta di lana rossa a maglia, con un viso tale che diceva chiaramente che dopo quanto c'era stato non poteva tornar la pace: «Ma faccia ognuno ciò che vuole, io, almeno, ho fatto il mio dovere.»

Jevghènij lo capì, ma, facendo le viste di non accorgersene, si sforzò di avere un aspetto allegro e sereno e raccontò come aveva fatto attaccare i cavalli e che la giumenta Kavuška andava benissimo come bilancino di sinistra.

— Già, si capisce, è proprio il momento di provar dei cavalli quando c'è urgenza di aiuto. Probabilmente anche il dottore sarà sbalzato in un fosso, — disse Varvàra Aleksjèjevna guardando di sotto alle lenti il suo lavoro a maglia che aveva avvicinato al lume.

— Bisognava pur mandare in qualche modo. Ho fatto del mio meglio.

— Mi ricordo benissimo come correvano i vostri cavalli quando mi portarono verso l'atrio.

Era una sua antica invenzione, ed ora Jevghènij ebbe l'imprudenza di dire che la cosa non era stata precisamente così.

— Non per nulla io dico sempre — e quante volte l'ho detto al principe! — che è più penoso di tutto vivere con persone ingiuste e non sincere; io sopporto tutto, ma questo no.

— Se c'è qualcuno per cui ciò sia doloroso, son proprio io, — disse Jevghènij. — Ma voi...

— Già, si vede.

— Che cosa?

— Nulla, conto le maglie.

Jevghènij in quel momento stava accanto al letto e Lìza lo guardava e con una delle sue mani umide, che posavano sulla coperta, prese una mano di lui e la strinse. «Sopportala per me. Tanto non ci può impedire di volerci bene», diceva il suo sguardo.

— Non dirò più nulla. E' vero, — susurrò lui e le baciò la lunga mano umida e poi i dolci occhi che si chiudevano mentre egli li baciava.

— Ma che accadrà la stessa cosa? — diss'egli, — come ti senti?

— Non lo vorrei dire, per non sbagliare, ma ho l'impressione che sia vivo e che vivrà, — disse, guardandosi il ventre.

— Ah, è terribile, terribile anche il pensarci!

Malgrado le insistenze di Lìza perché se ne andasse, Jevghènij passò la notte con lei, dormicchiando da un occhio solo, pronto a servirla.

Ma ella passò bene la notte e, se non si fosse mandato a chiamare il dottore, forse si sarebbe alzata.

Verso l'ora di pranzo venne il dottore e, naturalmente, disse che, sebbene il ripetersi del fenomeno potesse determinare un pericolo, pure, propriamente parlando, non c'era nessuna indicazione positiva, ma, non essendoci nemmeno delle indicazioni contrarie, si poteva supporre una cosa, come se ne poteva supporre un'altra. «Quindi bisogna restare a letto, e benché non mi piaccia dare delle ricette, prendete però questo e restate a letto». Oltre a ciò il dottore impartì ancora a Varvàra Aleksjèjevna una lezione sull'anatomia della donna, durante la quale Varvàra Aleksjèjevna scoteva il capo in modo significativo. Avendo ricevuto il suo onorario, che

egli serrò, secondo il solito, fra le dita e il fondo della palma, il dottore se ne andò, e l'ammalata rimase a letto per una settimana.

XV

Jevghènij passava la maggior parte del tempo presso il letto della moglie, l'assisteva, parlava con lei, le faceva la lettura e, quel ch'era più penoso di tutto, sopportava senza mormorare gli attacchi di Varvàra Aleksjèjevna, ed anzi sapeva fare di quegli attacchi oggetto di scherzo.

Ma non poteva restare sempre a casa. Primo, la moglie lo mandava via, dicendo che si sarebbe ammalato, se rimaneva continuamente lì con lei; secondo, l'azienda era avviata in modo che a ogni passo richiedeva la sua presenza. Non poteva star sempre a casa, ed era ora nei campi, ora nel bosco, o nel giardino, o sull'aia, e dovunque non soltanto il pensiero, ma la viva immagine di Stjepanìda lo perseguiva in modo che raramente riusciva a dimenticarla. Ma questo sarebbe stato nulla; forse avrebbe saputo vincere questo sentimento, ma il peggio di tutto si era che, dopo aver passato mesi interi senza vederla, ora la vedeva e la incontrava di continuo. Evidentemente ella aveva capito che lui voleva rinnovare la sua relazione con lei e si sforzava di capitargli davanti. Né lui né lei avevano detto nulla, e quindi né l'uno né l'altra andavano deliberatamente a un convegno, ma cercavano d'incontrarsi.

Il luogo dove potevano trovarsi era un bosco, nel quale le donne andavano coi sacchi a far l'erba per le vacche. E Jevghènij lo sapeva e perciò ogni giorno passava vi-

cino a quel bosco. Ogni giorno egli diceva a sé stesso che non sarebbe andato, e ogni giorno finiva per dirigersi verso il bosco e, udendo rumore di voci, si fermava dietro un cespuglio e, col cuore che gli veniva meno, spiava di là se c'era lei.

Perché avesse bisogno di sapere se c'era lei, lo ignorava. Se ci fosse stata, e sola, non sarebbe mica andato verso di lei, — così pensava, — ma sarebbe fuggito; gli era però necessario vederla.

Una volta l'incontrò: mentre egli entrava nel bosco, ella ne usciva in compagnia di altre due donne, con un pesante sacco, pieno d'erba, sulle spalle. Un momento prima, e forse si sarebbe imbattuto in lei nel bosco. Ora le era impossibile tornare nel bosco con lui, sotto gli occhi delle altre donne. Ma sebbene egli fosse conscio di questa impossibilità, a lungo, col rischio di attirare su di sé l'attenzione delle altre donne, rimase dietro un cespuglio di noccioli. Naturalmente ella non tornò, ma egli stette lì a lungo. E, Dio mio, con quale incanto gliela dipingeva la sua immaginazione! E questo accadde non una volta, ma cinque, sei volte. E più si andava in là, più l'impressione era forte. Mai ella gli era apparsa così seducente. Più ancora: mai lo aveva posseduto così pienamente.

Egli sentiva di perdere ogni impero su di sé, di diventar quasi pazzo. La sua severità verso sé stesso non era diminuita di un capello; al contrario, egli vedeva tutta l'indegnità dei suoi desideri, anzi delle sue azioni, perché l'andare nel bosco era un'azione. Sapeva che sarebbe bastato incontrarsi con lei, in un posto qualunque, al buio, se fosse stato possibile, e toccarla, per darsi in preda alla sua passione. Sapeva che soltanto la

vergogna davanti alla gente, davanti a lei, e probabilmente anche davanti a sé stesso, lo tratteneva. E sapeva che avrebbe cercato le condizioni nelle quali questa vergogna potesse esser celata: l'oscurità o un contatto tale da soffocare questa vergogna in una passione bestiale. E quindi egli sapeva di agire indegnamente, e si disprezzava e si odiava con tutte le forze dell'anima. Si odiava perché ancora non aveva ceduto: ogni giorno pregava Dio che gli desse forza, lo salvasse da quella caduta; ogni giorno decideva che da quel momento non avrebbe fatto un passo di più, non l'avrebbe più guardata, l'avrebbe dimenticata. Ogni giorno escogitava dei mezzi per liberarsi da quell'ossessione, e adoprava quei mezzi.

Ma tutto era inutile.

Uno di questi mezzi era la continua occupazione; un altro era un intenso lavoro fisico e il digiuno; un terzo era il rappresentarsi chiaramente la vergogna che si sarebbe addensata sul suo capo quando tutti avessero saputo la cosa: sua moglie, la suocera, la gente di servizio. Egli faceva tutto ciò e gli pareva di vincere; ma veniva l'ora — mezzogiorno — l'ora dei suoi antichi convegni e l'ora in cui l'aveva incontrata mentre faceva erba, e si avviava nel bosco.

Così passarono cinque tormentosi giorni. Egli la vedeva da lontano, ma non una volta le si avvicinò.

XVI

Lìza a poco a poco si rimetteva, passeggiava e si agitava per il cambiamento che era avvenuto in suo marito e che non riusciva a capire.

Varvàra Aleksjèjevna se n'era andata per un po' di

tempo e di estranei non restava ospite che lo zio. Màrja Pàvlovna era in casa, come sempre.

Jevghènij si trovava in quello stato di semipazzia, quando, come accade spesso dopo i temporali di giugno, ci furono delle piogge dirotte che durarono due giorni. Le piogge interruppero tutti i lavori. Anche il trasporto del concime si dovette smettere a cagione dell'umidità e del fango. La gente se ne stava a casa. I pastori si affaticavano dietro al bestiame e alla fine lo riconducevano nelle stalle. Le vacche e le pecore che andavano al pascolo si disperdevano per le proprietà. Le donne, scalze, con gli scialli addosso, sguazzando nel fango, si precipitavano a cercare le vacche disperse. Dei ruscelletti scorrevano dappertutto nelle strade, tutte le foglie, tutta l'erba erano pregne d'acqua; dalle grondaie scendevano con rumore incessante altri ruscelli formando delle pozzanghere piene di bolle.

Jevghènij se ne stava a casa con la moglie che quel giorno era particolarmente uggiosa. Più volte aveva interrogato Jevghènij sulla cagione del suo malumore; egli aveva risposto con dispetto che non aveva nulla. E lei aveva smesso d'interrogarlo, ma era triste.

Stavano seduti in salotto, dopo colazione. Lo zio raccontava per la centesima volta le sue frottole intorno alle sue conoscenze dell'alta società. Lìza lavorava una giacchettina a maglia e sospirava, lamentandosi del tempo cattivo e di un dolore alle reni. Lo zio le consigliò di sdraiarsi e chiese del vino per sé. In casa Jevghènij s'annoiava terribilmente. Tutto era squallido, uggioso. Egli leggeva un libro e fumava, ma non capiva nulla.

— Sì, bisogna che vada a vedere le raspe: le hanno portate ieri, — disse. Si alzò e uscì.

— Prendi l'ombrello.

— No, ho l'impermeabile. E vado soltanto fino alle stalle.

Si mise gli stivali, l'impermeabile di cuoio e andò verso lo stabilimento; ma non aveva fatto venti passi che se la vide venire incontro, con la gonna rialzata sui polpacci bianchi. Camminava, tenendosi con le mani lo scialle che le avvolgeva la testa e le spalle.

— Che vuoi? — le domandò, nel primo momento non avendola riconosciuta. Quando la riconobbe, era già tardi. Lei si fermò e, sorridendo, lo guardò a lungo.

— Cerco un vitellino. E voi dove andate con questo brutto tempo? — disse lei, come se lo avesse veduto ogni giorno.

— Vieni nella capanna, — disse lui a un tratto, senza saper come. Pareva che un altro dentro di lui avesse detto quelle parole.

Lei morse lo scialle, fece un cenno con gli occhi e corse là dove già andava: nel giardino, verso la capanna, e lui seguitò a camminare per la sua strada, con l'intenzione di voltare dietro il cespuglio di lilla e andare anche là.

— Padrone, — disse una voce dietro di lui. — La padrona vi chiama, vi prega di andare un momento.

Era Mìša, il loro servitore.

«Dio mio! è la seconda volta che Tu mi salvi!» pensò Jevghènij, e subito tornò indietro. La moglie gli ricordò che egli aveva promesso a pranzo di portare una medicina a una donna malata, e lo pregò di prenderla.

Mentre si preparava questa medicina, passarono cinque minuti. Poi, uscendo con la medicina, non si decise ad andare nella capanna per paura che lo vedessero da

casa, ma appena fu fuori di vista, voltò e andò là. Già vedeva nella sua immaginazione lei, nel mezzo della capanna, che gli sorrideva allegramente; ma lei non c'era e non c'era nulla nella capanna che indicasse che lei c'era stata.

Già pensava che non fosse venuta e non avesse udito o capito le sue parole, — le aveva borbottate fra i denti, quasi temendo che lei le udisse, — o forse non aveva voluto venire. «E perché mi sono immaginato che mi si dovesse gettar fra le braccia? Ora ha suo marito; io soltanto sono un tale miserabile, che ho una moglie, e bella, e corro dietro a quella di un altro.». Così pensava, seduto nella capanna, dove l'acqua gocciolava a traverso la paglia. «Eppure che felicità se fosse venuta! Soli, qui, in mezzo alla pioggia. Una volta sola abbracciarla e poi avvenga quel che può. Ah! sì, — pensò, — se è venuta, si possono trovar le tracce». Guardò per terra, sul piccolo sentiero che conduceva alla capanna e dove non cresceva l'erba, e vide le impronte fresche di due piedi nudi che erano scivolati. «Sì, è venuta. Ma adesso è finito. Dovunque la vedrò, le andrò incontro. Di notte andrò da lei». Rimase a lungo nella capanna e uscì di là tormentato e disfatto. Andò a portare la medicina, tornò a casa e si sdraiò in camera sua, aspettando il pranzo.

XVII

Prima di pranzo Lìza venne da lui e, fantasticando sempre sulla cagione del suo malumore, gli disse che temeva gli dispiacesse sapere che la volevano condurre a Mosca per il parto e che aveva deciso di rimanere e di

non andare a Mosca in nessun modo. Egli sapeva quanto lei avesse paura del parto e temesse di non mettere al mondo un bel bambino e quindi non poté fare a meno di commuoversi vedendo come ella facilmente sacrificasse tutto per amore a lui. Tutto era così bello, così lieto, così puro in casa; e nell'anima sua c'era fango, abiezione e orrore. Tutta la sera Jevghènij si tormentò nella coscienza che, malgrado il suo sincero disgusto per la propria debolezza, malgrado il suo fermo proposito di finirla, domani sarebbe stata la stessa cosa.

«No, è impossibile, — diceva fra sé, andando in su e in giù per la camera. — Ci deve pur essere un qualche mezzo contro questo male. Dio mio! Che cosa fare?»

Qualcuno picchiò alla porta in modo insolito. Era lo zio: egli sapeva. «Entrate», disse.

Lo zio veniva ambasciatore volontario di sua moglie.

— Sai che davvero io noto un cambiamento in te? — disse, — e Lìza, capisco, se ne tormenta. Io capisco che a te rincresca abbandonare questa bella impresa che hai cominciata, ma *que veux-tu*? io vi consiglierei di andarvene. Sarete più tranquilli tu e lei. E sai? il mio consiglio sarebbe di andarvene in Crimea. Il clima là è ottimo, c'è un buon ostetrico, e capitereste proprio nella stagione della vendemmia.

— Zio, — prese a dire a un tratto Jevghènij. — Potete custodire un mio segreto? Io ho un terribile segreto, un vergognoso segreto.

— Di grazia, puoi dubitare di me?

— Zio! Voi potete aiutarmi. E non soltanto aiutarmi, ma salvarmi, — disse Jevghènij. E il pensiero di svelare il suo segreto allo zio che egli non stimava, il pensiero

di mostrarsi a lui nella luce più sfavorevole, di umiliarsi davanti a lui, gli riusciva gradito. Si sentiva indegno, colpevole e voleva punirsi.

— Parla, caro mio, sai quanto ti voglio bene, — disse lo zio, evidentemente molto contento che ci fosse un segreto, e che questo segreto fosse vergognoso, e che questo segreto gli venisse confidato e che egli potesse essere utile.

— Prima di tutto debbo dire che io sono un uomo abietto e indegno, un vigliacco, — sì, un vigliacco.

— Eh, che dici? — disse lo zio, tutto ringalluzzito.

— Sì, come non sarei un uomo indegno quando io, marito di Lìza, di Lìza!... bisogna conoscere la sua purezza, il suo amore... quando io, suo marito, penso a tradirla con una contadina...

— Cioè, cosa vuol dire che pensi, allora non l'hai tradita?

— E' lo stesso come se l'avessi tradita, perché ciò non è dipeso dalla mia volontà. Io ero pronto a farlo, ne fui impedito, se no a quest'ora... a quest'ora... Io non so che cosa avrei fatto.

— Ma, permetti, spiegami...

— Ecco. Quando ero scapolo, ebbi la stoltezza di aver rapporti con una donna, qui, del nostro villaggio. Cioè, come?... M'incontravo con lei nel bosco, nei campi...

— Ed era belloccia? — disse lo zio.

Jevghènij aggrottò le sopracciglia a questa domanda, ma aveva tanto bisogno dell'aiuto altrui, che fece finta di non udire e seguitò:

— Pensavo che fosse una cosa senza conseguenze, che

avrei potuto rompere e tutto sarebbe finito. Difatti, ruppi anche prima del mio matrimonio e per quasi un anno non la vidi e non ci pensai. — A Jevghènij riusciva strano ascoltare le sue proprie parole, ascoltare quella descrizione del suo stato d'animo. — Poi, a un tratto, non so come, — davvero, a volte si crederebbe ai filtri, — l'ho veduta e mi s'è messo un verme in cuore, e mi rode. Mi rimprovero, capisco tutto l'orrore della mia azione, cioè, di quella che ad ogni istante posso commettere, eppure mi ci avvio, e se non l'ho commessa, è soltanto perché Dio m'ha salvato. Ieri andavo a raggiungerla quando Liza mi fece chiamare.

— Come! Quando pioveva?...

— Già. Non ne posso più, zio, e mi son deciso ad aprirmi a voi e a chiedere il vostro aiuto.

— Sì, certo, nella tua proprietà, non sta bene. Lo verrebbero a sapere. Capisco che Liza è delicata di salute, bisogna averle dei riguardi... Ma perché nella tua proprietà?

Di nuovo Jevghènij si sforzò di non ascoltare quel che diceva lo zio e venne più presto al nòcciolo della cosa.

— Sì, salvatemi da me stesso. Ecco di che cosa vi prego. Oggi per caso siamo stati impediti. Ma domani, un'altra volta, non ci saranno impedimenti. E ora lei sa. Non mi lasciate solo.

— Ma dunque, — disse lo zio, — sei proprio tanto innamorato?

— Ma niente affatto! Non è questo, è una forza che mi ha preso e mi tiene. Non so che cosa fare. Forse, sarò più forte quando...

— Ecco, secondo me, che cosa si deve fare, — disse lo zio. — Andiamocene in Crimea.

— Sì, sì, andiamocene, e intanto starò con voi, parlerò con voi.

XVIII

Il fatto di aver confidato il suo segreto allo zio e, principalmente, il rimorso di coscienza e la vergogna che egli provò dopo quel giorno di pioggia, lo fecero tornare in sé. La partenza per Jàlta fu fissata a una settimana più tardi. In quella settimana Jevghènij andò in città a ritirare il denaro per il viaggio, diede disposizioni in casa e nell'azienda, e tornò di nuovo allegro e intimo con la moglie e cominciò a rivivere moralmente.

Senza aver riveduto neppure una volta Stjepanìda dopo quel giorno di pioggia, se ne andò con la moglie in Crimea. In Crimea passarono ottimamente due mesi. Jevghènij ebbe tante nuove impressioni che tutto il passato sembrò cancellarsi interamente dalla sua memoria. In Crimea incontrarono antiche conoscenze e si strinsero in particolare intimità con esse, e oltre a ciò fecero conoscenze nuove. La vita in Crimea era per Jevghènij una festa continua, e poi era anche istruttiva e profittevole per lui. Avvicinò là l'antico maresciallo della nobiltà della sua provincia, uomo intelligente e di idee liberali, che si affezionò a Jevghènij e cercò di catechizzarlo e di attirarlo al suo partito.

Alla fine di agosto Lìza partorì una bellissima e sana bambina e, contro le aspettative, ebbe un parto felicissimo.

A settembre gli Irtjènjevy tornarono a casa, ormai in

quattro, cioè con la bambina e la nutrice, giacché Liza non aveva potuto allattare. Interamente liberato dagli antichi terrori, Jevghènij ritornò a casa ch'era un uomo nuovo e un uomo felice. Dopo aver sofferto tutto ciò che i mariti soffrono durante i parti, egli voleva ancora più bene alla moglie. Il suo sentimento verso la bambina, quando la prendeva nelle braccia, era strano, nuovo, molto piacevole, quasi solleticante. C'era poi anche un'altra cosa nuova nella sua vita: accanto alle occupazioni nell'azienda, era sorto in lui un nuovo interesse, in grazia della sua amicizia con Dùmcin (l'ex maresciallo della nobiltà), l'interesse per il *zèmstvo*, — parte per vanità, parte per un sentimento di dovere. In ottobre doveva essere convocata l'assemblea straordinaria, nella quale sarebbe stato eletto. Dopo il ritorno a casa, andò una volta in città, una volta da Dùmcin.

I tormenti delle tentazioni e delle lotte li aveva dimenticati e a stento poteva rappresentarseli nell'immaginazione. Gli parevano come un accesso di follia che l'avesse preso.

A tal punto oramai si sentiva liberato che non ebbe neppur timore d'informarsi di lei la prima volta che, per caso, restò solo col fattore. Avendo già parlato con lui di queste cose, non si vergognò di fare una domanda.

— Ebbene, Sìdor Pèčnikov è sempre a casa? — domandò.

— No, è in città.

— E la moglie?

— E' poco di buono. Ora se l'intende con Zinòvij. E' proprio una donna perduta.

«Tanto meglio, — pensò Jevghènij. — Come è strano che io sia così indifferente, e come son cambiato!»

XIX

S'era compiuto tutto ciò che Jevghènij aveva desiderato. La proprietà gli restava, lo stabilimento andava bene, il ricavo di zucchero dalle barbabietole era ottimo e se ne attendeva un gran reddito; sua moglie aveva partorito felicemente, la suocera se n'era andata, ed egli era stato eletto all'unanimità.

Jevghènij tornava a casa dalla città dopo l'elezione. Eran venuti a rallegrarsi con lui ed egli aveva dovuto ringraziare. A pranzo aveva bevuto cinque coppe di sciampagna. Ora gli stava davanti tutto un nuovo progetto di vita. Ci pensava tornando a casa. Era l'estate di San Martino. La strada era ottima, il sole scintillante. Avvicinandosi a casa, Jevghènij pensava che in conseguenza di quell'elezione avrebbe avuto in mezzo al popolo la posizione che aveva sempre sognata, cioè avrebbe potuto servirlo direttamente con la sua autorità, e non soltanto come un datore di lavoro. Si rappresentava come fra tre anni l'avrebbero giudicato i suoi contadini e anche gli altrui. « Questo qui, per esempio, » pensava, mentre la sua vettura passava per il villaggio, guardando un contadino e una donna che traversavano la strada davanti a lui con una gran tinozza piena. Essi si fermarono per lasciar passare la vettura. Il contadino era il vecchio Pèčnikov, la donna era Stjepanìda. Jevghènij la guardò, la riconobbe e sentì con piacere d'esser rimasto assolutamente tranquillo. Ella era sempre piacente, ma ciò non lo commosse per nulla. Arrivò a casa.

La moglie gli andò incontro sull'entrata. Era una magnifica sera.

— Dunque, ci si può rallegrare? — disse lo zio.
— Sì, sono stato eletto.
— Benissimo. Ora si deve annaffiare.

La mattina seguente Jevghènij fece un giro per la proprietà che aveva un po' trascurata. Nella fattoria lavorava la nuova trebbiatrice. Osservando il suo lavoro, Jevghènij passeggiava in mezzo alle donne, e si sforzava di non badare a loro, ma, per quanto si sforzasse, due volte notò gli occhi neri e il fazzoletto rosso di Stjepanìda, che portava della paglia. Due volte la guardò alla sfuggita e sentì che qualche cosa c'era ancora, ma non poté rendersene conto. Soltanto il giorno dopo, quando andò di nuovo sull'aia della fattoria e ci passò due ore, il che non era punto necessario, senza smettere di carezzare con gli occhi le note, belle forme della giovane donna, sentì che era perduto, assolutamente perduto, senza speranza. Di nuovo quei tormenti, di nuovo tutto quell'orrore, quella paura, e nessuna via di salvezza.

Quello che egli si aspettava accadde. Il giorno seguente, di sera, senza saper come, si trovò dietro la casa di lei, di faccia al fienile, dove una volta, in autunno, avevano avuto un convegno. Fingendo di passeggiare, si fermò là e accese una sigaretta. Una vicina lo vide, ed egli, venendo indietro, sentì la donna che diceva a qualcuno: «Va, ti aspetta, non ne può più. Va, sciocca!»

Vide una donna — lei — che correva verso il fienile, ma gli era ormai impossibile tornare là, perché gli veniva incontro un contadino, e andò a casa.

XX

Quando entrò nel salotto, tutto gli parve strano e non naturale. Il mattino dopo si alzò ancora ben disposto, con la decisione di rinunziare, di dimenticare, di non pensare. Ma poi, senz'accorgersene, per tutta la mattina non soltanto non s'interessò degli affari, ma cercò di liberarsene. Quello che prima gli pareva importante e gli faceva piacere, ora era diventato nulla per lui. Incoscientemente si sforzava di liberarsi del suo lavoro. Gli pareva che fosse necessario esser libero per poter giudicare, riflettere. E si liberò di tutto e rimase solo. Ma appena rimasto solo, se ne andò a vagare nel giardino, nel bosco. E tutti quei luoghi erano contaminati dai ricordi, ricordi che lo sopraffacevano. S'accorse che passeggiava in giardino e diceva fra sé che bisognava riflettere, ma non rifletteva a nulla, e follemente, incoscientemente aspettava lei, aspettava che per un qualche prodigio ella capisse come egli la desiderava, e venisse là o in un qualche altro luogo, dove nessuno potesse vederli, o di notte, quando non ci fosse la luna e nessuno, neppur lei, potesse vedere, — in una tale notte ella sarebbe venuta ed egli avrebbe posseduto il suo corpo...

«Già, ecco come ho saputo rompere quando volevo!... — diceva fra sé. — Ecco, è per la salute che ho voluto avere una donna pulita, sana! No, non si poteva scherzare a questo modo con lei! Io credevo di aver preso lei, e lei ha preso me, mi ha preso e non mi ha più lasciato andare. Io credevo d'essere libero e non ero libero. M'ero ingannato quando mi ammogliai. Tut-

to era stoltezza, inganno. Dal momento che ebbi rapporti con lei, provai un nuovo sentimento, un vero sentimento di marito. Sì, io dovevo vivere con lei.

« Sì, due vite sono possibili per me: l'una, questa che ho cominciata con Lìza: le funzioni pubbliche, l'amministrazione del patrimonio, la bambina, il rispetto della gente. Se continuo questa vita, lei, Stjepanìda, non deve esistere più. Bisogna allontanarla, come dicevo, o sopprimerla, purché non ci sia più. L'altra vita — eccola qui. Toglierla al marito, dandogli del denaro, dimenticare la vergogna e l'ignominia, e vivere con lei. Ma allora bisognerebbe che non ci fossero Lìza e Mimì (la bambina). No, che dico, la bambina non sarebbe d'impedimento, ma Lìza non ci dovrebbe essere, bisognerebbe che se ne andasse. Che venisse a saper tutto, mi maledicesse e se ne andasse. Che sapesse che io l'ho tradita per una contadina, che sono un traditore, un vigliacco. No, questo è troppo terribile! Questo è impossibile! Ma potrebbe anche accadere — seguitava a pensare, — che Lìza si ammalasse e morisse. Morta lei, tutto andrebbe benissimo.

« Benissimo! Oh, uomo indegno! No, se qualcuno deve morire, muoia lei, Stjepanìda. Se Stjepanìda morisse, come sarebbe bene!

« Ecco come si avvelenano o si uccidono le mogli o le amanti. Si prende una rivoltella, si va, si chiama, e invece di baci — un colpo nel petto, ed è finita!

« Ma quella è il diavolo. Veramente il diavolo. Contro la mia volontà si è impossessata di me.

« Uccidere? Sì. Ci sono soltanto due vie d'uscita: uccidere mia moglie o lei. Perché vivere così è impossi-

bile (1). Impossibile. Bisogna riflettere e prevedere. Se si lasciano le cose così come sono, che accadrà? Accadrà questo: di nuovo io dirò a me stesso che non voglio, che rinunzio, ma lo dirò soltanto, e la sera andrò là, dietro alla casa, e lei lo saprà e verrà. E la gente lo scoprirà e lo dirà a mia moglie, o io stesso glielo dirò, perché non posso mentire, non posso vivere così. Non posso. La cosa sarà risaputa. Tutti sapranno, e Paràša, e il fabbro ferraio... Ma è forse possibile vivere così?

«E' impossibile. Ci sono soltanto due vie d'uscita: uccidere mia moglie o lei. E ancora... Sì, ce n'è una terza: uccidermi, — disse egli a bassa voce, e a un tratto un gelo gli corse per la pelle. — Sì, uccidermi, e allora non è necessario uccidere loro. — Ciò gli faceva orrore proprio perché sentiva che soltanto questa via d'uscita era possibile. — La rivoltella ce l'ho. Ma mi ucciderò davvero? Ecco una cosa alla quale non avevo mai pensato: come sarà strano!»

Ritornò in camera sua, e subito aprì l'armadio, dove era la rivoltella, ma l'aveva appena aperto che entrò sua moglie.

XXI

Egli gettò un giornale sulla rivoltella.

— Daccapo dunque, — disse ella spaventata, guardandolo.

— Che cosa daccapo?

— La stessa tremenda espressione che avevi prima,

---

(1) Da questo punto comincia la variante della fine di questo racconto (v. pag. 182).

quando non mi volevi dire... Ghènja, mio caro, dimmi. Lo vedo, tu ti tormenti. Dimmi, poi ti sentirai meglio. Qualunque cosa sia, tutto è meglio di questa tua sofferenza. Io so, vedi, che non è nulla di male.

— Lo sai? Mentre...

— Parla, parla, parla. Non ti lascio.

Egli ebbe un doloroso sorriso.

«Parlare? — No, è impossibile. E poi non c'è nulla da dire».

Forse, egli le avrebbe parlato, ma in quel momento entrò la nutrice domandando se si poteva andare a passeggiare. Lìza si avviò per vestir la bambina.

— Dunque me lo dirai? Torno subito.

— Sì, forse...

Ella non poté mai dimenticare il sorriso penoso col quale egli disse queste parole. Ella uscì.

In fretta, furtivamente, come un malfattore, egli prese la rivoltella e la tirò fuori dalla guaina. «E' carica, ma da molto tempo, e manca una palla».

«Dunque, che accadrà?» Egli si appoggiò la rivoltella alla tempia, esitò, ma appena si ricordò Stjepanìda, — la sua risoluzione di non vederla, la lotta, la tentazione, la caduta, di nuovo la lotta, — gli prese un brivido di terrore. «No, meglio questo,» e premé il grilletto...

Quando Lìza entrò correndo nella camera, — aveva appena avuto il tempo di scendere dal terrazzino, — egli giaceva in terra bocconi: un sangue nero, tiepido sgorgava dalla ferita, e il cadavere aveva ancora dei sussulti.

Ci fu un'inchiesta. Nessuno poteva indovinare e spiegare la cagione del suicidio. Allo zio non venne mai in mente che questa cagione potesse avere qualcosa di co-

mune con la confessione che due mesi prima gli aveva fatta Jevghènij.

Varvàra Aleksjèjevna assicurava di averlo sempre predetto. Si vedeva quando lui discuteva. Lìza e Màrja Pàvlovna, tutt'e due, non potevano in niun modo capire perché ciò fosse accaduto, e tuttavia non credevano a quel che dicevano i medici, cioè che egli fosse un malato di mente, uno psicopatico. Non poterono mai convenirne, perché sapevano che egli era più sano di mente che centinaia di persone di loro conoscenza.

E difatti, se Jevghènij Irtjènjev era un malato di mente, allora tutti gli uomini sono malati di mente; i più malati di mente poi sono senza dubbio coloro che scorgono negli altri uomini quei segni di follia che non scorgono in loro stessi.

Jàsnaja Poljàna 10-19 *Novembre* 1889.

VARIANTE

«Uccidere, sì. Ci sono soltanto due vie di uscita: uccidere mia moglie o lei. Perché vivere così è impossibile» (1), disse a sé stesso e, avvicinatosi alla tavola, prese la rivoltella, la esaminò, — una palla mancava, — e se la mise nella tasca dei calzoni.

— Dio mio! che faccio? — esclamò a un tratto e, giungendo le mani, si mise a pregare.

— Signore, aiutami, liberami. Tu sai che io non vo-

(1) V. pag. 179, in fine.

glio il male, ma da solo non posso resistere. Aiutami, — disse, facendosi il segno di croce davanti all'immagine.

« Sì, io posso vincermi; andrò, passeggerò un poco, rifletterò ».

Uscì nell'anticamera, si mise la pelliccia, e andò fuori. Senza che se ne accorgesse, i suoi passi si diressero, lungo il giardino, verso il viottolo campestre che conduceva alla fattoria. Alla fattoria la trebbiatrice rombava ancora e si udivano le grida dei ragazzi che guardavano il bestiame. Egli entrò nel granaio. C'era lei. Egli la vide subito. Stava rastrellando le spighe già battute, e, scorgendolo, sorrise con gli occhi, ardita, allegra, e si mise a correre sopra le spighe sparse, ammassandole con agilità. Jevghènij non voleva guardarla, ma non ne poté fare a meno. Rientrò in sé soltanto quando lei fu fuori di vista. Il fattore gli andava dicendo che ora si finiva di battere il grano riscaldato, e perciò il lavoro era più lungo e meno produttivo. Jevghènij si accostò al tamburo che di tanto in tanto picchiava al passaggio dei covoni, non bene spianati, e domandò al fattore se fossero molti i covoni così riscaldati.

— Forse un cinque carri.

— Allora, ecco... — cominciò Jevghènij e non seguitò. Lei s'era avvicinata al tamburo, rastrellando le spighe di sotto ai suoi piedi, e lo bruciò col suo sguardo ridente.

Quello sguardo parlava dell'allegro, spensierato amore che c'era stato fra loro, diceva come lei sapesse di essere da lui desiderata, e che egli era venuto nel granaio per lei, e che lei era pronta, come sempre, a vivere e a folleggiare con lui, senza pensare a condizioni

né a conseguenze di sorta. Jevghènij si sentì in suo potere, ma non volle darsi per vinto.

Si ricordò la sua preghiera e si provò a ripeterla. Cominciò a dirla fra sé, ma subito sentì che era inutile. Un solo pensiero oramai lo teneva tutto: come fare per darle un appuntamento senza che gli altri se ne accorgessero?

— Se oggi si finisce, ordinate che si cominci una nuova bica o si aspetti domani? — domandò il fattore.

— Sì, sì, — rispose Jevghènij, dirigendosi involontariamente dietro a lei, verso il mucchio di spighe che lei e un'altra donna andavano ammassando coi rastrelli.

«Ma è possibile che io non sappia vincermi? — diceva egli fra sé. — Son proprio perduto? Signore! Ma *Dio non c'è. C'è il diavolo. E il diavolo è lei. Egli mi ha soggiogato. Ma io non voglio, non voglio. Il diavolo, sì, il diavolo.*»

Di nuovo si avvicinò a lei, cavò dalla tasca la rivoltella, e una volta, due, tre volte, le sparò nella schiena. Lei si mise a correre e cadde sul mucchio di spighe.

— Mamma mia, angioli santi, che cosa c'è? — gridarono le donne.

— No, non l'ho fatto per isbaglio. L'ho uccisa apposta, — gridò Jevghènij. — Chiamate il commissario.

Andò a casa e, senza dir nulla alla moglie, entrò nel suo studio e vi si chiuse.

— Non venire da me, — urlò alla moglie a traverso la porta, — saprai tutto.

Dopo un'ora sonò il campanello, e al domestico che venne, disse: «Va, domanda se Stjepanìda è viva».

Il domestico già sapeva tutto e disse che Stjepanìda era morta un'ora innanzi.

— Benissimo. Ora lasciami, — quando giungerà il commissario o il giudice istruttore, vieni a dirmelo.

Il commissario e il giudice istruttore giunsero la mattina seguente e Jevghènij, detto addio alla moglie e alla bambina, fu condotto in carcere.

Si fece il giudizio. Erano i primi tempi dell'istituzione dei giurati. Lo ritennero colpito da alienazione mentale temporanea e lo condannarono soltanto a una pena ecclesiastica.

Passò nove mesi in carcere e un mese in monastero.

Cominciò a bere, quando ancora era in carcere, continuò nel monastero e tornò a casa disfatto, alcoolizzato irrimediabilmente.

Varvàra Aleksjèjevna assicurava di averlo sempre predetto. Si vedeva quando lui discuteva. Lìza e Màrja Pàvlovna, tutt'e due, non poterono mai capire perché ciò fosse accaduto, e tuttavia non credevano a quel che dicevano i medici, cioè che egli fosse un malato di mente, uno psicopatico. Non poterono mai convenirne, perché sapevano che egli era più sano di mente che centinaia di persone di loro conoscenza.

E, difatti, se Jevghènij Irtjènjev era malato di mente quando aveva commesso il suo delitto, allora tutti gli uomini sono malati di mente. I più malati di mente poi sono senza dubbio coloro che scorgono negli altri quei segni di follia che non scorgono in loro stessi.

La cedola falsa

PARTE PRIMA

I

Fjòdor Michàjlovič Smokòvnikov, direttore dell'Intendenza di Finanza, uomo d'incorruttibile probità e orgoglioso di essa, liberale austero e non soltanto libero pensatore, ma nemico di ogni manifestazione religiosa, che teneva per avanzo di superstizione, ritornava dal suo ufficio nella peggiore disposizione di spirito. Il governatore gli aveva scritto una stupidissima lettera la quale poteva far supporre che Fjòdor Michàjlovič si fosse comportato disonestamente. Fjòdor Michàjlovič s'era molto irritato e aveva scritto subito una risposta vivace e caustica.

A casa parve a Fjòdor Michàjlovič che tutto andasse di traverso.

Mancavano cinque minuti alle cinque. Egli pensava che subito avrebbero servito il pranzo, ma il pranzo non

era ancora pronto. Fjòdor Michàjlovič sbatté la porta e andò nella sua camera. Qualcuno picchiò all'uscio. «Chi diavolo sarà ancora?» pensò e disse forte:

— Chi è?

Entrò nella camera un ragazzo di quindici anni, allievo della quinta classe del ginnasio, figlio di Fjòdor Michàjlovič.

— Che sei venuto a fare?

— Oggi è il primo del mese.

— Che vuoi? Denari?

Era stabilito che ogni primo del mese il padre dava al figlio tre rubli per i suoi minuti piaceri. Fjòdor Michàjlovič aggrottò le sopracciglia, tirò fuori il portafogli, cercò e ne cavò una cedola di due rubli e cinquanta copeche, poi tirò fuori il portamonete con l'argento, e contò ancora cinquanta copeche. Il figlio taceva senza prenderli.

— Babbo, ti prego, dammi un anticipo.

— Che?

— Non te lo chiederei, ma ho preso in prestito sulla mia parola d'onore, ho promesso. Io, da uomo onesto, non posso... mi ci vogliono ancora tre rubli... davvero, non ti chiederò più nulla... non soltanto non ti chiederò più nulla, ma ti prego, babbo...

— Ti s'è detto...

— Sì, babbo, ma per una sola volta...

— Tu ricevi tre rubli al mese, e ti par poco. Io, all'età tua, non avevo neppur cinquanta copeche.

— Ora tutti i miei compagni hanno più di me. Petròv, Ivànitskij hanno cinquanta rubli.

— E io ti dirò che, se tu ti condurrai in questo modo, diventerai un farabutto. Ho detto.

— Ma che detto! Voi non vi mettete mai nei miei panni... Dovrò diventare uno scroccone. Vi starà bene.

— Va fuori, ragazzaccio. Fuori!

Fjòdor Michàjlovič balzò su e si scagliò contro il figlio.

— Fuori! La frusta vi ci vuole.

Il figlio si spaventò e s'irritò, ma s'irritò più che non si spaventasse e, a capo chino, si diresse a rapidi passi verso la porta. Fjòdor Michàjlovič non aveva intenzione di batterlo, ma era contento della sua collera, e per un pezzo ancora seguitò a urlare, accompagnando il figlio con parole ingiuriose.

Quando entrò la cameriera e disse che il pranzo era pronto, Fjòdor Michàjlovič si alzò.

— Finalmente, — disse, — ma ora non ho più voglia di mangiare.

E, facendo una smorfia, andò a desinare.

A tavola la moglie cominciò a discorrere con lui, ma egli brontolò una breve risposta così rabbiosamente, che ella tacque. Anche il figlio non alzava gli occhi dal piatto e taceva. Mangiarono in silenzio e in silenzio si alzarono da tavola e si separarono.

Dopo il pranzo, lo studente tornò nella sua cameretta, tirò fuori di tasca la cedola e la moneta spicciola e buttò tutto sulla tavola, poi si tolse l'uniforme (1) e indossò una giacchetta. Prima lo studente si mise a studiare una grammatica latina tutta lacera, poi chiuse la porta col gancetto, gettò il denaro con la mano dalla tavola nel cassetto, prese dal cassetto dei cannelli da sigarette, ne riempì uno, lo tappò con l'ovatta e si mise a fumare.

Passò sulla grammatica e sui quaderni due ore, senza capirne nulla, poi si alzò e cominciò a passeggiare in

(1) Era obbligatoria per tutti gli studenti.

su e in giù per la stanza, battendo i tacchi in terra e ripensando a tutto ciò che c'era stato col padre. Tutte le parole di rimprovero del padre e specialmente il suo viso irritato gli tornavano in mente come se proprio allora lo udisse e lo vedesse. «Ragazzaccio, la frusta ci vuole». E più ci ripensava e più si adirava contro il padre. Si ricordò in che tono il padre gli aveva detto: «Diventerai un farabutto, sappilo». «E diventerò un farabutto, se è così... Gli starà bene! Si è dimenticato quando lui era giovane... Ma che delitto ho commesso? Semplicemente sono andato al teatro, non avevo denari, ne ho presi in prestito da Pètja Grušòtskij. Che c'è di male? Un altro avrebbe compatito, avrebbe chiesto spiegazioni, ma lui non fa altro che gridare e pensare a sé. Quando gli manca qualche cosa, si sente urlare per tutta la casa e io poi sono un farabutto! No, benché sia mio padre, non gli voglio bene. Non so se tutti siano così, ma io non gli voglio bene.»

La cameriera picchiò alla porta. Portava un biglietto.

— Vogliono la risposta immancabilmente.

Nel biglietto c'era scritto:

«Ecco già la terza volta che ti chiedo di restituirmi i sei rubli che t'ho prestati, ma tu te la svigni. Così non agiscono le persone oneste. Ti prego di mandarmeli immediatamente col latore di questa. Ne ho un bisogno assoluto. Non puoi dunque procurarteli? Secondo che me li renderai o non me li renderai, sarò il tuo compagno che ti disprezza o che ti stima.

Grušòtskij.»

«Eccoci. Che razza di porco! Non poteva aspettare. Tenterò ancora.»

Mìtja andò dalla madre. Era l'ultima speranza. La madre era buona e non sapeva rifiutargli nulla, e forse lo avrebbe aiutato, ma quel giorno era tutta agitata per la malattia del bambino più piccolo, Pètja, che aveva due anni. S'irritò contro Mìtja perché era entrato e aveva fatto rumore, e gli disse di no.

Egli brontolò qualcosa fra i denti e uscì dalla stanza. A lei fece pena il figlio e lo richiamò.

— Aspetta, Mìtja, — disse. — Oggi non ho nulla, ma domani avrò del denaro.

Ma in Mìtja ribolliva ancora la rabbia contro il padre.

— Perché domani, se ne ho bisogno oggi? Sappiate che andrò da qualche compagno.

E uscì, sbattendo la porta.

« Non c'è altro da fare, mi insegnerà dove s'impegna l'orologio, » pensò, tastandosi l'orologio in tasca.

Mìtja prese dal cassetto la cedola e la moneta spicciola, si mise il pastrano e andò da Màchin.

II

Màchin era uno studente di ginnasio e aveva i baffi. Giocava a carte, conosceva delle donne e aveva sempre denari. Viveva con una zia. Mìtja sapeva che Màchin era un ragazzaccio, ma, quando era con lui, senza volere, soggiaceva al suo influsso. Màchin era in casa e si preparava ad andare al teatro. Nella sua sudicia cameretta c'era odore di sapone profumato e di acqua di Colonia.

— Questo, fratello mio, è l'ultima cosa, — disse Màchin, quando Mìtja gli ebbe raccontato il suo dispiacere

e mostrato la cedola e le cinquanta copeche, dicendogli che gli occorrevano nove rubli.

— Si può impegnar l'orologio e si può fare anche di meglio, — disse Màchin strizzando un occhio.

— Come di meglio?

— E' molto semplice.

Màchin prese la cedola.

— Si mette un uno davanti al 2,50 e diventa 12,50.

— Ma ci sono di queste cedole?

— Altro che! E quelle attaccate ai biglietti da mille rubli? Io ne ho fatto passare una simile.

— Ma non può essere.

— Dunque, si fa? — disse Màchin prendendo la penna e stirando la cedola con le dita della mano sinistra.

— Ma questo è male.

— Che sciocchezza!

«Difatti!» pensò Mìtja e si ricordò di nuovo del padre che gridava: farabutto. «Ecco, sarò un farabutto». Guardò in viso Màchin. Màchin lo guardò, sorridendo tranquillamente.

— Dunque, si fa?

— Fallo.

Màchin tracciò attentamente un uno.

— Ecco fatto. Ora andiamo in un negozio. Ce n'è uno qui all'angolo: accessori per fotografia. Giusto, mi occorre una cornicetta, sai, per quella persona...

Prese la fotografia di una ragazza dai grandi occhi, con la chioma voluminosa e il busto opulento.

— Che bel pezzo di ragazza, eh?

— Sì, sì. Ma come?...

— Molto semplicemente. Andiamo.

Màchin si vestì e uscirono insieme.

III

Alla porta del negozio di accessori per fotografia squillò il campanello. I due studenti entrarono guardando in giro il negozio vuoto, con le sue scansie piene di accessori per fotografia e col banco coperto da vetrine. Da una porta interna entrò una donna non bella, dal viso buono e, mettendosi dietro al banco, domandò che cosa volessero.

— Una graziosa cornicetta, *madame*.

— Di che prezzo? — domandò la signora, facendo passare abilmente e rapidamente cornici di diversi generi fra le sue mani coperte di mezzi guanti, dalle dita gonfie. — Queste, cinquanta copeche, queste altre sono un poco più care. Ecco: questa è molto bellina, di un genere nuovo: un rublo e venti.

— Sì, datemi questa. Ma non potete fare un ribasso? Prendete un rublo.

— Da noi non si mercanteggia, — disse la signora con dignità.

— Via, Dio sia con voi, — disse Màchin, ponendo la cedola sulla vetrina. — Datemi la cornice e il resto, ma alla svelta. Non dobbiamo essere in ritardo al teatro.

— Ci arriverete a tempo, — disse la signora e si mise ad esaminare la cedola coi suoi occhi miopi.

— Sarà carina in questa cornicetta, eh? — disse Màchin rivolgendosi a Mìtja.

— Non avete altro denaro? — disse la venditrice.

— No, disgraziatamente. Me l'ha dato mio padre e bisogna cambiarlo.

— Ma non avete un rublo e venti?

— Abbiamo cinquanta copeche. Ma che? Avete paura che vi diamo denari falsi?

— No, non dico questo.

— Datecelo indietro, lo cambieremo.

— Quanto vi debbo dare?

— Undici rubli e qualche cosa.

La venditrice fece il conto, aprì la cassa, prese dieci rubli di carta, poi, cercando con la mano fra la moneta spicciola, prese ancora sei doppi *grìvenniki* (1) e due monete da cinque copeche.

— Favorite farmi un involto, — disse Màchin, prendendo senza fretta il denaro.

— *Subito.*

La venditrice fece l'involto e lo legò con uno spago.

Mìtja respirò soltanto quando il campanello della porta d'entrata squillò dietro di loro ed essi uscirono sulla strada.

— Eccoti dieci rubli, e questi spiccioli dalli a me. Te li renderò.

E Màchin andò al teatro, mentre Mìtja andava da Grušòtskij a pagare il suo debito.

IV

Un'ora dopo che i due studenti erano andati via, il padrone del negozio venne e si mise a fare il conto di cassa.

— Ah, stupida creatura! Ecco una stupida per davvero! — gridò alla moglie vedendo la cedola e accor-

---

(1) Il *grìvennik* è pari a 10 copeche.

gendosi subito della falsificazione. — E perchè prendere delle cedole?

— Ma tu stesso, Žènja, ne hai prese davanti a me e proprio di dodici rubli, — disse la moglie confusa, addolorata e pronta a piangere. — Io stessa non so come abbiano potuto ingannarmi quegli studenti. Un bel giovanotto, che aveva l'aspetto così per bene!...

— Una stupida per bene sei tu!... — seguitò a brontolare il marito, facendo i conti di cassa. — Quando io prendo una cedola, guardo quel che c'è scritto su. Ma tu, son certo, guardavi soltanto il muso degli studenti, all'età tua!

La moglie non sopportò queste parole e s'adirò anche lei.

— Un vero malcreato! Sai soltanto criticare gli altri e tu hai perduto cinquantaquattro rubli alle carte, — e questo è niente.

— Per me, è un altro affare.

— Non voglio discorrere con te, — disse la moglie e se ne andò in camera sua: là si mise a rimuginare come la sua famiglia non volesse il suo matrimonio, tenendo il marito per molto inferiore di condizione, e come lei sola si fosse ostinata a far quel matrimonio; ripensò al suo bambino morto, all'indifferenza del marito per quella perdita, e cominciò a odiare il marito al punto da pensare che sarebbe stato un bene se fosse morto. Ma, dopo averlo pensato, si spaventò di quel suo sentimento, e si affrettò a vestirsi e a uscire. Quando il marito tornò a casa, la moglie non c'era più. Senza aspettarlo, s'era vestita e se n'era andata sola da un professore di francese di loro conoscenza che li aveva invitati per quella sera.

V

In casa del professore di francese, un polacco russo, c'era un tè servito elegantemente, con biscotti e dolci, e poi si misero a giocare al *vint* (1) a diverse tavole.

La moglie del negoziante di accessori per fotografia era alla tavola del padrone di casa insieme con un ufficiale e una vecchia signora sorda, con la parrucca, vedova del proprietario di un negozio di musica, appassionata del giuoco e ottima giocatrice. Le carte erano favorevoli alla moglie del negoziante di accessori per fotografia. Due volte aveva dichiarato *grand schelem*. Accanto a lei c'era un piattino con uva e pere, e il suo spirito era pieno di giocondità.

— Perché Jevghènij Michàjlovič non viene? — domandò dall'altra tavola la padrona di casa, — lo iscriveremo per quinto.

— Di certo sarà preso dai suoi conti, — disse la moglie di Jevghènij Michàjlovič, — oggi ci sono i conti delle provviste, delle legna.

E, ricordandosi la scena avuta col marito, aggrottò le sopracciglia, e le sue mani coperte dai mezzi guanti tremavano dall'ira che aveva contro di lui.

— Quando si parla del diavolo... — disse il padrone di casa, rivolgendosi a Jevghènij Michàjlovič che entrava. — Perché avete fatto tardi?

— Diversi affari... — rispose Jevghènij Michàjlovič con voce allegra, fregandosi le mani. E, con meraviglia della moglie, si avvicinò a lei e le disse:

---

(1) Giuoco di carte, specie di *whist*.

— Ah! sai? la cedola l'ho data via.
— Proprio?
— Sì, al contadino per le legna.
E Jevghènij Michàjlovič raccontò a tutti con grande indignazione, — e la moglie aggiungeva particolari al suo racconto, — come sua moglie fosse stata ingannata da due studenti senza scrupoli.
— E ora, a noi, — disse, sedendosi a tavolino quando venne il suo turno, e mischiando le carte.

VI

Difatti, Jevghènij Michàjlovič aveva dato la cedola in pagamento delle legna al contadino Ivàn Mirònov.
Ivàn Mirònov faceva commercio delle legna a questo modo: ne comprava una *sàžegn* (1) ai depositi, la portava a vendere per la città, facendone cinque parti, e ogni parte la vendeva per il prezzo che a lui costava un quarto di *sàžegn* preso al deposito. In quel giorno disgraziato per Ivàn Mirònov, la mattina di buon'ora egli aveva trasportato in città un ottavo di *sàžegn* e, vendutolo prestissimo, era andato a caricare un altro ottavo che sperava pure di vendere, ma andò in giro cercando un compratore e nessuno lo comprò. Capitò sempre a trattare con gente esperta, la quale conosceva le solite gherminelle dei contadini che vendono legna e non credeva ch'egli avesse portato le legna dalla campagna, come affermava. Gli era venuta fame e aveva preso freddo nella sua mezza pelliccia logora e nel suo gabbano lacero: il freddo verso sera era arrivato a venti gradi sotto

(1) La *sàžegn* è misura di lunghezza pari a m. 2,134. Qui s'intende una *sàžegn* cubica.

zero; il cavalluccio, del quale egli non aveva pietà perché aveva divisato di venderlo allo scorticatore, si fermò addirittura. Sicché Ivàn Mirònov era pronto a vendere le sue legna con perdita, quando incontrò Jevghènij Michàjlovič che era andato a comperar del tabacco in una bottega e tornava a casa.

— Prendetele, signore, le dò per poco. Il mio cavalluccio non ne può più.

— Di dove vieni?

— Siamo di campagna. Sono legna nostre, buone, asciutte.

— Vi conosciamo. Dunque, quanto ne vuoi?

Ivàn Mirònov fece una domanda, cominciò ad abbassare il prezzo e finalmente lasciò le legna al prezzo di costo.

— Soltanto per voi, signore, e perché si debbono portare vicino, — disse.

Jevghènij Michàjlovič non aveva molto mercanteggiato, pensando che avrebbe potuto dar via la cedola. Tirando lui stesso le stanghe del carretto, Ivàn Mirònov a stento portò le legna nel cortile e da sé le scaricò nella legnaia. Il portiere non c'era. Ivàn Mirònov da principio esitò a prendere la cedola, ma Jevghènij Michàjlovič seppe tanto persuaderlo, e aveva l'aspetto di un signore così altolocato, che il contadino acconsentì a prenderla.

Entrando per la porta di dietro nella stanza delle donne di servizio, Ivàn Mirònov si fece il segno di croce, si tolse i ghiacciuoli dalla barba e, alzati i lembi del suo caffettano, tirò fuori una borsa di pelle e dalla borsa otto rubli e cinquanta copeche, diede il resto e, ravvolta la cedola in una carta, la mise nella borsa.

Dopo aver ringraziato, come si conviene, il signore, Ivàn Mirònov, cacciandosi avanti non più con la frusta, ma col manico la povera rozza coperta di brina e votata alla morte, che moveva a stento le zampe, si recò col carretto vuoto a un'osteria.

Nell'osteria Ivàn Mirònov chiese per otto copeche di vino e di tè e, dopo essersi riscaldato e messo anche in sudore, nella più allegra disposizione di spirito cominciò a discorrere con un portiere seduto alla sua stessa tavola. E discorrendo gli raccontò tutti i fatti suoi. Gli raccontò che era del villaggio Vasiljevskoje, a dodici verste dalla città, che si era separato dal padre e dai fratelli e ora viveva con la moglie e due ragazzi, dei quali il maggiore andava a scuola e non gli era di nessun aiuto. Disse che occupava là dentro una camera e che il giorno dopo sarebbe andato al mercato per vendere la sua rozza e guardare se gli riusciva di comprare un altro cavallo. Raccontò che gli mancava soltanto un rublo per farne venticinque e che la metà del suo denaro consisteva in una cedola. Tirò fuori la cedola e la mostrò al portiere. Il portiere era analfabeta, ma disse che a volte cambiava di quelle cedole per gl'inquilini, che eran denaro buono, ma che ce n'era anche delle false, e perciò consigliava, per maggior sicurezza, di cambiare la cedola lì, al banco. Ivàn Mirònov lo diede al tavoleggiante e gli disse di portargli il resto, ma il tavoleggiante non portò il resto e invece venne il principale, calvo, col viso lucido, che aveva nelle sue mani grasse la cedola.

— I vostri denari non sono buoni, — disse, mostrando la cedola, ma senza renderla.

— Son buoni, me li ha dati un signore.

— Non son buoni, sono falsi.

— Se son falsi, ridammeli.

— No, fratello, ai pari vostri bisogna dare una lezione. Tu, con dei farabutti... hai falsificato la cedola.

— Dammi il mio denaro. Che diritto hai tu?

— Sidor, chiama un agente, — si rivolse il principale al tavoleggiante.

Ivàn Mirònov aveva bevuto. E quando aveva bevuto era turbolento. Prese il principale per il colletto e gridò:

— Dammelo indietro, io andrò dal signore. So dove sta.

Il principale si liberò da Ivàn Mirònov, e la sua camicia si lacerò.

— Ah! Fai così? Tienlo!

Il tavoleggiante afferrò Ivàn Mirònov, e in quel momento entrò una guardia. Dopo aver ascoltato, con aria d'autorità, in che consisteva l'affare, subito decise.

— Al posto di guardia.

Mise la cedola nel suo portamonete e condusse Ivàn Mirònov al posto di guardia insieme col carretto.

VII

Ivàn Mirònov pernottò al posto di guardia in compagnia di ubriachi e ladri. Era già quasi mezzogiorno quando fu chiamato davanti al brigadiere. Il brigadiere l'interrogò e lo mandò insieme con una guardia dal venditore di accessori per fotografia. Ivàn Mirònov si ricordava la strada e la casa.

Quando la guardia ebbe fatto chiamare il padrone e gli mostrò la cedola e Ivàn Mirònov, che affermava quello stesso signore avergli dato la cedola, Jevghènij Michàjlovič fece prima un viso meravigliato e poi severo.

— Si vede che tu hai perduto il cervello. E' la prima volta che vedo costui.

— Signore, è un peccato, dobbiamo morire, — disse Ivàn Mirònov.

— Che gli prende? Ma, di certo, tu hai sognato. Avrai venduto le legna a qualcun altro, — disse Jevghènij Michàjlovič. — Del resto, aspettate, vado a domandare a mia moglie se ha comprato delle legna ieri.

Jevghènij Michàjlovič uscì e subito chiamò il portiere, un bel giovane, allegro ed elegante, di forza e di accortezza non comuni, di nome Vasìlij, e gli disse che, se l'interrogavano su dove fossero state comprate le legna, dicesse che erano state comprate a un deposito e che mai si compravano dai contadini.

— C'è qui un contadino che pretende che io gli abbia dato una cedola falsa E' uno scimunito. Dio sa che cosa dice, ma tu sei un uomo di cervello. Dunque, di' che le legna noi le compriamo soltanto al deposito. E questo da un pezzo te lo volevo dare perché ti comprassi una giacchetta, — aggiunse Jevghènij Michàjlovič, e diede al portiere cinque rubli.

Vasìlij prese il denaro, sbirciò il biglietto, poi il viso di Jevghènij Michàjlovič, scosse i capelli e sorrise lievemente.

— Si sa, è gente stupida. L'ignoranza! Non vi date pensiero. So io che cosa debbo dire.

Per quanto Ivàn Miròonov scongiurasse piangendo Jevghènij Michàjlovič di riconoscere la sua cedola e il portiere di confermare le sue parole, Jevghènij Michàjlovič e il portiere tennero duro: mai si compravano legna dai carretti, e la guardia ricondusse al commissa-

riato Ivàn Mirònov, incolpato di aver falsificato la cedola.

Soltanto dopo aver dato cinque rubli al brigadiere, seguendo il consiglio di uno scrivano che, arrestato per ubriachezza, s'era trovato insieme con lui, Ivàn Mirònov poté uscire dal posto di guardia senza la cedola e con sette rubli invece dei venticinque che aveva il giorno innanzi. Ivàn Mirònov spese tre di questi sette rubli per bere, e con un viso disfatto, ubriaco fradicio, giunse da sua moglie.

La moglie era incinta, agli ultimi mesi, e malata. Cominciò a ingiuriare il marito, lui le diede una spinta, lei si mise a batterlo. Senza risponderle, lui si buttò bocconi sul tavolato e cominciò a pianger forte.

Soltanto la mattina seguente la moglie capì di che si trattava e, avendo creduto al marito, per un pezzo imprecò contro il signore ladro che aveva ingannato il suo Ivàn. E Ivàn, avendo smaltito la sbornia, si ricordò ciò che un operaio col quale aveva bevuto il giorno innanzi gli aveva consigliato, e decise di andare da un avvocato per dar querela.

VIII

L'avvocato prese in mano l'affare non tanto per il denaro che ne poteva ricavare, quanto perché credette a Ivàn e fu disgustato dal vedere come il contadino fosse stato ingannato senza coscienza.

Al giudizio comparvero tutt'e due le parti, e Vasìlij, il portiere, venne come testimone. In giudizio si ripeté la medesima cosa. Ivàn Mirònov invocava Dio, diceva che tutti dobbiamo morire. Jevghènij Michàjlovič, ben-

ché fosse tormentato dalla coscienza dell'indegnità e del pericolo di ciò che aveva fatto, non poteva più mutare la sua deposizione e seguitò con aspetto apparentemente calmo a negar tutto.

Il portiere Vasìlij aveva ricevuto ancora dieci rubli e con un tranquillo sorriso assicurava di non aver mai veduto Ivàn Mirònov. E quando gli fecero prestar giuramento, benché nel suo interno s'intimidisse, apparentemente tranquillo ripeté dietro il vecchio prete le parole della formula, giurando sulla croce e sul santo Vangelo che avrebbe detto tutta la verità.

L'affare finì così: che il giudice non accolse la querela d'Ivàn Mirònov e lo condannò a pagare cinque rubli di spese giudiziarie, che Jevghènij Michàjlovič generosamente gli condonò. Nel licenziare Ivàn Mirònov, il giudice gli fece un predicozzo, dicendogli che d'ora innanzi fosse più cauto nell'incolpare persone rispettabili e che doveva esser grato per il condono delle spese di causa e per non essere stato querelato per calunnia, il che gli avrebbe valso tre mesi di prigione.

— Ringraziamo umilmente, — disse Ivàn Mirònov e, scotendo il capo e sospirando, uscì dalla sala d'udienza.

Tutto ciò parve finir bene per Jevghènij Michàjlovič e il portiere Vasìlij. Ma fu così soltanto in apparenza. Accadde una cosa che nessuno vide, ma che era più grave di tutto ciò che la gente vedeva.

Era già il terzo anno che Vasìlij aveva lasciato il villaggio e viveva in città. Ogni anno egli dava sempre meno al padre e non faceva venire la moglie, non avendo bisogno di lei. Qui in città aveva quante donne voleva e non rozze come la sua. Ogni anno Vasìlij dimenticava sempre più i costumi del villaggio e si assuefaceva

agli usi della città. Là tutto era grossolano, grigio, povero, sudicio, qui tutto era fine, bello, pulito, ricco, tutto in ordine. Ed egli sempre più si confermava nell'idea che la gente di campagna vive senza discernimento, come le fiere dei boschi, e qui soltanto esistono veri uomini. Leggeva libri di buoni autori, romanzi, andava agli spettacoli nella Casa del popolo. Al villaggio queste cose non si vedevano neppure in sogno. Al villaggio i vecchi dicevano: vivi con tua moglie secondo la legge, lavora, non mangiar di soverchio, non esser vanitoso; ma qui la gente intelligente e istruita conosceva le vere leggi, viveva secondo il suo piacere... E tutto andava bene. Fino all'affare della cedola, Vasìlij non aveva mai creduto che i signori non avessero nessuna legge riguardo al come si debba vivere. Gli pareva sempre che lui non conoscesse la legge loro, ma che una legge ci fosse. Ma dopo l'affare della cedola e, soprattutto, dopo il suo falso giuramento, dal quale, malgrado la sua paura, nessun male gli era venuto, ma anzi gli eran venuti ancora dieci rubli, si convinse addirittura che non esistevano leggi e che si doveva vivere secondo il proprio piacere. Così viveva, così seguitò a vivere. Da principio approfittò sulle compre che faceva per gl'inquilini, ma ciò era poco per tutte le sue spese e, dove poteva, si mise a rubar denaro e cose di valore negli appartamenti degl'inquilini, e rubò perfino una borsa di Jevghènij Michàjlovič. Jevghènij Michàjlovič glielo fece confessare, ma non gli diede querela e soltanto lo licenziò.

Vasìlij non voleva andare a casa, e rimase a vivere a Mosca con la sua amante, cercando un posto. Ne trovò uno mediocre, come portiere da un bottegaio. Vasìlij

l'accettò. Ma già il mese dopo commise un furto di sacchi. Il padrone non lo querelò, ma bastonò Vasìlij e lo cacciò via. Dopo questo fatto non trovò più posto, i denari furon consumati, poi egli cominciò a vendere i vestiti, e arrivò a questo che gli rimase solo più una giacchetta tutta sbrindellata, un paio di calzoni e delle vecchie scarpe. L'amante lo abbandonò. Ma Vasìlij non perdette il suo umore ardito e gaio e, venuta la primavera, se ne andò a piedi a casa sua.

IX

Pjotr Nikolàjevič Sventìtskij, un ometto tarchiato, con gli occhiali neri (aveva gli occhi malati ed era minacciato di una cecità completa), si alzò secondo il solito prima dell'alba e, bevuto un bicchiere di tè, indossò la sua mezza pelliccia guarnita di pelle d'agnello e se ne andò pei fatti suoi.

Pjotr Nikolàjevič era stato impiegato delle dogane e aveva messo da parte diciottomila rubli. Una dozzina di anni addietro era andato in congedo, non del tutto di sua volontà, e aveva comprato una piccola tenuta da un giovane proprietario che aveva dissipato il suo. Pjotr Nikolàjevič, quando era ancora in servizio, s'era ammogliato. Sua moglie era una povera orfana, di una vecchia famiglia nobile, una donna forte, grassa, bella, che non gli aveva dato figli. Pjotr Nikolàjevič, in tutte le cose, era uomo posato e perseverante. Pur non avendo nessuna conoscenza di agricoltura (era figlio di un gentiluomo polacco), amministrò così bene la sua proprietà che, in dieci anni, una tenuta di trecento desiatine devastata diventò una tenuta modello. Tutte le costru-

zioni, dalla casa fino ai locali di deposito e alla tettoia dov'era la pompa da incendio, erano solide, ben fatte, coperte di ferro e sempre dipinte a tempo debito. Nelle rimesse stavano in ordine i carretti, gli aratri, gli erpici, e i guarnimenti erano unti di grasso. I cavalli non grandi, quasi tutti del suo allevamento e roani, erano ben nutriti, forti, e tutti simili. La trebbiatrice lavorava in un granaio coperto, c'era un deposito speciale per il fieno, gli scoli del letame se ne andavano in una fossa lastricata. Anche le vacche erano del suo allevamento, non grandi, ma molto lattifere. I maiali erano inglesi. C'era anche un'uccelliera e delle galline di una specie particolarmente produttiva. Nel frutteto le piante erano bene irrorate e innestate. Dappertutto ogni cosa era ben tenuta, pulita, in ordine. Pjotr Nikolàjevič era contento della sua proprietà e orgoglioso di aver ottenuto tutto ciò senza opprimere contadini, ma anzi con una severa giustizia verso la popolazione. Anche fra i nobili era tenuto per moderato, piuttosto liberale che conservatore, e difendeva sempre i diritti del popolo contro i partigiani del servaggio. Diceva: sii buono con loro e saranno buoni con te. Per verità, non lasciava passare le mancanze e gli errori degli operai, e a volte li stimolava lui medesimo, esigeva che si lavorasse, ma le abitazioni e il cibo erano ottimi, le paghe erano sempre corrisposte in tempo, e le feste egli distribuiva la vodka.

Camminando con precauzione sulla neve che si fondeva, — s'era in febbraio, — Pjotr Nikolàjevič si diresse, passando davanti alla scuderia dei cavalli da lavoro, verso l'izba dove alloggiavano gli operai. Era ancora scuro. Anche più scuro per via della nebbia, ma alle finestre, nell'izba degli operai, si vedeva luce.

Gli operai si alzavano. Egli aveva l'intenzione di farli affrettare: dovevano andare con sei cavalli a prendere le ultime legna nel bosco.

« Che cos'è? » pensò, vedendo aperta la porta della scuderia.

— Ehi, chi c'è?

Nessuno rispose. Pjotr Nikolàjevič entrò nella scuderia.

— Ehi, chi c'è?

Nessuno rispondeva. Era buio, sotto i piedi il terreno era molle e si sentiva odore di letame. A destra della porta, in una posta, c'era una pariglia di giovani roani. Pjotr Nikolàjevič stese la mano: vuoto. Allungò un piede. Che i cavalli si fossero coricati? Il suo piede non incontrò nulla. « Dove li hanno condotti? » pensò. Attaccare, non li avevano attaccati, le slitte erano ancora tutte fuori. Pjotr Nikolàjevič uscì e gridò forte:

— Ehi, Stjepàn!

Stjepàn era il capo operaio. Giust'appunto stava uscendo dall'alloggio degli operai.

— Pronto! — rispose allegramente Stjepàn. — Siete voi, Pjotr Nikolàjevič? Ora vengono subito i ragazzi.

— Perché la scuderia è aperta?

— La scuderia? Non riesco a capire. Ehi! Pròška! dammi una lanterna.

Pròška accorse con una lanterna ed entrarono nella scuderia. Stjepàn a un tratto capì.

— Ci sono stati i ladri, Pjotr Nikolàjevič. La serratura è rotta.

— Conti delle storie.

— Li hanno portati via i ladri. Màška non c'è p

Lo Sparviero non c'è più. No, lo Sparviero c'è. Il Pezzato non c'è. Il Bello non c'è.

Tre cavalli mancavano. Pjotr Nikolàjevič non disse nulla. Aggrottò le sopracciglia e respirò con fatica.

— Ah, se mi capita sotto! Chi era di guardia?

— Pètka. Pètka si sarà addormentato.

Pjotr Nikolàjevič denunciò la cosa alla polizia, al commissario rurale, al capo del *zèmstvo*, mandò i suoi uomini dappertutto. I cavalli non furono trovati.

— Che gentaglia! — diceva Pjotr Nikolàjevič. — Che m'hanno mai fatto! Non ho sempre fatto loro del bene? Ma aspetta! Ladri, tutti ladri! Ora vi metterò a posto io!

X

Ma i cavalli, una *tròjka* di roani, erano già a destinazione. Uno, Màška, fu venduto agli zingari per diciotto rubli, un altro, il Pezzato, fu cambiato contro un altro cavallo di un contadino, a quaranta verste di là, il Bello fu ridotto talmente slombato che lo squartarono e la pelle fu venduta per tre rubli. Colui che aveva condotto tutto l'affare era Ivàn Mirònov. Egli aveva servito presso Pjotr Nikolàjevič e conosceva tutte le sue consuetudini, sicché decise di ricuperare il suo denaro. E combinò l'affare.

Dopo la sua disgrazia della cedola falsa Ivàn Mirònov per un pezzo aveva bevuto, e avrebbe bevuto tutto se la moglie non gli avesse nascosto i collari del cavallo, i vestiti e tutto ciò che poteva esser venduto per bere. Durante le sue sbornie, Ivàn Mirònov non smetteva di pensare non soltanto a colui che gli aveva fatto torto, ma a tutti i signori e signorotti che vivono solamente deru-

bando il prossimo. Una volta Ivàn Mirònov si mise a bere con certi contadini dei dintorni di Podòlsk. E quei contadini, ubriachi, strada facendo, gli raccontarono di aver rubato dei cavalli a un altro contadino. Ivàn Mirònov si mise a ingiuriare i ladri di cavalli perché avevano fatto torto a un contadino. «Questo è un peccato, — disse; — per un contadino un cavallo è come un fratello, e tu lo privi di tutto. Se devi rubare, ruba ai signori. Questi cani se lo meritano». Seguitarono a discorrere, e i contadini di Podòlsk dissero che rubare i cavalli a un signore era difficile. Bisognava conoscere i luoghi e senza un uomo del posto non si faceva nulla. Allora Ivàn Mirònov si ricordò di Sventìtskij, presso il quale era stato a lavorare, si ricordò che Sventìtskij una volta gli aveva ritenuto un rublo e mezzo sulla paga per un cavicchio rotto, si ricordò anche dei cavalli roani, che adoprava nel lavoro.

Ivàn Mirònov andò da Sventìtskij come per farsi assumere, ma era soltanto per osservare e informarsi di tutto. Dopo esser venuto a saper tutto: che non c'era il guardiano, che i cavalli stavano nelle poste della scuderia, fece venire i ladri e compì tutta l'impresa.

Diviso il bottino coi contadini di Podòlsk, Ivàn Mirònov se ne andò a casa con cinque rubli. A casa non c'era nulla da fare, non c'era più il cavallo, e da quel momento Ivàn Mirònov cominciò a farsela coi ladri di cavalli e con gli zingari.

XI

Pjotr Nikolàjevič Sventìtskij con tutte le sue forze si mise a cercare il ladro. Senza qualcuno di casa non potevano aver fatto il colpo. Cominciò dunque a sospettare della gente, interrogò gli operai per sapere chi era stato fuori quella notte, e seppe che Pròška Nikolàjev, un giovanotto tornato allora allora dal servizio militare, bello, svelto, che Pjotr Nikolàjevič aveva preso per cocchiere, non aveva passato la notte in casa. Il commissario rurale era un amico di Pjotr Nikolàjevič, il quale conosceva anche il capo di polizia del distretto, il maresciallo della nobiltà, il capo del *zèmstvo* e il giudice istruttore. Tutti questi personaggi venivano da lui per il suo onomastico e conoscevano i suoi gustosi liquori, i suoi funghi sott'olio, i bianchi, i giallicci, i prugnoli, eccetera. Tutti lo compativano e si sforzavano di aiutarlo.

— Ecco, e voi difendete i contadini, — diceva il commissario rurale. — Io dicevo la verità affermando che son peggio delle bestie. Senza la frusta e il bastone con loro non si fa nulla. Sicché voi dite, Pròška, quello che vi fa da cocchiere?

— Già, lui.

— Fatelo venir qui.

Pròška fu fatto venire e interrogato.

— Dove eri?

Pròška scosse i capelli, i suoi occhi luccicarono.

— A casa.

— Come a casa, se tutti gli operai hanno deposto che tu non c'eri?

— Come volete.

— Non si tratta della mia volontà, ma tu dov'eri?

— A casa.

— Sì, va bene. Agente, conducetelo al commissariato.

— Come volete.

Così Pròška non disse dov'era stato, e non lo disse perché quella notte era in casa della sua amica, Paràša, e aveva promesso di non tradirla e non la tradì. Prove non ce n'erano e Pròška fu rilasciato. Ma Pjotr Nikolàjevič era persuaso che tutto era stato opera di Prokòfij (1), e si mise a odiarlo. Una volta Pjotr Nikolàjevič chiamò Prokòfij invece del cocchiere e lo mandò al deposito. Pròška, come faceva sempre, prese due misure di biada alla locanda. Diede una misura e mezzo ai cavalli, vendette l'altra mezza misura e si bevve il denaro. Pjotr Nikolàjevič lo seppe e lo denunziò al giudice di pace. Il giudice di pace condannò Pròška a tre mesi di prigione. Prokòfij era pieno di amor proprio. Si teneva per superiore agli altri ed era fiero di sé. La prigione l'umiliò. Non poteva più fare il fiero davanti alla gente, e si avvilì.

Dalla prigione Pròška tornò a casa irritato non tanto contro Pjotr Nikolàjevič, quanto contro il mondo intero.

Prokòfij, come dicevano tutti, dopo la prigione si lasciò andar giù, cominciò a non aver più voglia di lavorare, cominciò a bere, e poco dopo si trovò impigliato in un furto di abiti presso una mercantessa e di nuovo andò in carcere.

Pjotr Nikolàjevič non seppe altro dei suoi cavalli se

---

(1) Nome proprio (Procopio), di cui *Pròška* è il diminutivo.

non che era stata trovata la pelle di un cavallo roano, che egli riconobbe per la pelle del Bello, e l'essere così i ladri rimasti impuniti mise sempre più Pjotr Nikolàjevič fuori di sé. Ora non poteva più vedere senza irritazione i contadini né parlarne e, quando poteva, si sforzava di nuocer loro.

XII

Malgrado che, avendo dato via la cedola, Jevghènij Michàjlovič avesse smesso di pensarci, la moglie di lui Màrja Vasìljevna non poteva perdonare né a sé stessa d'essersi lasciata ingannare, né al marito di averle detto parole crudeli, né, principalmente, a quei due furfanti di ragazzi di averla così abilmente raggirata.

Fin dal giorno in cui essi l'avevano ingannata, ella s'era messa a osservare tutti gli studenti di ginnasio. Una volta incontrò Màchin, ma non lo riconobbe, perché egli, vedendola, fece una smorfia tale che gli trasformò completamente il viso. Ma riconobbe subito Mìtja Smokòvnikov col quale si urtò a naso a naso sul marciapiede, due settimane dopo il fatto. Lo lasciò passare e, voltatasi, si mise a seguirlo. Giunta fino a casa sua, seppe di chi era figlio, e il giorno seguente andò al ginnasio e nell'atrio incontrò il maestro di religione Michaìl Vvedjènskij. Egli le domandò che cosa le occorresse. Ella disse che desiderava di vedere il direttore.

— Il direttore non c'è, è ammalato; forse potrei far io o riferire a lui.

Màrja Vasìljevna decise di raccontare tutto al maestro di religione. Il maestro di religione Vvedjènskij era vedovo, accademico e uomo molto ambizioso. Già

l'anno precedente s'era incontrato in una casa col padre di Smokòvnikov e, essendosi urtato con lui in un discorso su cose di religione, nel quale Smokòvnikov l'aveva battuto su tutti i punti e l'aveva canzonato, risolse di osservare il figlio con particolare attenzione, e avendo trovato nel ragazzo la stessa indifferenza in materia religiosa che aveva riscontrata nel padre miscredente, cominciò a perseguitarlo e lo bocciò anche all'esame.

Avendo appreso da Màrja Vasìljevna l'azione del giovane Smokòvnikov, Vvedjènskij non poté non provarne piacere, trovando in questo fatto la conferma dei suoi convincimenti sull'immoralità degli uomini privi della direzione della Chiesa, e decise di approfittare di questo caso, come egli si sforzava di persuadersi, per dimostrare quale pericolo minacci tutti coloro che si allontanano dalla Chiesa. Ma nel fondo dell'anima era per vendicarsi dell'orgoglioso e presuntuoso ateo.

— Sì, è molto triste, molto triste, — disse il padre Michaìl Vvedjènskij, carezzando con la mano gli orli lisci della sua croce pettorale. — Son molto contento che abbiate rimesso a me quest'affare; io, come servo della Chiesa, mi adoprerò perché il giovane non rimanga senza una punizione, ma mi adoprerò anche per mitigare il castigo quanto più è possibile.

« Sì, farò ciò che conviene al mio ministero, » disse fra sé il padre Michaìl, pensando di aver dimenticato completamente l'ostilità del padre verso di lui e di proporsi soltanto il bene e la salvezza del giovane.

Il giorno seguente, alla lezione di religione, il padre Michaìl raccontò agli alunni tutto l'episodio della cedola falsa e disse che il fatto era stato commesso da uno studente di ginnasio.

— L'azione è brutta, vergognosa, — disse egli, — ma il volerla negare è anche peggio. Se, cosa che io non credo, questo è stato commesso da uno di voi, sarebbe meglio che costui si accusasse, invece di nascondersi.

Dicendo ciò, il padre Michaìl guardò fisso Mìtja Smokòvnikov. Gli alunni, seguendo il suo sguardo, si voltarono a guardare anche loro Smokòvnikov. Mìtja arrossì, sudò tutto e finalmente scoppiò a piangere e scappò via dalla classe.

La madre di Mìtja, apprendendo ciò, fece confessare al figlio tutta la verità e corse nel negozio di accessori per fotografia. Pagò dodici rubli e cinquanta copeche alla padrona e la scongiurò di tacere il nome dello studente. Al figlio poi ordinò di negar tutto e in ogni caso di non confessarlo al padre.

E difatti, quando Fjòdor Michàjlovič apprese ciò che era accaduto al ginnasio e, interrogato il figlio, questi negò tutto, andò dal direttore e, raccontatogli tutto il fatto, disse che il modo di agire del maestro di religione era biasimevole al più alto grado e che egli non l'avrebbe lasciato passare così. Il direttore fece chiamare il sacerdote e fra lui e Fjòdor Michàjlovič ci fu una spiegazione assai veemente.

— Una stupida donna ha calunniato mio figlio, poi ella stessa ha ritrattato la sua deposizione, e voi non avete trovato nulla di meglio che calunniare un bravo e onesto ragazzo.

— Io non l'ho calunniato e non vi permetto di parlarmi così. Voi dimenticate il mio ministero.

— [Ci sputo sopra al vostro ministero.]

— Le vostre idee depravate — disse il maestro di

religione, a cui il mento tremava, sicché la barba rada gli ondeggiava, — son conosciute da tutta la città.

— Signori, padre! — si sforzava il direttore di calmare i due contendenti, ma era impossibile metter pace fra loro.

— Io, per dovere del mio ministero, sono obbligato a vigilare sull'educazione religiosa e morale degli alunni.

— Smettetela di fingere, come se io non sapessi che voi non credete né al diavolo né alla morte!

— Io stimo indegno di me il discorrere con un individuo come voi, — proferì il padre Michaìl, offeso dalle ultime parole di Smokòvnikov, specialmente perché sapeva che erano giuste. [Egli aveva fatto tutto il corso dell'accademia teologica e perciò da un pezzo non credeva più a ciò che professava e predicava, ma credeva soltanto che tutti gli uomini dovessero sforzarsi di credere a ciò che egli si sforzava di far credere a sé stesso.]

Smokòvnikov non era tanto indignato dall'atto del sacerdote, quanto dal vedervi una bella prova di quell'influenza clericale che comincia ad apparire fra noi; e raccontò a tutti quel fatto.

Il padre Vvedjènskij, a sua volta, scorgendo una manifestazione di nichilismo e di ateismo non soltanto nella giovane, ma anche nella vecchia generazione, si persuase sempre più della necessità della lotta. Quanto più condannava l'incredulità di Smokòvnikov e dei suoi pari, tanto più si convinceva della fermezza e della solidità della propria fede e tanto meno sentiva il bisogno di controllarla o di metterla d'accordo con la propria vita. La sua fede, confessata da tutto il mondo che lo circon-

dava, era per lui l'arma principale della lotta contro coloro che la negavano.

Questi pensieri, sorti in lui dall'urto con Smokòvnikov, insieme con le noie che ebbe al ginnasio in conseguenza di quell'urto, — e precisamente un'osservazione e un rimprovero che ricevé dalla direzione, — gli fecero prendere una decisione che lo seduceva da un pezzo, fin dalla morte della moglie, cioè di farsi monaco e avviarsi per quella strada dove s'erano messi alcuni fra i suoi compagni d'accademia, dei quali uno era già vescovo e un altro archimandrita, in attesa della vacanza di un episcopato.

Alla fine dell'anno accademico, Vvedjènskij abbandonò il ginnasio, prese l'abito nel monastero sotto il nome di Misaìl, e ben presto ottenne il posto di rettore del seminario in una città presso la Volga.

XIII

Intanto il portiere Vasìlij camminava sulla strada maestra verso il sud.

Il giorno camminava e la notte l'agente di polizia del luogo lo conduceva all'alloggio assegnato. Il pane glielo davano dappertutto e a volte lo facevano sedere a tavola a cenare. In un villaggio della provincia di Orjòl, dove egli passava la notte, gli dissero che un mercante il quale aveva preso in fitto un giardino da un proprietario cercava dei giovani per guardiani. A Vasìlij il mendicare era venuto a noia, e a casa non ci voleva tornare, sicché andò dal mercante-giardiniere e si occupò come guardiano a cinque rubli al mese.

La vita nella capanna, specialmente dopo che le mele

dolci cominciarono a maturare, e dall'aia del padrone i guardiani portarono dei fasci di paglia fresca tolta di sotto alla trebbiatrice, piaceva molto a Vasìlij. Sdraiato tutto il giorno sulla paglia fresca e odorosa, accanto a mucchi di mele d'estate e d'inverno che odoravano ancor più della paglia, fischiava e cantava, guardando che i ragazzi non venissero a pigliar le mele. E di cantare canzoni Vasìlij era maestro. E aveva una bella voce. Venivano dal villaggio delle donne e delle ragazze per le mele. Vasìlij scherzava con loro, a quelle che gli piacevano dava più o meno mele in cambio di uova o di copeche — e di nuovo si sdraiava, e si moveva soltanto per far colazione, desinare e cena.

Aveva una sola camicia di cotone color di rosa ed era anche lacera, ai piedi nulla, ma il suo corpo era forte, sano, e quando levavano dal fuoco la pentola con la *kàša*, Vasìlij mangiava per tre, tanto che il vecchio guardiano se ne meravigliava. La notte Vasìlij non dormiva e, o fischiava o mandava degli strilli acuti, e al buio ci vedeva da lontano come un gatto. Una volta dal villaggio vennero dei ragazzi grandi a scrollare i meli. Vasìlij si avvicinò pian piano e si gettò loro addosso: essi tentarono di respingerlo, ma lui li disperse, e uno lo menò nella capanna e lo consegnò al padrone.

La prima capanna dov'era stato Vasìlij era in un giardino lontano, ma la seconda capanna che gli toccò, quando furon tolte via le mele dolci, era a quaranta passi dalla casa del padrone. E in questa capanna Vasìlij stava anche più allegramente. Tutto il giorno Vasìlij vedeva i signori e le signorine che giocavano, passeggiavano, andavano a scarrozzare, e la sera e fin la notte sonavano il pianoforte, il violino, cantavano, ballavano.

Vedeva le signorine e gli studenti, seduti sui davanzali delle finestre, che si facevano delle carezze e poi se ne andavano soli, a coppie, a passeggiare per gli scuri viali di tigli, dove penetrava soltanto a strisce e macchie la luce della luna. Vedeva i servitori correre con vivande e bibite, e i cuochi, le lavandaie, gl'intendenti, i giardinieri, i cocchieri, tutti lavorare solo per nutrire, abbeverare, divertire i signori. A volte i padroni venivano da lui nella capanna, ed egli sceglieva e dava loro le mele più rosse e succose, e le signorine, addentandole, le vantavano e dicevano qualcosa in francese, — Vasìlij capiva che parlavano di lui, — e poi gli facevano cantare delle canzoni.

E Vasìlij ammirava quella vita, ricordandosi la sua vita di Mosca, e l'idea che tutto consiste nel denaro sempre più gli si conficcava nel cervello.

E Vasìlij cominciò a pensare sempre più al come si dovesse fare per impossessarsi in una volta sola di molto denaro. Si mise a ripensare come altre volte aveva profittato delle occasioni, e decise che non bisognava fare come allora, che non bisognava come allora afferrare ciò che capitava sotto mano, ma prima meditar bene, informarsi, e agire abilmente, per non lasciare nessuna traccia. Verso la Natività della Vergine si raccolsero le ultime mele. Il padrone guadagnò parecchio, e ricompensò tutti i guardiani e anche Vasìlij e li ringraziò.

Vasìlij si vestì — il padrone giovane gli aveva regalato una giacchetta e un cappello, — e non andò a casa, — gli era troppo triste pensare alla ruvida vita dei contadini; — ma tornò indietro, in città, con dei soldati ubriaconi, che avevano guardato il giardino insieme con lui. In città decise di andar di notte a scassinare e svali-

giare la bottega dov'egli aveva servito e il cui padrone lo aveva battuto e mandato via senza dargli il suo conto. Egli conosceva tutti gli ingressi e dove erano i denari: mise un soldato a guardia ed egli stesso forzò una finestra che dava sul cortile, passò di lì e vuotò la cassa. L'impresa fu compiuta abilmente e non fu trovata nessuna traccia. Di denaro, aveva rubato trecentosettanta rubli. Cento rubli Vasìlij li diede al compagno, e col resto se ne andò in un'altra città e là fece vita allegra coi compagni e con le loro amiche.

XIV

Intanto Ivàn Mirònov era diventato un ladro di cavalli furbo, ardito e fortunato. Afimja, sua moglie, che prima lo rimproverava per i suoi magri affari, come diceva, ora era contenta e fiera del marito perché possedeva un *tulùp* foderato e anche lei aveva ora uno scialletto e una pelliccia nuova.

Nel villaggio e nei dintorni tutti sapevano che non accadeva un solo furto di cavalli senza che egli vi avesse parte, ma avevano paura di deporre contro di lui, e quando c'era un sospetto sul conto suo, egli ne usciva puro e innocente. L'ultimo suo furto di cavalli era stato quello di notte a Kolotòvka. Quando poteva, Ivàn Mirònov sceglieva le persone a cui rubare e preferiva rubare ai proprietari e ai mercanti. Ma il furto a danno dei proprietari e dei mercanti era più difficile. E perciò, quando non gli venivano a tiro proprietari e mercanti, rubava anche ai contadini. Così quella notte a Kolotòvka aveva rubato a caso dei cavalli. Non aveva fatto il colpo lui, ma Gheràsim, un ragazzo molto furbo, da lui

istigato. I contadini si accorsero della scomparsa dei cavalli soltanto all'alba, e subito si gettarono alla loro ricerca per tutte le strade. I cavalli invece stavano in un borro della foresta demaniale. Ivàn Mirònov aveva intenzione di tenerli lì fino alla notte seguente, e di notte condurli a quaranta verste di là, da un locandiere di sua conoscenza. Ivàn Mirònov raggiunse Gheràsim nella foresta, gli portò della torta e della vodka, e si avviò a casa per un sentiero della foresta dove sperava di non incontrare nessuno. Per sua disgrazia s'imbatté in un soldato di guardia.

— O che sei andato per funghi? — disse il soldato.

— Ora non ce ne sono, — rispose Ivàn Mirònov, mostrando il paniere che aveva preso con sé per ogni caso.

— Già, ora non è stagione di funghi, — disse il soldato, — vengono un po' più tardi, — e passò oltre.

Il soldato capì che ci doveva essere qualcosa sotto. Non senza un perché Ivàn Mirònov se ne andava di così buon mattino per la foresta demaniale. Il soldato tornò indietro e si mise a frugare per la foresta. Nei pressi del borro udì nitrire i cavalli e se ne andò pian pianino là donde veniva il nitrito. Nel borro la terra era calpestata e ci si vedeva del concio di cavallo. Più lontano era seduto Gheràsim e mangiava qualcosa, e due cavalli erano legati a un albero.

Il soldato corse al villaggio, chiamò lo *stàrosta*, la guardia e due testimoni. Essi, da tre parti diverse, andarono al luogo dove era Gheràsim e l'arrestarono. Gheràska non negò e subito, essendo ubriaco, confessò tutto. Raccontò come Ivàn Mirònov l'aveva fatto bere e l'aveva istigato e come aveva promesso di venire in giornata a prendere i cavalli nella foresta. I contadini la-

sciarono i cavalli e Gheràsim nella foresta, ma ordirono un tranello e aspettarono Ivàn Mirònov. Quando cominciò a imbrunire, si udì un fischio. Gheràsim rispose. Appena Ivàn Mirònov cominciò a scendere dall'altura, fu assalito e condotto al villaggio. La mattina, davanti all'izba dello *stàrosta*, si adunò una folla.

Condussero Ivàn Mirònov e si misero a interrogarlo. Stjepàn Pelaghèjuškin, un contadino alto, un po' curvo, dalle lunghe mani, con un naso aquilino e un'espressione cupa nel viso, cominciò per primo a interrogarlo. Stjepàn era un contadino senza famiglia, che aveva fatto il suo servizio militare. Appena s'era separato dal padre e cominciava a stabilirsi per conto suo, gli avevano rubato il cavallo. Dopo aver lavorato due anni nelle miniere, Stjepàn era riuscito a comprarsi altri due cavalli. Glieli avevano portati via tutti e due.

— Di', dove sono i miei cavalli? — disse Stjepàn, impallidendo dalla rabbia, e fissando lo sguardo cupo ora in terra, ora nel viso d'Ivàn Mirònov.

Ivàn Mirònov negò. Allora Stjepàn lo colpì in viso e gli schiacciò il naso, da cui si mise a colare il sangue.

— Parla o t'ammazzo!

Ivàn Mirònov taceva, chinando il capo. Stjepàn lo colpì con la sua lunga mano una volta, due. Ivàn taceva sempre, soltanto agitava il capo ora di qua, ora di là.

— Battetelo tutti! — gridò lo *stàrosta*.

E tutti si misero a batterlo. Ivàn Mirònov, sempre in silenzio, cadde e cominciò a gridare:

— Barbari, diavoli, battetemi a morte. Non ho paura di voi.

Allora Stjepàn prese una pietra da un mucchio che era lì preparato e colpì Ivàn Mirònov alla testa.

XV

Gli uccisori d'Ivàn Miriònov furono giudicati. Nel numero di questi uccisori era Stjepàn Pelaghèjuškin. La imputazione era più grave per lui che per gli altri perché tutti deposero che egli aveva spaccato la testa a Ivàn Miròonov con una pietra. Stjepàn in giudizio non tacque nulla, spiegò che, quando gli avevano rubato gli ultimi due cavalli, era andato al commissariato a dar querela e che allora sarebbe stato possibile ritrovar le tracce degli zingari, ma il commissario non l'aveva ammesso alla sua presenza e non aveva fatto fare ricerche.

— E che si poteva fare con un uomo simile? Ci ha rovinati.

— Perché gli altri non lo battevano e voi sì? — disse il pubblico accusatore.

— Non è vero: tutti lo battevano, tutta la comunità aveva deciso di ucciderlo. Io soltanto l'ho finito. Perché tormentarlo inutilmente?

Il giudice fu colpito dall'espressione, assolutamente tranquilla, con la quale Stjepàn raccontava la sua azione, e come avevano battuto Ivàn Miròonov, e come lui lo aveva finito.

Stjepàn, difatti, non vedeva nulla di terribile in quella uccisione. Al servizio militare gli era toccato fucilare un soldato e, come già allora, anche al momento della uccisione d'Ivàn Miròonov non aveva veduto nel fatto nulla di terribile. Se si deve ammazzare, si ammazza. Oggi a lui, domani a me.

Stjepàn ebbe una leggera condanna: un anno di carcere. Gli tolsero il suo vestito da contadino, gli assegna-

rono un numero nel deposito e gli fecero vestire la casacca e calzare gli zoccoli del carcerato. [Stjepàn non aveva mai avuto rispetto per l'autorità, ma ora era pienamente convinto che tutte le autorità, tutti i signori, tutti, eccetto lo tsar che solo aveva pietà del popolo ed era giusto, tutti erano briganti che succhiavano il sangue del popolo. I racconti dei deportati e dei forzati coi quali si legò in carcere confermarono una tale persuasione. Uno era stato mandato ai lavori forzati perché aveva denunziato un superiore per concussione; un altro per aver percosso un capo che ingiustamente aveva confiscato le terre dei contadini; un terzo perché aveva falsificato degli assegnati. I signori, i mercanti potevano fare tutto ciò che volevano, ma un povero contadino per un'inezia lo mandavano a nutrire i pidocchi in galera.]

La moglie venne a fargli visita in carcere. Senza di lui le cose già andavano male, e per di più ci fu un incendio che la rovinò addirittura e dové andare a chiedere l'elemosina coi suoi bambini. Le disgrazie della moglie esasperarono sempre più Stjepàn. In carcere era cattivo con tutti e una volta per poco non ammazzò il cuoco con una scure, e perciò gli fu aumentata di un anno la pena. In quell'anno seppe che la moglie era morta e che la sua casa non esisteva più...

Quando Stjepàn ebbe terminato la sua pena, lo chiamarono al deposito, tolsero da uno scaffale il vestito col quale era entrato in carcere e glielo diedero.

— E ora dove andrò? — disse, vestendosi, al sorvegliante.

— A casa, si capisce.

— Non ho più casa. Bisognerà che me ne vada per le strade a svaligiare i passanti.

— Se li svaligerai, tornerai qui da noi.

— Sarà quel che sarà.

E Stjepàn se ne andò. Pure, si diresse a casa. Non aveva più dove andare.

Senza arrivare a casa, entrò in una locanda, dove c'era anche una bettola, per passarvi la notte. La bettola era tenuta da un grosso borghese di Vladìmir. Egli conosceva Stjepàn. Sapeva che era capitato in carcere per disgrazia. E permise che Stjepàn passasse la notte in casa sua.

Questo locandiere, ricco, aveva rapito la moglie di un contadino del luogo e viveva con lei, tenendola come serva e come moglie.

Stjepàn conosceva tutta questa faccenda: come questo borghese aveva offeso il contadino, come quella svergognata donna aveva abbandonato il marito, e ora se ne stava seduta comodamente, tutta in sudore, alla tavola del tè e per grazia offriva del tè anche a Stjepàn. Non c'era nessun viaggiatore. La donna lasciò che Stjepàn passasse la notte nella cucina. Matrjòna mise tutto a posto e se ne andò in camera sua. Stjepàn si sdraiò sulla stufa, ma non poteva dormire e faceva scricchiolare i trucioli messi ad asciugare sulla stufa. Non si poteva levar dalla mente il grasso ventre dell'albergatore, ballonzolante sotto la cintura che gli reggeva la camicia di cotone sbiadita, lavata e rilavata. Gli tornava sempre in capo il pensiero di forare con un coltello quel ventre e farne uscire il grasso. E lo stesso fare alla donna. Ora diceva a sé stesso: il diavolo se li porti! me ne andrò domani; ora si ricordava d'Ivàn Mirònov e di nuovo pensava al ventre dell'albergatore, e alla gola bianca e sudata di Matrjòna. Se si deve ammazzare, tanto vale

ammazzarli tutti e due. Si sentì cantare un gallo per la seconda volta. Bisognava farlo ora, se no, spuntava l'alba. La sera innanzi aveva adocchiato un coltello e una scure. Scese dalla stufa, prese la scure e il coltello e uscì dalla cucina. Mentre usciva, dietro alla porta si sentì lo scattare del paletto. Il proprietario comparve sull'uscio. Stjepàn non fece come aveva deciso: non poté usare il coltello, ma brandì la scure e colpì alla testa. L'albergatore si abbatté contro lo stipite della porta, poi cadde a terra.

Stjepàn entrò nella camera. Matrjòna fece un salto e, in sola camicia, restò ritta accanto al letto. Stjepàn, con la stessa scure, uccise anche lei.

Poi accese una candela, prese i denari dal banco e se ne andò...

XVI

Nella città capoluogo del distretto, lontano dalle altre abitazioni, viveva nella sua casa un vecchio, impiegato in riposo, ubriacone, con le due figlie e il genero. La figlia maritata beveva e menava cattiva vita; la maggiore invece, Màrja Semjònovna, vedova, donna di cinquant'anni, magra, piena di rughe, manteneva tutti da sé sola: aveva una pensione di duecentocinquanta rubli. Su questo denaro viveva tutta la famiglia. Màrja Semjònovna era in casa la sola che lavorasse. Aveva cura del vecchio, debole padre ubriacone e del bambino della sorella, faceva cucina e lavava. E come accade sempre, tutte le faccende ricadevano su di lei, e tutti e tre l'ingiuriavano, e il cognato, quand'era ubriaco, la batteva perfino. Lei sopportava tutto in silenzio e con mansue-

tudine e, come sempre succede, più aveva da fare e più trovava tempo per riuscire a ogni cosa. Soccorreva i poveri, privandosi lei, dava via i suoi vestiti e aiutava ad assistere gl'infermi.

Una volta il sarto del villaggio, zoppo e paralitico, venne a lavorare da Màrja Semjònovna. Doveva rivoltare un giubbetto per il vecchio e ricoprire di panno una mezza pelliccia che Màrja Semjònovna metteva l'inverno per andare al mercato.

Questo sarto zoppo era un uomo intelligente e osservatore, per il suo mestiere aveva conosciuto molta gente e a cagione del suo difetto stava sempre seduto e perciò era portato alla meditazione. Essendo stato una settimana in casa di Màrja Semjònovna, fu assai edificato della sua vita. Una volta essa venne in cucina, dove il sarto stava a cucire, per lavare degli asciugamani e si mise a discorrere con lui sul come egli viveva, e seppe che il fratello lo maltrattava e che lui se n'era separato.

— Pensavo che sarebbe stato meglio, e invece è sempre lo stesso: la miseria.

— E' meglio non cambiare, e seguitare a vivere come si viveva, — disse Màrja Semjònovna.

— Ma io mi meraviglio di te, Màrja Semjònovna, che sei sempre sola a far tutto e ti occupi sempre degli altri. E vedo che da loro poco bene ricevi.

Màrja Semjònovna non disse nulla.

— Si vede che tu hai letto nei libri che ci sarà una ricompensa nell'altro mondo.

— Di questo non sappiamo nulla, — disse Màrja Semjònovna, — ma è meglio vivere così.

— E questo c'è nei libri?

— Sì, c'è anche nei libri, — disse lei, e gli lesse il ser-

mone sulla montagna nel Vangelo. Il sarto si mise a riflettere. E quando ebbero fatto i conti e lui se ne andò a casa sua, pensava continuamente a ciò che aveva visto in casa di Màrja Semjònovna e a ciò che essa gli aveva detto e letto.

XVII

Pjotr Nikolàjevič aveva mutato contegno verso il popolo, e il popolo aveva mutato contegno verso di lui. Non era passato un anno e gli avevano tagliato ventisette querce e bruciato un granaio non assicurato e un deposito. Pjotr Nikolàjevič decise che non era più possibile vivere con quella gente.

In quello stesso tempo i Liventsovy cercavano un amministratore per le loro proprietà, e il maresciallo della nobiltà raccomandò loro Pjotr Nikolàjevič come il miglior agricoltore del distretto. La tenuta dei Liventsovy era enorme, ma non dava reddito e i contadini si approfittavano di ogni cosa. Pjotr Nokolàjevič s'incaricò di mettere ordine dappertutto e, data in affitto la sua proprietà, si trasferì con la moglie in quella lontana provincia della Volga.

Pjotr Nikolàjevič aveva sempre amato l'ordine e la legalità, e ora tanto più non poteva ammettere che quella gente selvaggia, rozza si impadronisse, a dispetto della legge, di ciò che non le apparteneva. Era contento di quell'occasione di poter dar loro una lezione e si mise all'opera con energia. Fece mettere in carcere un contadino per furto di legna nel bosco, bastonò un altro perché non si era fatto da parte sulla strada e non s'era tolto il berretto. In quanto ai prati, per i quali c'era

controversia e che i contadini dicevano spettare a loro, Pjotr Nikolàjevič dichiarò ai contadini che, se essi ci lasciavano andare il loro bestiame, egli l'avrebbe confiscato.

Venne la primavera, e i contadini, come facevano negli anni passati, mandarono il loro bestiame nei prati del padrone. Pjotr Nikolàjevič riunì tutti i suoi lavoratori e ordinò loro di spingere tutto il bestiame nel cortile della casa padronale. I contadini erano nei campi, e i lavoratori, non ostante le grida delle donne, s'impadronirono delle bestie. Tornati dal lavoro, i contadini si riunirono e andarono nel cortile del padrone, pretendendo di riavere il bestiame. Pjotr Nikolàjevič andò a loro col fucile in ispalla (tornava allora da un giro d'ispezione) e dichiarò che non avrebbe reso il bestiame se non pagavano cinquanta copeche per capo per le bestie vaccine e dieci per le pecore. I contadini si misero a gridare che i prati erano di proprietà loro, che i loro padri e i loro nonni ne avevano sempre avuto il possesso e che nessuna legge ammetteva la confisca del bestiame altrui.

— Dacci il bestiame, se no ci sarà di peggio, — disse un vecchio, avanzandosi verso Pjotr Nikolàjevič.

— Che cosa ci sarà di peggio? — gridò Pjotr Nikolàjevič, facendosi avanti a sua volta, tutto pallido, verso il vecchio.

— Daccelo per risparmiare un guaio, mangiaufo!

— Che dici? — gridò Pjotr Nikolàjevič, e colpì il vecchio al viso.

— Guardati bene dall'alzar le mani! Ragazzi, prendiamo il bestiame con la forza.

La folla si avanzò. Pjotr Nikolàjevič se ne voleva an-

dare, ma glielo impedirono. Volle aprirsi un varco. Il suo fucile scattò e uccise un contadino. Ne venne un tremendo parapiglia. Pjotr Nikolàjevič fu calpestato. E dopo cinque minuti il suo corpo straziato fu trascinato nel burrone.

Gli uccisori furon giudicati dal tribunale militare e due furon condannati all'impiccagione.

XVIII

Nel villaggio, del quale era il sarto, cinque ricchi contadini avevano affittato da un proprietario per mille e cento rubli centocinque desiatine di una terra fertile, nera come il catrame, grassa, e l'avevano distribuita ai contadini a chi per diciotto rubli la desiatina, a chi per quindici. Nessun lotto era a meno di dodici rubli la desiatina. Sicché il guadagno era buono. Per loro gli affittuari s'eran serbate cinque desiatine, e questa terra veniva loro gratis. Uno di questi compagni venne a morire e gli altri offrirono al sarto zoppo di andar socio con loro.

Quando gli affittuari cominciarono a dividere la terra, il sarto non si mise a bere la vodka con gli altri, e quando si venne a parlare di quanta terra si dovesse dare a ciascuno, il sarto disse che bisognava tassare tutti egualmente e non prendere dai subaffittuari nulla di troppo, ma solo il giusto.

— Come sarebbe a dire?

— Ma non siamo noi cristiani? Questo lo possono fare i signori, ma noi siamo cristiani. Bisogna fare secondo la volontà di Dio: questa è la legge di Cristo.

— Dove sta questa legge?

— Nel libro. Nel Vangelo. Venite domenica, io vi leggerò e discorreremo.

La domenica non andarono tutti, ma tre soltanto dal sarto ed egli si mise a legger loro.

Lesse cinque capitoli di Matteo, e poi si misero a discorrere. Tutti avevano ascoltato, ma uno soltanto, Ivàn Cjùjev, aveva penetrato il senso della lettura. E l'aveva penetrato talmente che si mise a vivere secondo la volontà di Dio. E in famiglia sua tutti si misero a vivere così. Egli rinunciò a tutta la terra superflua e prese soltanto la sua parte.

E molti cominciarono ad andare dal sarto e da Ivàn, e cominciarono a capire, e capirono tanto che smisero di fumare, di bere, di dir parolacce, e cominciarono ad aiutarsi l'un l'altro. [E smisero di andare in chiesa e portarono le immagini al *pop*. E così vissero diciassette famiglie, sessantacinque anime in tutto. Il prete si spaventò e ne riferì al vescovo. Il vescovo pensò al da farsi e decise di mandare in quel villaggio l'archimandrita Misaìl, già maestro di religione al ginnasio.]

XIX

Il vescovo fece sedere Misaìl accanto a sé e cominciò a parlargli delle novità che c'erano nella sua diocesi.

— Tutto ciò proviene dalla debolezza spirituale e dall'ignoranza. Tu sei uomo dotto, io spero in te. Va, chiamali e spiega tutto davanti al popolo.

— Se Monsignore mi dà la sua benedizione, io farò tutto il possibile, — disse il padre Misaìl. Egli era contento di questa missione. Tutto ciò che poteva dimostrare che egli credeva lo rallegrava. E convertendo gli

altri, egli più fortemente che in qualunque altro modo si persuadeva di credere.

— Fa di tutto; io soffro molto per il mio gregge, — disse il vescovo, prendendo lentamente con le sue mani bianche e grassotte il bicchiere di tè che gli porgeva un converso.

— Perché una sola specie di confetture? Portane un'altra, — si rivolse egli al converso. — Mi è molto, molto doloroso, — seguitò poi il discorso con Misaìl.

Misaìl era contento di mostrare il suo zelo. Ma, non essendo ricco, chiese il denaro per le spese di viaggio e, temendo l'opposizione brutale del popolo, chiese anche un ordine del governatore perché fosse messa a sua disposizione la polizia locale, in caso di bisogno.

Il vescovo gli procurò tutto, e Misaìl, avendo preparato con l'aiuto del suo converso e della cuoca la cassetta da viaggio e le provviste che occorrevano andando in un luogo così remoto, partì per la sua destinazione. Avviandosi a quella missione, Misaìl sentiva con piacere quanto fosse importante il suo ufficio, e nello stesso tempo come ogni dubbio intorno alla sua fede fosse sparito, ed era anzi assolutamente persuaso che essa era la vera.

I suoi pensieri erano diretti non alla sostanza della fede, — egli la riteneva un assioma, — ma a confutare le obiezioni che si potevano fare alle sue forme esteriori.

XX

Il prete del villaggio e la moglie ricevettero Misaìl con molti onori e il giorno che seguì quello del suo arrivo riunirono il popolo in chiesa. Misaìl, in una nuova sottana di seta, con la croce pettorale, i capelli ben petti-

nati, salì sull'ambone con accanto a sé il prete e un po' più là i suddiaconi, i cantori, e ai lati della porta alcuni agenti di polizia. Vennero anche i settari, in pellicce corte, unte e bisunte.

Dopo il *Te Deum*, Misaìl recitò un sermone, nel quale esortava i dissidenti a tornare nel seno della madre chiesa, minacciando i tormenti dell'inferno e promettendo un intero perdono ai pentiti. I settari tacevano. Quando si cominciò a interrogarli risposero. [Alla domanda: perché si erano separati, risposero che ciò era accaduto principalmente perché nella chiesa si onorano iddii di legno, fatti con le mani, e che nella Scrittura non soltanto ciò non è detto, ma nelle Profezie è detto il contrario. Quando Misaìl domandò a Cjùjev se era vero che chiamassero le sante icone delle tavole, Cjùjev rispose: «Rivolta una qualsiasi icona e lo vedrai tu stesso.» Quando fu domandato loro perché non riconoscessero i preti, risposero che nella Scrittura è detto: «Avete ricevuto gratuitamente, date gratuitamente», e i preti danno soltanto per denaro le loro benedizioni. A tutti i tentativi di Misaìl di appoggiarsi alla Santa Scrittura, il sarto e Ivàn tranquillamente, ma con fermezza rispondevano adducendo a prova la Scrittura, che essi conoscevano a fondo. Misaìl si adirò e minacciò di appellarsi al potere laico. A questo i settari risposero che sta scritto: «Mi avete perseguitato e sarete perseguitati.»

La cosa finì in nulla e tutto sarebbe andato bene se il giorno seguente, alla messa, Misaìl non avesse pronunciato un sermone sulla perniciosità degli istigatori, dicendo che essi erano degni di qualsiasi pena; e fra il popolo che usciva di chiesa si cominciò a dire che bisognava dare una lezione a questi miscredenti perché

non sobbillassero la gente. E quel giorno stesso, mentre Misaìl faceva uno spuntino con salmone e trote, in compagnia del Reverendo e di un ispettore venuto dalla città, nel villaggio ci fu un tumulto. Gli ortodossi si affollarono presso l'izba di Cjùjev e aspettarono l'uscita dei dissidenti per bastonarli. C'erano venti settari, fra uomini e donne. Il sermone di Misaìl e ora quell'assembramento di ortodossi e i loro discorsi minacciosi suscitarono nei settari sentimenti d'ira che prima non c'erano. Venne la sera, era l'ora in cui le donne dovevano andare a mungere le vacche, e gli ortodossi stavano sempre lì ad aspettare, ed essendo uscito un ragazzo, lo percossero e lo ricacciarono nell'izba. Dentro, discutevano il da farsi e non venivano a un accordo.

Il sarto diceva: «Bisogna aver pazienza e non resistere». Invece Cjùjev diceva che, se si sopportava così, sarebbero stati tutti uccisi e, preso un paio di molle, uscì sulla strada. Gli ortodossi si gettarono su di lui.

— Su, secondo la legge di Mosè, — gridò, e si mise a percuotere gli ortodossi, e a uno cavò un occhio; gli altri scapparono lontano dall'izba e tornarono alle loro case.]

Cjùjev fu giudicato per istigazione e sacrilegio, e fu condannato alla deportazione.

Il padre Misaìl ebbe una ricompensa.

XXI

Due anni indietro, era venuta a Pietroburgo a studiare dalle terre dell'Esercito del Don, una bella fanciulla, sana, di tipo orientale, di nome Turcjàninova. Questa fanciulla s'era incontrata a Pietroburgo con uno

studente, Tjùrin, figlio di un sindaco della provincia di Simbìrsk, e l'aveva amato, ma l'aveva amato non del solito amore delle donne, col desiderio di diventare sua moglie e madre dei suoi figli, ma dell'amore di una compagna, amore nutrito principalmente da un senso di ribellione e di odio non soltanto contro lo stato di cose esistente, ma contro gli uomini che lo rappresentavano, e dalla coscienza della sua superiorità intellettuale, culturale e morale su di essi.

Negli studi si mostrava capace, riteneva le lezioni e dava gli esami con facilità, e oltre a ciò, divorava una enorme quantità di libri appena pubblicati. Era sicura che la sua vocazione non era di partorire e allevare bambini, — anzi riguardava con disprezzo e disgusto quelle che avevano una tale vocazione, — ma di distruggere lo stato di cose esistente, che incatenava le migliori forze del popolo, e di mostrare alla gente quella nuova via della vita che a lei avevano mostrata i più recenti scrittori europei. Grassotta, bianca e rossa, bella, con splendidi occhi neri, e una grossa treccia nera, essa risvegliava negli uomini quei sentimenti che non avrebbe voluto risvegliare e che non poteva dividere, tanto era tutta assorbita dalla sua attività di agitatrice e di propagandista. Per altro le era piacevole risvegliare quei sentimenti, e perciò, benché non si vestisse con ricercatezza, pure non trascurava la sua persona. Godeva di piacere e di poter mostrare col fatto il suo disprezzo per ciò che tanto apprezzano le altre donne. Nella sua opinione sui mezzi di lotta contro l'ordine stabilito ella andava oltre la maggior parte dei suoi compagni e del suo amico Tjùrin e ammetteva che nella lotta tutti i mezzi sono buoni e possono essere adoperati, incluso

l'omicidio. Ma intanto questa stessa rivoluzionaria Kàtja Turcjàninova era una donna molto buona d'animo e capace di abnegazione, che sempre anteponeva il vantaggio, il piacere, il benessere altrui al proprio, e sempre sinceramente si rallegrava della possibilità di far cosa grata a qualcuno: a un bambino, a un vecchio, a un animale.

La Turcjàninova passava l'estate in una città di provincia presso la Volga, in casa di una sua amica, maestra di scuola in un villaggio. Nello stesso distretto viveva presso il padre anche Tjùrin. Tutti e tre insieme col medico distrettuale si vedevano spesso, si scambiavano dei libri, discutevano e si indignavano. La proprietà dei Tjùriny confinava con quella proprietà dei Liventsovy dove Pjotr Nikolàjevič era andato come amministratore. Appena Pjotr Nikolàjevič vi giunse e si mise a riordinarla, il giovane Tjùrin, vedendo nei contadini dei Liventsovy uno spirito d'indipendenza e la ferma intenzione di difendere i loro diritti, s'interessò di loro, e spesso andava nel villaggio a discorrere coi contadini, esponendo in mezzo a loro le teorie del socialismo in generale, e in particolare quella della nazionalizzazione delle terre.

Quando avvenne l'uccisione di Pjotr Nikolàjevič e si costituì il tribunale, il gruppo dei rivoluzionari del capoluogo del distretto ebbe un forte motivo di indignazione e la manifestò arditamente. Fu riportato al tribunale che Tjùrin andava al villaggio e discorreva coi contadini. Si fece una perquisizione in casa di Tjùrin, furon trovati alcuni opuscoli rivoluzionari e lo studente fu arrestato e condotto a Pietroburgo.

La Turcjàninova lo seguì e andò alle carceri per ve-

derlo, ma non la lasciarono entrare in un giorno qualunque e fu ammessa a visitarlo soltanto nel giorno assegnato alle visite, in cui ella poteva veder Tjùrin a traverso due grate. Questa visita accrebbe ancora il suo sdegno. Questo sdegno poi fu spinto all'estremo limite da una conversazione che ella ebbe con un bellissimo ufficiale della gendarmeria che si mostrava pronto ad essere condiscendente qualora ella avesse accettato le sue proposte. Ciò la condusse al massimo grado d'indignazione e di rabbia contro tutte le autorità. Andò dal capo della polizia. Il capo della polizia le disse lo stesso che le aveva detto l'ufficiale, cioè che essi non potevano far nulla, che c'era una disposizione del ministro. Ella mandò una domanda al ministro chiedendo di poter vedere Tjùrin da sola: la sua domanda fu respinta. Allora ella si decise a un atto disperato e comprò una rivoltella.

XXII

Il ministro riceveva alla sua ora consueta. Egli passò innanzi a tre postulanti e si diresse verso la bella giovane dagli occhi neri, vestita di nero, che stava in piedi con una carta nella mano sinistra. Una piccola fiamma fra tenera e lasciva brillò negli occhi del ministro alla vista della bella postulante, ma, ricordandosi la sua posizione, il ministro fece un viso serio.

— Che cosa vi occorre? — disse egli, giungendole vicino.

Senza rispondere, ella tolse in fretta la rivoltella di sotto alla sua pellegrina e, puntandola al petto del ministro, tirò, ma il colpo andò a vuoto.

Il ministro le volle afferrare il braccio, ella si tirò in-

dietro e sparò un secondo colpo. Il ministro fuggì via. Lei fu arrestata: tremava e non poteva parlare. E a un tratto scoppiò in una risata isterica. Il ministro non era neppure ferito.

La donna era la Turcjàninova. La misero nelle carceri di detenzione preventiva. Il ministro, avendo ricevuto i rallegramenti e insieme le condoglianze dei più alti personaggi e perfino dello stesso imperatore, nominò una commissione per fare un'inchiesta sulla trama di cui quell'attentato era conseguenza.

Naturalmente, non c'era nessuna trama, ma i funzionari della polizia segreta e della palese si misero con zelo a ricercare tutte le fila di quella trama inesistente, e coscienziosamente guadagnarono i loro stipendi e le loro gratificazioni alzandosi presto la mattina, quando era ancora buio, fecero perquisizioni su perquisizioni, elencarono le carte, i libri, lessero i diari, le lettere private, ne fecero degli estratti su bella carta, con una bella scrittura, e molte volte interrogarono la Turcjàninova e la misero a confronto, volendo a ogni costo strapparle il nome dei suoi complici.

Il ministro era un uomo di animo buono e compativa molto quella bella e sana cosacca, ma diceva a sé stesso che gli incombevano dei gravi doveri di Stato che avrebbe compiuti, per quanto gli fossero penosi. E quando un suo antico compagno, un ciambellano, che conosceva i Tjùriny, s'incontrò con lui a un ballo di corte e lo pregò in favore di Tjùrin e della Turcjàninova, il ministro si strinse nelle spalle, tanto che la fascia rossa gli si increspò sul panciotto bianco, e disse:

— *Je ne demanderais pas mieux que de lâcher cette pauvre fillette, mais vous savez, le devoir.*

E intanto la Turcjàninova stava nelle carceri di detenzione preventiva, e a volte s'intratteneva tranquillamente coi compagni battendo dei colpi nel muro e leggeva i libri che le davano, a volte cadeva a un tratto in una furibonda disperazione, picchiava la testa nei muri, urlava o rideva.

XXIII

Una volta Màrja Semjònovna riscosse alla tesoreria la sua pensione e, tornandosene, incontrò un maestro di sua conoscenza.

— Dunque, Màrja Semjònovna, avete avuto il vostro denaro? — le gridò egli dall'altra parte della strada.

— L'ho avuto, — rispose Màrja Semjònovna, — appena da tappare i buchi.

— Eh! Avete molti denari, tapperete i buchi e ne avanzerà, — disse il maestro e, salutandola, passò oltre.

— Addio, — disse Màrja Semjònovna, e nel guardare il maestro, si urtò con un uomo di alta statura, con lunghissime braccia e un viso arcigno.

Ma, avvicinandosi a casa, fu sorpresa notando di nuovo quell'uomo dalle lunghe braccia. Vedendo che ella entrava in casa, egli stette un poco fermo, poi si voltò e si allontanò.

Màrja Semjònovna provò da prima un senso di malessere, poi di tristezza. Ma quando fu entrata in casa ed ebbe distribuito i piccoli regali che portava al vecchio e al piccolo nipote scrofoloso Fèdja, e carezzato il cane Trezòrka, che abbaiava di gioia, si sentì di nuovo bene e, avendo dato il denaro al padre, si mise al lavoro che non le mancava mai.

L'uomo col quale s'era urtata era Stjepàn.

Dalla locanda, dove aveva ucciso il padrone, Stjepàn non era andato in città. E, cosa strana, il ricordo di quell'uccisione non soltanto non gli era penoso, ma ci pensava più volte al giorno. Gli piaceva pensare di aver potuto fare il colpo con tanta accortezza, e che nessuno l'avesse saputo né potesse impedirgli di rifar lo stesso su altre persone. Seduto all'osteria a prendere il tè e la vodka, osservava la gente sempre dallo stesso lato: come fare per ucciderla? Andò a passar la notte da un carrettiere suo conterraneo. Il carrettiere non era in casa. Lui disse che l'avrebbe aspettato e si mise a sedere, discorrendo con la moglie. Poi, quando lei si voltò verso la stufa, gli venne in mente di ucciderla. Era sorpreso della sua stessa idea, scoteva il capo; poi tirò fuori un coltello dal gambale dello stivalone e, buttata a terra la donna, le tagliò la gola. I bambini si misero a urlare e lui ammazzò anche loro, e uscì dalla città senza passarvi la notte. Fuori della città, in un villaggio, entrò in una osteria e là dormì a sazietà.

Il giorno dopo andò di nuovo in città, e per la strada udì le parole scambiate fra Màrja Semjònovna e il maestro. Lo sguardo di lei lo spaventò, ma tuttavia decise d'introdursi in casa della donna e di prendere il denaro che ella aveva riscosso. Di notte ruppe la serratura ed entrò in casa. Prima a udire il rumore fu la figlia minore, maritata. Ella si mise a urlare, e Stjèpan subito l'uccise. Il cognato si svegliò e si azzuffò con lui. Afferrò Stjepàn alla gola e lottò a lungo, ma Stjepàn era il più forte. E, avendola finita col cognato, Stjepàn sconvolto, eccitato dalla lotta, passò dietro al tramezzo. Dietro al tramezzo era sdraiata nel letto Màrja Semjònovna

e, sollevandosi su, guardò Stjepàn coi suoi dolci occhi spaventati e si segnò. Il suo sguardo di nuovo atterrì Stjepàn. Egli abbassò lo sguardo.

— Dov'è il denaro? — disse, senz'alzar gli occhi.

Ella taceva.

— Dov'è il denaro? — disse Stjepàn, mostrandole il coltello.

— Che fai? Si può fare una cosa simile? — disse lei.

— Certo che si può.

Stjepàn le si avvicinò, pronto ad afferrarla per le braccia, perché non gli fosse più di ostacolo, ma ella non alzò le braccia, non si oppose, strinse soltanto le braccia al petto e, sospirando faticosamente, ripeté:

— Oh, che gran peccato! Abbi pietà di te stesso. Tu uccidi le anime degli altri, ma più di tutto la tua. Oh! — gemeva.

Stjepàn non poté più oltre sostenere i suoi sguardi e la sua voce, e le ficcò il coltello nella gola. — «Non ho a far chiacchiere con voi». — Ella ricadde sul guanciale e rantolò, inondando il guanciale di sangue. Egli si voltò dall'altra parte e si mise a girare per le stanze, prendendo gli oggetti che trovava. Dopo avere rubato quel che gli conveniva, Stjepàn accese una sigaretta, si mise a sedere, si ripulì il vestito, poi uscì. Pensava che anche quell'assassinio gli sarebbe andato via dalla mente come gli altri, ma, prima di giungere a un rifugio per la notte, a un tratto risentì tale stanchezza che non poté più muovere le membra. Si sdraiò in un fossato e passò lì il resto della notte e anche tutto il giorno e la notte seguenti.

PARTE SECONDA

I

Disteso nel fossato, Stjepàn vedeva sempre davanti a sé il viso magro, dolce, spaventato di Màrja Semjònovna, e udiva la voce di lei. «Ma si può fare una cosa simile? » diceva la sua voce un po' blesa, così speciale, in tono di lamento. E Stjepàn di nuovo riviveva tutta la scena con lei. E lo prendeva il terrore, ed egli chiudeva gli occhi, e scoteva la sua testa capelluta, per iscacciarne quei pensieri e quei ricordi. E per un momento si liberava dai ricordi, ma invece di questi gli appariva prima una figura nera, e poi un'altra, e ancora altre e altre figure nere con gli occhi rossi, e facevano smorfie, e tutte dicevano la stessa cosa: l'hai finita con lei — e ora finiscila con te stesso, se no, non ti daremo riposo. Egli apriva gli occhi e di nuovo vedeva lei e udiva la sua voce, e sentiva pietà di lei e disgusto e terrore di sé. E di nuovo chiudeva gli occhi, e di nuovo le figure nere.

Verso la sera del secondo giorno si alzò e andò in un'osteria. A stento si trascinò fin là e si mise a bere.

Ma, per quanto bevesse, l'ubriachezza non lo vinceva. Se ne stava seduto alla tavola e beveva bicchiere su bicchiere. Nell'osteria entrò un agente di polizia.

— Chi sei? — gli domandò l'agente.

— Son quello stesso che ieri uccise tutti in casa di Dobrotvòrov.

Lo legarono e, dopo avergli fatto passare un giorno al commissariato, lo diressero verso il capoluogo del distretto. Il direttore della prigione, riconoscendo in lui l'antico detenuto turbolento, diventato ora un gran malfattore, lo ricevette con severità.

— Bada che da me non si scherza, — brontolò il direttore, aggrottando le sopracciglia e facendo sporgere la mascella inferiore. — Se appena mi accorgo di qualche cosa, ti chiudo a chiave. Da me non scappi.

— Perché dovrei scappare? — rispose Stjepàn, abbassando gli occhi, — mi son dato io stesso nelle vostre mani.

— Su, con me c'è poco da discorrere. E quando una autorità ti parla, guarda negli occhi, — gridò il direttore e lo colpì con un pugno sotto alla mascella.

Stjepàn, in quel momento, vide di nuovo lei e udì la sua voce. Non sentiva quel che gli diceva il direttore.

— Che? — domandò, rientrando in sé, quando sentì il colpo sul viso.

— Va, va, *marche!* Non c'è da simulare.

Il direttore s'aspettava da lui del chiasso, delle intese con gli altri detenuti, dei tentativi di fuga. Ma non ci fu nulla di questo. Quando guardavano dalla spia della sua porta o il carceriere o lo stesso direttore, vedevano Stjepàn seduto su di un sacco pieno di paglia, con la testa fra le mani, che mormorava qualcosa fra sé. Agli interro-

gatori del giudice istruttore, egli non era come gli altri detenuti: era distratto, non udiva le domande, e quando le capiva, rispondeva con tanta semplicità che il giudice, abituato a dover lottare di astuzia e di sottigliezza coi giudicabili, provava un senso simile a quello che si prova quando si alza un piede per salire uno scalino che non c'è. Stjepàn raccontava tutti i suoi delitti, aggrottando le sopracciglia e fissando gli occhi in un punto qualunque, col tono più semplice, come se parlasse di affari, sforzandosi di ricordare tutti i particolari: «ero uscito, — raccontava Stjepàn il suo primo assassinio, — scalzo, m'ero affacciato alla porta, e, si sa, lo colpii una volta, lui si mise a rantolare, e io allora subito afferrai la donna,» e così di seguito. Alla visita che fece alle carceri il procuratore, fu domandato a Stjepàn se avesse da far lagnanze e se avesse bisogno di qualche cosa, ed egli rispose che non aveva bisogno di nulla e che nessuno lo maltrattava. Il procuratore, fatti alcuni passi nel corridoio puzzolento, si fermò e, al direttore della prigione che l'accompagnava, domandò come si comportasse quel detenuto.

— Non cesso di meravigliarmi sul conto suo, — rispose il direttore, contento che Stjepàn avesse lodato il modo come veniva trattato. — E' il secondo mese che è qui da noi, e la sua condotta è esemplare. Soltanto temo che non almanacchi qualcosa. E' un uomo coraggioso e ha una forza non comune.

II

Nel primo mese di carcere, Stjepàn non cessava di tormentarsi continuamente per la stessa cosa: vedeva il muro grigio della cella, udiva i rumori del carcere, il chiasso sotto di sé nella camerata comune, i passi del guardiano nel corridoio, il battere dell'orologio, e insieme con tutto ciò vedeva *lei* col suo sguardo dolce, che lo aveva soggiogato fin dall'incontro per la strada, e il suo collo magro, rugoso che egli aveva lacerato col coltello, e udiva la sua voce commovente, lamentevole, blesa: «Uccidi le anime degli altri e la tua: ma si può fare questo?». — Poi la voce taceva e apparivano le figure nere. E apparivano lo stesso, avesse gli occhi aperti o chiusi. Quando aveva gli occhi chiusi, erano più nette. Quando Stjepàn apriva gli occhi, esse si confondevano con le porte, con le pareti e a poco a poco sparivano, ma poi di nuovo venivano e si avanzavano verso di lui da tre parti, facendo smorfie e dicendo: falla finita, falla finita. Si può fare un laccio, si può appiccare il fuoco. — E qui Stjepàn era preso da un tremito e si metteva a recitar preghiere, quelle che sapeva: l'Ave Maria, il Padre Nostro, e da principio gli pareva di averne aiuto. Dicendo le preghiere cominciava a ripensare alla sua vita: si ricordava il padre, la madre, il villaggio, Lupetta — una cagna, il nonno sulla stufa, le panche sulle quali ruzzolavano loro ragazzi; poi si ricordava le ragazze con le loro canzoni, poi i cavalli che gli avevano rubati, come era stato preso il ladro, e come lui l'aveva finito con una sassata. E si ricordava la sua prima prigione e come ne era uscito, e si ricordava il

grasso albergatore, la moglie del carrettiere, i bambini, e poi di nuovo ripensava a *lei*. E allora si sentiva oppresso e, lasciandosi cadere il giubbone dalle spalle, saltava giù dal tavolato e cominciava, come una fiera in gabbia, a camminare a rapidi passi in su e in giù per la sua angusta cella, facendo un brusco voltafaccia davanti alla parete umida e sudicia. E di nuovo recitava preghiere, ma le preghiere non lo aiutavano più.

In una lunga serata d'autunno, quando il vento fischiava e gemeva nei condotti, egli, dopo aver passeggiato per la cella, s'era seduto sul suo giaciglio e aveva sentito che non era più possibile lottare, che i fantasmi neri avevano vinto e che egli era in loro balia. Da un pezzo già aveva esaminato la bocca della stufa: se ci si mettevano intorno delle cordicelle o delle strisce di tela sottili, allora appendendovisi non sarebbe potuto scivolare... Ma bisognava farlo bene. Si mise all'opera e per due giorni preparò delle strisce con la fodera del saccone sul quale dormiva (quando entrava il carceriere, copriva il giaciglio col suo giubbone). Univa le strisce con dei nodi e le metteva a doppio perché non si lacerassero e sostenessero il peso del corpo. Mentre preparava tutto ciò, cessava dal tormentarsi. Quando tutto fu pronto, fece un nodo scorsoio, se lo passò intorno al collo, salì sul letto e s'impiccò. Ma appena la lingua gli cominciava a uscir fuori, le strisce si ruppero e cadde. Al rumore accorse il carceriere. Chiamarono l'aiuto chirurgo e lo portarono all'ospedale. Il giorno seguente s'era riavuto del tutto, lo tolsero dall'ospedale e lo misero non più in una cella isolata, ma nella camerata comune.

Nella camerata comune egli viveva fra venti uomini

come se fosse stato solo: non vedeva nessuno, non parlava con nessuno, e si tormentava come prima. Gli erano sopratutto penose le ore quando tutti dormivano, e lui non dormiva e come in passato vedeva *lei*, ascoltava la sua voce, poi di nuovo apparivano le figure nere, coi loro terribili occhi, e lo stuzzicavano.

Di nuovo, come prima, recitava preghiere e, come prima, non ne aveva nessun aiuto. Una volta, quando dopo la preghiera ella gli apparve di nuovo, egli si mise a pregarla, a pregare la sua anima perché lo lasciasse in pace e gli perdonasse. E quando verso la mattina si lasciò andare sul saccone tutto pesto, si addormentò di un sonno pesante, e in sogno ella, col suo magro collo rugoso, lacerato dal coltello, venne verso di lui:

— Ebbene, mi perdoni?

Ella lo guardò col suo dolce sguardo e non disse nulla.

— Mi perdoni?

Fino a tre volte glielo domandò. Ma ella non disse mai nulla ed egli si svegliò. Da quel momento si sentì meno oppresso, e parve che fosse rientrato in sé, si guardò intorno, e per la prima volta cominciò ad avvicinare i suoi compagni di cella e a parlare con loro.

III

Nella stessa cella di Stjepàn era Vasìlij, arrestato di nuovo per furto e condannato alla deportazione, e Cjùjev, anche lui condannato al domicilio coatto. Vasìlij tutto il tempo o cantava canzoni con la sua bella voce o raccontava ai compagni le sue avventure. Cjùjev in-

vece o lavorava, cuciva qualche cosa, vestiti o biancheria, oppure leggeva il Vangelo o il salterio.

Alla domanda di Stjepàn, perché l'avessero condannato alla deportazione, Cjùjev gli spiegò che l'avevano condannato per la vera fede di Cristo, perché i preti, ingannatori dello spirito, non potevano sopportare coloro che vivevano secondo il Vangelo e li denunziavano. Quando poi Stjepàn domandò a Cjùjev in che consiste la legge del Vangelo, Cjùjev gli spiegò che la legge del Vangelo consiste nel non adorare iddii fabbricati dalla mano degli uomini, ma inchinarsi nello spirito e nella verità. E raccontava come avesse appreso questa vera fede dal sarto paralizzato nelle gambe, al tempo della divisione delle terre.

— E che ci sarà per le cattive azioni? — domandò Stjepàn.

— Tutto è detto.

E Cjùjev gli lesse:

«Quando poi il figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti i santi angeli con lui, allora siederà sul trono della sua gloria e tutti i popoli si aduneranno davanti a lui; e separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e metterà le pecore alla sua destra e i capri alla sua sinistra. Allora il Re dirà a coloro che saranno alla sua destra: «Venite, o voi benedetti dal Padre mio, possedete il Regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo: poiché io ebbi fame e voi mi deste da mangiare, io ebbi sete e voi mi deste da bere; ero pellegrino e mi accoglieste, ero nudo e mi vestiste, ero ammalato e mi visitaste; ero in carcere e veniste a me». Allora i giusti gli risponderanno: «Signore! Quando mai t'abbiamo veduto affamato e ti ab-

biamo nutrito? o assetato e t'abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo veduto pellegrino e ti abbiamo ospitato, nudo e ti abbiamo vestito? Quando ti abbiamo veduto ammalato o prigioniero e siamo venuti a te? ». E il Re risponderà loro: « In verità vi dico: che quanto avete fatto per uno dei più piccoli fra i miei fratelli, tanto avete fatto per me ». Allora dirà a coloro che saranno alla sua sinistra: « Andatevene via da me, maledetti, andate nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli: poiché io avevo fame e voi non mi deste da mangiare; avevo sete e voi non mi deste da bere; ero pellegrino e voi non mi ospitaste; ero nudo e voi non mi vestiste: ero ammalato e prigioniero e voi non mi visitaste ». Allora costoro gli risponderanno: « Signore! Quando mai ti abbiamo veduto affamato, o assetato, o pellegrino, o nudo, o ammalato, o prigioniero, e non ti abbiamo servito? ». Allora egli risponderà loro: « In verità vi dico, se non lo avete fatto a uno di questi piccoli, non lo avete fatto a me. » E costoro andranno all'eterno tormento, e i giusti alla vita eterna ».

(Matteo XXV, 31-46)

Vasìlij, che s'era accoccolato in terra di faccia a Cjùjev e ascoltava la lettura, scoteva la sua bella testa in segno di approvazione.

— Sicuro, — disse egli risolutamente, — andate, dirà, o maledetti, all'eterno tormento, voi che non nutriste nessuno e vi rimpinzaste. Così è giusto. Da' un po' qua, leggerò io, — aggiunse, volendo far vedere che sapeva leggere.

— Ma come? Non ci sarà perdono? — domandò Stje-

pàn, che aveva ascoltato in silenzio la lettura, tenendo bassa la sua testa chiomata.

— Aspetta, sta zitto, — disse Cjùjev a Vasìlij, il quale sempre seguitava a leggere dei ricchi che non avevano nutrito il pellegrino e non avevano visitato i prigionieri. — Aspetta, — ripeté Cjùjev, sfogliando il Vangelo. Avendo trovato ciò che cercava, Cjùjev stirò la pagina con la sua grossa mano diventata bianca in carcere.

— E conducevano a morte con lui, con Cristo, cioè, — cominciò Cjùjev, — anche due ladroni. E quando giunsero al luogo destinato al supplizio, crocifissero lui e i due ladroni, uno a destra, l'altro a sinistra. E Gesù disse allora: «Padre, perdona loro poiché non sanno quello che fanno...» E il popolo stava là e guardava. E scherzavano col popolo anche i soprastanti, dicendo: «Ha salvato gli altri, che salvi sé stesso, se egli è il Cristo, l'eletto di Dio». Anche i soldati l'ingiuriavano, e avvicinandosi gli porgevano dell'aceto e dicevano: «Se sei il re dei Giudei, salvati». E sopra di lui era stata posta una scritta, in greco, in latino e in ebraico: costui è il re dei Giudei. Uno dei due ladroni crocifissi l'insultava anch'egli e diceva: «Se sei il Cristo, salva te e noi». L'altro invece lo sgridò e disse: «Non temi tu Dio, quando sei condannato allo stesso supplizio? E noi siamo condannati giustamente poiché riceviamo quel che meritiamo coi nostri delitti; ma egli non ha fatto nulla di male». E disse a Gesù: «Ricordati di me, Signore, quando entrerai nel tuo regno». E disse a lui Gesù: «In verità ti dico: oggi sarai meco in paradiso.»

(Luca XXIII, 32-43)

Stjepàn non diceva nulla e se ne stava pensieroso come se ascoltasse, ma non udiva più ciò che Cjùjev seguitava a leggere.

« Ecco in che consiste la vera fede, — pensava. — Si salveranno soltanto coloro che hanno dato da mangiare e da bere ai poveri, che hanno visitato i carcerati, e andranno all'inferno coloro che non hanno fatto questo. Eppure il ladrone si è pentito soltanto sulla croce, ma è andato in paradiso. » Egli non vedeva in ciò nessuna contraddizione, anzi, una cosa confermava l'altra: che i buoni andassero in paradiso e i cattivi all'inferno significava che tutti debbono essere buoni, e che Cristo avesse perdonato al ladrone significava che Cristo era misericordioso. Tutto ciò era assolutamente nuovo per Stjepàn, ma egli si meravigliava soltanto che fino allora ciò gli fosse stato nascosto. E tutto il tempo libero lo passava con Cjùjev, interrogandolo e ascoltandolo. E ascoltando, capiva. Il senso generale di tutta la dottrina gli era stato rivelato e consisteva in questo: che gli uomini sono fratelli e debbono amarsi e compatirsi l'un l'altro e allora sarà bene per tutti, e quando egli ascoltava, gli pareva di afferrare come qualcosa che avesse già saputo e dimenticato, tutto ciò che confermava il senso generale di quella dottrina, e gli andava via dagli orecchi tutto ciò che non lo confermava, e lo attribuiva alla sua incomprensione. E da quel tempo, Stjepàn diventò un altr'uomo.

IV

Stjepàn Pelaghèjuškin anche prima era pacifico, ma negli ultimi tempi egli sorprendeva anche il direttore, e i carcerieri, e i compagni per il cambiamento avvenuto in lui. Senza averne ricevuto l'ordine e senza che toccasse a lui, faceva tutti i lavori più penosi e fra questi la pulizia dei vasi immondi. Ma non ostante questa sua umiltà, i compagni lo rispettavano e lo temevano, conoscendo la sua energia e la sua gran forza fisica, specialmente dopo quanto gli era successo con due vagabondi che gli si erano buttati addosso, ma dei quali egli si sbarazzò, rompendo il braccio a uno di loro. Questi vagabondi s'erano proposti di spogliare al giuoco un giovane detenuto che aveva del denaro, e difatti gli tolsero tutto quel che aveva. Stjepàn intervenne e tolse loro il denaro guadagnato. I vagabondi l'ingiuriarono e poi lo percossero, ma egli li vinse tutti e due. Quando il direttore s'informò del motivo di quella rissa, i vagabondi dichiararono che Pelaghèjuškin li aveva battuti. Stjepàn non si giustificò e accettò docilmente il castigo che consisteva in tre giorni di reclusione e nel trasferimento in una cella isolata.

La cella isolata era penosa per lui perché lo separava da Cjùjev e dal Vangelo e, oltre a ciò, egli temeva che tornasse di nuovo la visione di lei e degli spettri neri. Ma non ci furono visioni. Tutta l'anima sua era piena di un nuovo contenuto che la rallegrava. Sarebbe stato contento della sua solitudine, se avesse potuto leggere e se avesse posseduto il Vangelo. Il Vangelo glielo avrebbero dato, ma non poteva leggerlo.

Da piccolo aveva cominciato a imparare a leggere secondo il metodo antico: l'*a*, il *b*, il *v* (1), ma per poca capacità non era andato oltre l'alfabeto e non aveva mai potuto capire la formazione delle sillabe, e così era rimasto analfabeta. Ora però decise d'imparare a leggere e chiese al carceriere il Vangelo. Il carceriere glielo portò ed egli si mise al lavoro. Riconosceva le lettere, ma non riusciva a metterle insieme. Per quanto si arrabattasse per capire come con le lettere si formassero le parole, non riusciva a nulla. La notte non dormiva, pensava sempre, non aveva voglia di mangiare, e l'angoscia che provava lo avvilì tanto che fu invaso dai pidocchi al punto da non potersene liberare.

— Ebbene, non ci sei ancora arrivato? — domandò una volta il carceriere.

— No.

— Ma sai il «Padre nostro»?

— Lo so.

— Se lo sai, leggilo, eccolo, — e il carceriere gli mostrò il «Padre nostro» nel Vangelo. Stjepàn cominciò a leggere il «Padre nostro» paragonando le lettere che conosceva coi suoni che conosceva. E a un tratto gli si rivelò il segreto della combinazione delle lettere e cominciò a leggere. Fu una gran gioia. E da quel momento si mise a leggere, e il senso che a poco a poco si sprigionava dalle parole messe assieme con difficoltà riceveva un significato ancora più grande.

La solitudine ora non gli pesava più, ma anzi lo rallegrava. Era tutto preso dal suo lavoro, e non si ralle-

---

(1) Sono le prime tre lettere dell'alfabeto russo.

grò punto quando lo ricondussero di nuovo nella camerata comune, perché le celle fossero libere per alcuni detenuti politici arrivati di fresco.

V

Ora non era più Cjùjev, ma Stjepàn che spesso nella camerata leggeva il Vangelo, e alcuni detenuti cantavano canzoni oscene, mentre altri ascoltavano la sua lettura e i suoi discorsi su ciò che aveva letto. Due di loro poi l'ascoltavano sempre in silenzio e con attenzione: un ergastolano, assassino, che faceva da boia, Machòrkin e Vasìlij, il quale di nuovo aveva commesso un furto e, aspettando il giudizio, stava nello stesso carcere. Machòrkin, due volte durante la sua permanenza in prigione, aveva prestato l'opera sua, tutt'e due le volte in luoghi lontani, perché non si trovava chi volesse eseguire le condanne pronunciate dal tribunale. I contadini che avevano ucciso Pjotr Nikolàjevič erano stati giudicati da un tribunale militare e due di loro erano stati condannati alla pena di morte mediante impiccagione.

Machòrkin fu richiesto a Pènza per l'adempimento del suo dovere. Per il passato, in simili casi egli scriveva subito — sapeva scrivere bene, — un esposto al governatore nel quale spiegava che egli era stato comandato a Pènza per l'adempimento dei suoi doveri e perciò pregava il capo del distretto di fargli assegnare il denaro che gli spettava per il soggiorno e il nutrimento; ora però, con meraviglia del direttore della prigione, dichiarò che non sarebbe andato e non avrebbe più compiuto le funzioni di boia.

— E hai dimenticato la frusta? — gridò il direttore della prigione.

— Sia pure, la frusta! ma non c'è legge che comandi di uccidere.

— E che? Hai imparato ciò da Pelaghèjuškin? Si è trovato un profeta in carcere. Ma aspetta!

VI

Intanto, Màchin, quello studente di ginnasio che aveva insegnato a falsificare la cedola, aveva finito il ginnasio e il corso universitario nella facoltà di giurisprudenza. In grazia dei suoi successi con le donne, e specialmente con l'ex favorita di un vecchio sostituto d'un ministro, era stato nominato, giovanissimo, giudice istruttore. Era un uomo disonesto, pieno di debiti, seduttore di donne, giocatore, ma era abile, accorto, dotato di un'eccellente memoria, e sapeva condurre bene gli affari. Era giudice istruttore in quel distretto nel quale doveva esser giudicato Stjepàn Pelaghèjuškin. Fin dal primo interrogatorio Stjepàn lo sorprese per le sue risposte — semplici, giuste e tranquille. Màchin sentiva inconsciamente che quell'uomo che stava davanti a lui, in catene e con la testa rasa, che due soldati conducevano e guardavano e poi riconducevano nella sua cella, che quell'uomo, dico, era interamente libero e moralmente stava a un'altezza incommensurabile al disopra di lui. E quindi, interrogandolo, si stimolava continuamente e si eccitava per non lasciarsi turbare e confondere. Lo aveva colpito il modo con cui Stjepàn parlava dei suoi misfatti come di cosa passata da molto tempo, compiuta non da lui, ma da qualche altra persona.

— Ma tu non avevi pietà di loro? — domandava Màchin.

— Non ne avevo pietà. Allora non capivo.

— E adesso?

Stjepàn sorrise con tristezza.

— Ora, se mi arrostissero al fuoco, non lo farei.

— E perché mai?

— Perché ho capito che tutti gli uomini sono fratelli.

— Ma io dunque son tuo fratello?

— Sicuro.

— E come io, tuo fratello, posso condannarti all'ergastolo?

— Per incomprensione.

— Che dici? Io non capisco?

— Non capite, se giudicate.

— Via, seguitiamo. Dopo, dove andasti?

Più di tutto però stupì Màchin quel che egli apprese dal direttore intorno all'autorità di Pelaghèjuškin sul boia Machòrkin, che, rischiando d'essere punito, si era rifiutato di adempiere al suo obbligo.

VII

A una serata in casa Jeròpkin, dove erano due signorine, due ricchi partiti, entrambe corteggiate da Màchin, dopo che si furon cantate le romanze, nelle quali specialmente si distinse Màchin, temperamento molto musicale, — faceva assai bene da seconda voce e accompagnava al pianoforte, — egli si mise a raccontare molto fedelmente e minutamente, — aveva un'ottima memoria, — e con assoluta indifferenza, dello strano delinquente che aveva convertito il boia. Màchin poteva

rammentarsi di tutto e raccontar così bene perché era sempre assolutamente indifferente alle persone con le quali aveva da fare. Egli non entrava, non sapeva entrare nello stato d'animo delle altre persone, e perciò poteva ricordar così bene tutto ciò che era accaduto loro, tutto ciò che avevano fatto e detto. Ma Pelaghèjuškin lo aveva interessato. Egli non era penetrato nell'anima di Stjepàn, ma involontariamente si era posto la domanda: che cosa c'è nell'anima sua? E, non avendo trovato una risposta, ma sentendo che c'era qualcosa di interessante, narrò a quella serata tutto il fatto: la conversione del boia e i racconti del direttore sullo strano modo di comportarsi di Pelaghèjuškin, e come egli leggesse il Vangelo e che forte autorità avesse sui compagni.

La narrazione di Màchin interessò tutti, ma più di tutti la piccola Lìza Jeròpkina, una fanciulla di diciott'anni, uscita allora allora di collegio, e che appena cominciava a riaversi dalla ristrettezza e dalla falsità dell'ambiente nel quale era cresciuta e, come chi esce dall'acqua, aspirava con passione l'aria fresca della vita. Ella cominciò a interrogare Màchin sui particolari del fatto: come, perché era accaduto quel cambiamento in Pelaghèjuškin, e Màchin raccontò ciò che aveva udito dall'agente di polizia sull'ultimo assassinio e ciò che narrava lo stesso Pelaghèjuškin: come, cioè, la dolcezza, la rassegnazione, la serenità davanti alla morte di quella donna eccellente che egli aveva uccisa per ultimo l'avevano vinto, gli avevano aperto gli occhi, e come poi la lettura del Vangelo aveva compiuto l'opera.

Per un pezzo quella notte Lìza Jeròpkina non poté dormire. Già da alcuni mesi in lei c'era una lotta fra la vita mondana, nella quale la sorella la trascinava, e

la sua inclinazione per Màchin, unita al desiderio che ella aveva di emendarlo. E ora l'ultima cosa ebbe il sopravvento. Anche prima aveva sentito parlare dell'assassinata. Ora poi, dopo quella terribile morte, e il racconto di Màchin con le parole di Pelaghèjuškin, ella conosceva nei suoi particolari la storia di Màrja Semjònovna ed era colpita da tutto ciò che aveva appreso di lei.

Lìza provò il desiderio appassionato di essere simile a Màrja Semjònovna. Era ricca e temeva che Màchin le facesse la corte per i suoi denari. E decise di dar via tutta la sua proprietà e lo disse a Màchin.

Màchin fu contento dell'occasione di mostrare il suo disinteresse e disse a Lìza che egli non l'amava per i suoi denari, e che questa sua generosa risoluzione lo commoveva. Intanto era cominciata per Lìza la lotta con suo padre (la fortuna le veniva da parte della madre) che non le permetteva di dar via la proprietà. E Màchin aiutava Lìza. E quanto più egli agiva così, tanto più egli capiva quel mondo completamente diverso di aspirazioni spirituali che vedeva in Lìza e che fino allora gli era rimasto estraneo.

VIII

Tutto taceva nella camerata. Stjepàn era sdraiato al suo posto, sul tavolaccio, e non dormiva ancora. Vasìlij si avvicinò e, presolo per una gamba, gli fece un segno perché si alzasse e venisse a lui. Stjepàn saltò giù dal tavolaccio e andò da Vasìlij.

— Su, fratello, — disse Vasìlij, — lavora un po', aiutami.

— In che ti posso aiutare?

— Ecco, io voglio scappare.

E Vasìlij rivelò a Stjepàn che già tutto era pronto per scappare.

— Domani li farò ribellare, — e accennava a quelli che erano a letto. — Diranno che sono stato io. Mi condurranno di sopra, e una volta là, so io come fare. Soltanto svitami la serratura del deposito mortuario.

— Questo si può fare. Ma dove andrai?

— Ma... dove le gambe mi porteranno. C'è forse poca gente cattiva?

— E' vero, fratello, ma non sta a noi giudicare.

— Ma che? Sono forse un assassino? Io non ho ancora perduto una sola anima, e in quanto a rubare, che c'è di male? E loro non rubano ai nostri fratelli?

— Questo è affar loro e ne dovranno risponder loro.

— Perché stare a guardar gli altri? Ebbene, io ho svaligiato una chiesa, a chi ho fatto male? Ora voglio fare in modo da svaligiare non una botteguccia qualunque, ma la cassa dello Stato, per prendere il denaro e distribuirlo. Distribuirlo alla brava gente.

In quel momento si alzò dal tavolaccio uno dei detenuti e cominciò a guardare intorno. Stjepàn e Vasìlij si separarono.

Il giorno seguente, Vasìlij fece come aveva detto.

Cominciò a lamentarsi del pane che era molliccio ed eccitò tutti i detenuti a far chiamare il direttore e a esporre i loro reclami.

Il direttore venne, rimproverò tutti e, avendo appreso che Vasìlij era l'istigatore di tutto l'affare, ordinò che si mettesse separato dagli altri, solo, in una cella del piano superiore. Era ciò che occorreva a Vasìlij.

IX

Vasìlij conosceva la cella del piano di sopra, nella quale lo misero. Ne conosceva l'impiantito, e non appena capitò là dentro, subito cominciò a sconnetterlo. Quando fu possibile passare attraverso il buco che aveva fatto, si mise a sconnettere le tavole del soffitto e saltò al piano di sotto, dov'era il deposito mortuario. In quel giorno c'era un solo morto steso sulla tavola. In quello stesso luogo erano depositati dei sacchi da servire per i paglericci. Vasìlij lo sapeva e aveva fatto i suoi conti su quella cella. La serratura era svitata. Vasìlij uscì dalla porta e andò nella latrina che era in costruzione in fondo al corridoio. In quella latrina c'era un foro che dal terzo piano scendeva fino al pianterreno e al sottosuolo. Trovata a tentoni la porta, Vasìlij tornò nel deposito mortuario, tolse il lenzuolo che copriva il morto, freddo come il ghiaccio (gli aveva toccato una mano nel togliere il lenzuolo), poi prese i sacchi e li legò uno all'altro con nodi, così da farne una corda, e portò questa corda di sacchi nella latrina: lì, legò la corda a una trave e, tenendosi a quella, scese giù. La corda non giungeva al suolo. Non sapeva se ci voleva ancora molto o poco, ma non c'era nulla da fare: si sospese e fece un salto. Si fece male a un piede, ma poteva camminare. Nel sottosuolo c'erano due finestre. Si poteva passare per quelle, ma c'erano delle inferriate. Bisognava romperle. Come? Vasìlij si mise a frugare dappertutto. Nel sottosuolo c'erano delle tavole tagliate. Ne trovò una con una punta acuta e si mise a svellere i mattoni che tenevano le inferriate. La-

vorò a lungo. I galli avevano già cantato due volte e la inferriata resisteva sempre. Finalmente da una parte cominciò a venir via. Vasìlij infilò la tavola, spinse, l'inferriata si staccò tutta, ma un mattone cadde con fracasso. Le sentinelle potevano avere inteso. Vasìlij rabbrividì. Tutto era silenzio. Egli s'infilò per la finestra. Scivolò fuori. Ora doveva scavalcare il muro. In un angolo del cortile c'era una costruzione addossata a quello. Bisognava arrampicarsi su e poi scalare il muro. Doveva prendere con sé la tavola fatta a punta. Senza di quella non avrebbe potuto arrampicarsi. Vasìlij tornò indietro. Sgusciò di nuovo fuori con la tavola e di nuovo rabbrividì udendo il passo della sentinella. La sentinella, secondo il conto che egli aveva fatto, camminava dall'altra parte del cortile quadrato. Vasìlij si avvicinò alla piccola costruzione, ci appoggiò la tavola, salì su. La tavola scivolò e lui cadde. Vasìlij aveva le calze, se le tolse per aggrapparsi coi piedi, appoggiò di nuovo la tavola, ci saltò su e afferrò con le mani la grondaia. — Eh! non ti rompere, reggimi! — Si tenne alla grondaia, ed eccolo con le ginocchia sul tetto. Viene la sentinella. Vasìlij si sdraia e resta immobile. La sentinella non lo vede e di nuovo si allontana. Vasìlij salta su. Il ferro cigola sotto i suoi piedi. Ancora un passo, due, ecco il muro. Una mano, poi l'altra, si stende tutto, ed eccolo sul muro. Basta che saltando giù non si ammazzi! Vasìlij si rivolta, si sospende per le braccia, si allunga, si lascia andare con una mano, poi con l'altra. — Signore, abbi misericordia! — E' a terra. E la terra è molle. Le gambe sono salve, e si mette a correre.

Nel sobborgo, Malànja gli apre la porta, ed egli s'infila sotto la coperta fatta di piccoli pezzi, calda, che emana un odor di sudore.

X

Forte, bella, sempre tranquilla, senza figli, grassa come una vacca sterile, la moglie di Pjotr Nikolàjevič aveva veduto dalla finestra come avevano ucciso suo marito e come lo avevano strascinato in qualche campo. Il sentimento di terrore che aveva provato Natàlja Ivànovna (così si chiamava la vedova di Pjotr Nikolàjevič) alla vista di quell'uccisione era stato così forte che, come sempre succede, aveva soffocato in lei qualunque altro sentimento. Quando poi tutta la folla fu scomparsa dietro alla siepe del giardino, e il rumore delle voci si fu chetato, e Malànja, la ragazza che li serviva, scalza, con gli occhi spiritati, venne di corsa con la notizia, come se fosse stata una cosa allegra, che avevano ucciso Pjotr Nikolàjevič e l'avevano buttato in un burrone, a quel primo sentimento di terrore se ne sostituì un altro: il sentimento di gioia d'esser liberata da un despota, dagli occhi nascosti sotto gli occhiali neri, che per diciannove anni l'aveva tenuta in schiavitù. Ella si sgomentò di questo sentimento che non osava confessare a sé stessa e tanto meno mostrare ad alcuno. Quando ebbero lavato il corpo sformato, giallo, peloso, lo ebbero vestito e messo nella bara, ella si spaventò e cominciò a piangere e a singhiozzare. Quando venne il giudice istruttore per i processi di particolare gravità e l'interrogò come testimone, ella vide là nell'appartamento del giudice due contadini incatenati, riconosciuti come i principali colpevoli. Uno era già vecchio, con una lunga barba biondiccia, tutta riccioli, con un bel viso calmo e austero; l'altro era un uomo dal tipo di zingaro, non

vecchio, con occhi neri e lucenti, e i capelli ricciuti in disordine. Ella depose ciò che sapeva, riconobbe in quei due coloro che per i primi avevano afferrato per le braccia Pjotr Nikolàjevič e, malgrado che il contadino che pareva uno zingaro, facendo brillare e girare le sue pupille sotto le mobili sopracciglia, le avesse detto con rimprovero: «E' un peccato, signora! tutti dovremo morire,» malgrado ciò, non ebbe affatto pietà di loro. Al contrario, durante l'istruttoria sorse in lei un senso d'odio e il desiderio di vendicarsi degli uccisori di suo marito.

Ma quando, dopo un mese, il processo, deferito al tribunale militare, fu deciso con la condanna di otto uomini ai lavori forzati, e due persone, il vecchio dalla barba biondiccia e lo zingaro dal viso bruno, come lo chiamavano, furono condannate all'impiccagione, ella provò qualcosa di penoso. Ma questo penoso malessere dileguò presto sotto l'impressione della solennità del giudizio. Se l'autorità suprema riconosce che bisogna far così, vuol dire che così sta bene.

L'esecuzione doveva avvenire al villaggio. E la domenica, tornata dalla messa, con un vestito nuovo e scarpe nuove, Malànja annunziò alla padrona che stavano rizzando la forca e che per il mercoledì si aspettava il boia da Mosca, e che le famiglie non smettevano di mandar lamenti che si sentivano per tutto il villaggio.

Natàlja Ivànovna non uscì di casa per non vedere né la forca né la gente e desiderava una cosa soltanto, che quel che si doveva fare fosse finito al più presto. Ella pensava soltanto a sé, non ai condannati e alle loro famiglie.

XI

[Il martedì venne da Natàlja Ivànovna il commissario di polizia che ella conosceva. Natàlja Ivànovna gli offrì della vodka e dei funghi marinati, preparati da lei. Il commissario, dopo aver bevuto la vodka e gustato gli antipasti, le partecipò che l'esecuzione non sarebbe ancora stata per il giorno dopo.

— Come mai? Perché?

— E' una storia strabiliante. Non han potuto trovare un carnefice. Ce n'era uno a Mosca, ma quello, mi ha raccontato mio figlio, s'è riempito la testa con la lettura del Vangelo e dice: «Non posso uccidere». Lui stesso è stato condannato per assassinio ai lavori forzati, ma ora, a un tratto, non può uccidere legalmente. Lo hanno minacciato della frusta. Frustatemi, dice, ma io non posso.

Natàlja Ivànovna, a un tratto, arrossì e sudò tutta, presa da un pensiero.

— Ma ora è impossibile che abbiano la grazia?

— Come graziarli, se sono stati condannati dal tribunale? Solo lo tsar può far la grazia.

— Ma come lo saprebbe lo tsar?

— Essi hanno il diritto di chiedere la grazia.

— Ma essi sono condannati a morte per me, — disse la stolta Natàlja Ivànovna. — E io perdono.

Il commissario si mise a ridere.

— E allora, chiedete la grazia.

— Si può fare?

— Certamente, si può.

— Ma ora non si farà a tempo!

— Si può telegrafare.

— Allo tsar?

— Sì, anche allo tsar si può.

La notizia che il boia aveva rifiutato ed era pronto a soffrire piuttosto che uccidere aveva a un tratto sconvolto l'anima di Natàlja Ivànovna, e quel senso di compassione e di orrore che più volte aveva cercato di venir fuori proruppe finalmente e l'invase tutta.

— Mio caro Filìpp Vasìljevič, scrivetemi il telegramma. Voglio chiedere la grazia allo tsar.

Il commissario scosse il capo.

— Purché non si abbiano delle noie per questo fatto!

— Ne risponderò io. Non parlerò di voi.

«Ecco una buona donna! — pensò il commissario. — Se la mia fosse così, sarebbe il paradiso, e non come ora...»

E il commissario scrisse il telegramma per lo tsar: «A Sua Maestà Imperiale, l'Imperatore e Tsar. La devota suddita di Vostra Maestà Imperiale, vedova dell'assessore di collegio Pjotr Nikolàjevič Sventìtskij, ucciso dai contadini, cadendo agli augusti piedi della Vostra Imperiale Maestà (questo punto del telegramma piacque in particolar modo al commissario che l'aveva composto), Vi scongiura di far grazia ai tali e tali contadini, condannati alla pena di morte, nella tale provincia, nel tale distretto e villaggio».

Il telegramma fu spedito dallo stesso commissario, e Natàlja Ivànovna sentì nell'anima una letizia buona. Le pareva che, se lei, vedova dell'ucciso, perdonava e chiedeva la grazia, lo tsar non la potesse negare.]

XII

Lìza Jeròpkina viveva in uno stato di perpetuo entusiasmo. Più avanzava nel sentiero della vita cristiana che le si era aperto davanti, tanto più era sicura che fosse il sentiero della verità e tanta maggior gioia le veniva nell'anima.

Ora aveva due scopi immediati: il primo — convertire Màchin, o piuttosto, come diceva a sé stessa, farlo tornare a sé medesimo, alla sua buona, magnifica natura. Ella lo amava, e alla luce di quell'amore le si rivelava ciò che vi era di divino nell'anima di lui, comune a tutti gli uomini, ma vedeva in quel principio comune a tutti gli uomini ciò che era soltanto di lui, la bontà, la tenerezza, l'elevatezza. L'altro suo scopo era quello di abbandonare le sue ricchezze. Voleva spogliarsi dei suoi beni per provare Màchin, ed anche per sé, per la sua anima, secondo la parola del Vangelo, voleva far questo. Da principio cominciò a distribuire i suoi averi, ma vi si oppose il padre, e, più ancora del padre, la folla dei questuanti che l'assalirono di persona o per iscritto. Allora decise di dirigersi a un monaco, conosciuto per la sua santa vita, perché egli prendesse i suoi denari e ne disponesse come stimava necessario. Apprendendo ciò, il padre andò sulle furie, e in un veemente colloquio con lei, la chiamò pazza, mentecatta, e disse che avrebbe preso dei provvedimenti per difenderla contro sé stessa, come una demente.

Il tono irato e rabbioso del padre si comunicò a lei, e, prima che avesse potuto rientrare in sé, scoppiò a

piangere di rabbia e a dire al padre delle villanie, chiamandolo tiranno e interessato.

Poi chiese perdono al padre, ed egli disse che non era adirato, ma ella vedeva che era offeso e che dentro di sé non le perdonava. A Màchin non volle parlare di ciò. La sorella, che era gelosa di lei per via di Màchin, si allontanò addirittura da lei. Non aveva chi far partecipe dei suoi sentimenti né davanti a chi esprimere il suo pentimento.

« Davanti a Dio bisogna pentirsi, » disse fra sé, e siccome era la grande quaresima, decise di far le sue devozioni e, confessandosi, dir tutto al confessore e chiedergli consiglio per la sua condotta avvenire.

Non lontano dalla città c'era un monastero nel quale viveva un monaco salito in gran fama per la sua vita, per le sue prediche, per le sue predizioni e per le guarigioni che gli si attribuivano.

Questo monaco ricevé una lettera dal vecchio Jeròpkin che lo avvertiva dell'arrivo della figlia e della sua anormalità, del suo stato di eccitazione, ed esprimeva la fiducia che il monaco l'avrebbe avviata pel sentiero della vera, aurea moderazione, della buona vita cristiana, senza distruggere le condizioni esistenti.

Stanco dalle udienze date, il vecchio ricevette Lìza e cominciò a ispirarle tranquillamente la moderazione, la sottomissione alle condizioni esistenti, ai genitori. Lìza taceva, arrossiva, sudava, ma, quando egli ebbe finito, con le lacrime agli occhi cominciò a parlare, da prima timidamente, sulla massima di Cristo: « Lascia il padre e la madre e seguimi »; poi, animandosi sempre più, gli spiegò come comprendeva Cristo. Il vecchio sul principio sorrideva appena, e replicava con le solite

frasi, ma poi tacque, sospirò, e ripeteva soltanto: « O Signore! ».

— Su, va bene, vieni domani a confessarti, — e la benedisse con la mano rugosa.

Il giorno dopo la confessò e, senza proseguire il discorso del giorno innanzi, la rimandò, rifiutando senz'altro di assumere la distribuzione dei suoi beni.

La purezza, l'intera sottomissione alla volontà di Dio e l'ardore di quella fanciulla avevano colpito il monaco. Da un pezzo egli aveva l'intenzione di ritirarsi dal mondo, ma il monastero esigeva la sua attività. Quest'attività dava i mezzi di vita al monastero. Ed egli vi acconsentiva, benché sentisse confusamente tutta la falsità della sua posizione. Lo credevano un santo, un taumaturgo, e invece era un uomo debole, affascinato dal successo. E rivelandosi a lui, l'anima di quella fanciulla gli aveva rivelato la sua propria anima. E vide quanto era lontano da quello che avrebbe voluto essere e a cui il suo cuore lo portava.

Subito dopo la visita di Lìza egli si chiuse nella sua cella e soltanto dopo tre settimane ne uscì per andare in chiesa; servì la messa e dopo il servizio recitò un sermone nel quale si accusava, denunziava i peccati del mondo e lo esortava al pentimento.

Ogni due settimane egli predicava. E alle sue prediche veniva sempre più gente. E la sua fama come predicatore si spandeva sempre più . C'era qualcosa di particolare, di ardito, di sincero nelle sue prediche, e perciò egli agiva così fortemente sugli uomini.

XIII

Intanto Vasìlij aveva fatto tutto quel che aveva in animo di fare. Con alcuni compagni, di notte, era entrato in casa di un certo Krasnopùzov, un riccone. Egli sapeva come costui fosse avaro e vizioso; penetrò nel suo studio e vi prese 30.000 rubli. E fece tutto secondo il suo progetto. Aveva anche smesso di bere e dava i denari alle ragazze da marito povere, perché potessero sposarsi, pagava i debiti altrui, e si nascondeva. E di una cosa sola si dava pensiero, di distribuire bene il denaro. Ne dava anche alla polizia, e così non veniva ricercato.

Il suo cuore era lieto. E quando pur tuttavia lo presero, nel giudizio fu ardito e si vantò dicendo che i denari giacevano malamente presso quel panciuto: «Non ne sapeva neppur lui l'ammontare e invece io li ho messi in circolazione e con essi ho aiutato della brava gente».

E la difesa era così allegra, così buona che i giurati per poco non lo assolsero. Lo condannarono all'esilio. Egli ringraziò e avvertì che sarebbe fuggito.

XIV

[Il telegramma della Sventìtskaja allo tsar non ebbe nessun effetto. Nella commissione delle grazie da principio fu deciso di non riferirne allo tsar, ma poi, quando, durante la colazione a corte, il discorso scivolò sull'affare Sventìtskij, il presidente che era a colazione dal-

l'imperatore riferì del telegramma mandato dalla moglie dell'ucciso.

«*C'est très gentil de sa part,*» disse una delle principesse della famiglia imperiale.

L'imperatore invece sospirò, si strinse nelle spalle, guarnite di spalline, e disse: «La legge,» e porse il bicchiere nel quale un cameriere versava del vino della Mosella spumante. Tutti fecero le viste di essere ammirati della saggezza racchiusa nella parola dell'imperatore. E non si parlò più del telegramma. E i due contadini, il vecchio e il giovane, furono impiccati con l'aiuto di un carnefice tartaro fatto venire da Kazàgn, un crudele assassino, che aveva anche avuto commercio con le bestie.

La vecchia moglie voleva vestire d'una camicia bianca il corpo del suo vecchio, e mettergli delle cioce bianche e delle scarpe nuove, ma ciò non le fu permesso, e i due impiccati furono seppelliti in una sola fossa, dietro alla cinta del cimitero.

— Mi ha detto la principessa Sòfja Vladìmirovna che c'è un predicatore straordinario, — disse una volta la madre dell'imperatore, la vecchia imperatrice, a suo figlio: — *Faites-le venir. Il peut prêcher à la Cathédrale.*

— No, è meglio qui da noi, — disse l'imperatore, e ordinò che s'invitasse il monaco Isidoro.

Nella cappella del palazzo si riunirono tutti i generali. Un nuovo e straordinario predicatore era un avvenimento.

Comparve un vecchietto grigio, magro, guardò tutti in giro: «In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo,» e cominciò.

Da principio la cosa andò bene, ma poi sempre peggio. «*Il devenait de plus en plus agressif*,» come disse poi l'imperatrice. Tuonava contro tutti. Parlò della pena di morte. E attribuiva la necessità della pena di morte a un cattivo governo. Possibile che in un paese cristiano si debba uccidere la gente?

Tutti si guardavan fra loro e si davano pensiero soltanto della sconvenienza della cosa e di quanto essa poteva dispiacere all'imperatore, ma nessuno lo dimostrava. Quando Isidoro disse: «Amen», gli si avvicinò il metropolita e l'invitò ad andare con lui.

Dopo la conversazione col metropolita e col procuratore del Santo Sinodo, il vecchio fu subito rimandato al monastero, ma non al suo, sibbene al monastero di Suzdàl, dove era superiore il padre Misaìl.]

XV

[Tutti fecero le viste che nulla di spiacevole fosse stato detto dal predicatore Isidoro, e nessuno ne parlò. Anche allo tsar sembrava che le parole del monaco non avessero lasciato nessuna traccia, ma due volte durante il giorno ripensò all'esecuzione dei due contadini, la grazia dei quali aveva chiesta per telegramma la Sventìtskaja. Nella giornata ci fu una rivista, poi la passeggiata, poi l'udienza ai ministri, poi il pranzo; la sera, il teatro. Come al solito, lo tsar si addormentò appena ebbe messo la testa sul guanciale. La notte, lo destò un terribile sogno: in un campo c'erano delle forche e da esse pendevano dei cadaveri, e i cadaveri tiravano fuori le lingue che si allungavano sempre più, sempre più. E qualcheduno gridava: «E' opera tua, è opera tua.» Lo

tsar si destò in sudore e si mise a pensare. Per la prima volta pensò alla responsabilità che incombeva su di lui, e tutte le parole del vecchio gli tornarono in mente...

Ma non vedeva in sé l'uomo che da lontano, e non poteva obbedire alle semplici esigenze dell'uomo, per via delle esigenze che da ogni parte erano imposte allo tsar; di riconoscere che il dovere dell'uomo era più impellente che il dovere dello tsar non gli bastava la forza.]

XVI

Dopo avere espiato in carcere la seconda condanna, Prokòfij, quel baldo giovane, elegante, pieno di amor proprio, uscì di là un uomo addirittura finito. Se non aveva bevuto, se ne stava senza far nulla e, per quanto il padre lo rimproverasse, mangiava il pane, non lavorava e, peggio ancora, coglieva l'occasione di poter prendere qualcosa per portarla all'osteria e bere. Stava seduto, tossiva, si raschiava la gola e sputava. Il dottore dal quale andò gli osservò il petto e scosse il capo.

— Per te, fratello, ci vorrebbe quel che tu non hai.

— Si sa, sempre ci vorrebbe.

— Bevi del latte, non fumare.

— Ora è quaresima, e non abbiamo vacche.

Una volta, in primavera, non aveva dormito per tutta la notte; era angosciato, aveva voglia di bere. In casa non c'era nulla da prendere. Si mise il berretto e uscì. Camminò per la strada e arrivò alla casa dei preti. Il suddiacono aveva lasciato fuori l'erpice, appoggiato alla siepe. Prokòfij si avvicinò, se lo caricò in ispalla e si diresse allo spaccio della Petròvna. «Forse mi darà una bottiglia». Ma prima che avesse il tempo di allontanarsi,

il suddiacono comparve sulla porta. Era già giorno chiaro: vide Prokòfij che portava via il suo erpice.

— Ehi! Che fai?

Chiamò gente. Prokòfij fu preso e messo al fresco. Il giudice di pace lo condannò a undici mesi di prigione.

Venne l'autunno: Prokòfij fu condotto all'ospedale. Tossiva e tutto il petto gli si lacerava. E non poteva riscaldarsi. Anche i malati più gravi non tremavano, ma Prokòfij tremava giorno e notte. Il direttore faceva economia di legna e non riscaldava l'ospedale fino a novembre. Prokòfij soffriva terribilmente in tutto il corpo, ma più di tutto soffriva nell'anima. Tutto gli era antipatico e odiava tutti: il suddiacono, e il direttore perché non riscaldava l'ospedale, e il carceriere, e il suo vicino di letto che aveva il labbro rosso e gonfio. Prese a odiare anche quel nuovo forzato che avevano condotto all'ospedale. Quel forzato era Stjepàn. Egli soffriva di un'erisipola alla testa e l'avevano menato all'ospedale e messo accanto a Prokòfij. Da principio Prokòfij l'odiava, ma poi si mise ad amarlo tanto che non aspettava altro che di poter parlare con lui. Solamente dopo aver discorso con lui, l'angoscia si quietava nel cuore di Prokòfij.

Stjepàn raccontava sempre a tutti il suo ultimo omicidio e l'impressione che ne aveva ricevuta.

— Non che avesse gridato, — raccontava, — ma ecco, su, colpisci. Non di me, abbi pietà di te, diceva.

— Già, si sa, è terribile perdere un'anima: una volta mi misi a scannare un montone, anch'io ne soffrivo. Ma non ho ucciso nessuno e perché loro, i cattivi, mi hanno rovinato? Non ho fatto male a nessuno...

— Ebbene, ciò ti sarà contato.

— Dove?

— Come: dove? E Dio?

— Non lo si vede e io, fratello, non ci credo. Penso che si muore, l'erba ci cresce sopra, e tutto è finito.

— Come puoi pensare così? Io ho perduto molte anime, ma lei, la cara, non faceva che del bene alla gente. Pensi che mi potrà toccare lo stesso che a lei? No, aspetta.

— Dunque, pensi che si muore e che l'anima resta?

— E come sarebbe altrimenti? Questo è certo.

L'agonia di Prokòfij era dolorosa: soffocava. Ma all'ultim'ora, a un tratto, si sentì meglio.

Chiamò Stjepàn.

— Dunque, fratello, addio. Si vede che è venuta la morte per me. Avevo paura, e adesso non più. Soltanto vorrei che si facesse più presto.

E Prokòfij morì all'ospedale.

XVII

Intanto gli affari di Jevghènij Michàjlovič andavano sempre di male in peggio. Il negozio era ipotecato. Il commercio non andava. In città s'era aperto un altro negozio, e c'erano gl'interessi da pagare. Fu necessario prendere altro denaro a prestito per pagar gli interessi. E finì che il negozio e tutta la merce furon messi in vendita. Jevghènij Michàjlovič e sua moglie si buttarono di qua e di là, ma in nessun posto poterono trovare quei quattrocento rubli che occorrevano per salvar la faccenda.

C'era una piccola speranza nel mercante Krasnopùzov, l'amante del quale era conoscente della moglie di

Jevghènij Michàjlovič. Ora poi per tutta la città si sapeva che in casa di Krasnopùzov era stata rubata una fortissima somma. Si raccontava che avessero rubato mezzo milione.

— E chi l'ha rubato? — raccontava la moglie di Jevghènij Michàjlovič, — Vasìlij, il nostro antico portiere. Dicono che ora sperperi questo denaro e che la polizia sia comprata.

— Era un cattivo soggetto, — disse Jevghènij Michàjlovič. — Con che facilità allora fece il suo falso giuramento! Non l'avrei mai creduto.

— Dicono che sia entrato nel nostro cortile. La cuoca dice che era lui. E dice che ha dato la dote a quattordici ragazze povere.

— Eh! se lo inventano.

In quel momento un uomo di una certa età, con una giacchetta di mezzalana, entrò nel negozio.

— Che vuoi?

— Una lettera per voi.

— Di chi?

— C'è scritto.

— Ma ci vuol risposta? Aspetta.

— Impossibile, — e lo strano uomo, consegnato un plico, uscì frettolosamente.

— Curioso!

Jevghènij Michàjlovič lacerò la grossa busta e non credeva ai suoi occhi: biglietti da cento rubli! Quattro! Che cos'era? C'era lì una lettera sgrammaticata diretta a Jevghènij Michàjlovič: «Nel Vangelo è detto: rendi bene per male. Voi mi faceste molto male con la cedola e io danneggiai grandemente il contadino, ed ecco, ora

io ho pietà di te. Su, prendi quattro biglietti di Caterina e ricordati del tuo portiere Vasìlij ».

— No, ciò è prodigioso, — diceva Jevghènij Michàjlovič, parlando alla moglie e a sé stesso. E quando si ricordava di ciò o ne parlava con la moglie, gli venivano le lacrime agli occhi e aveva la gioia in cuore.

XVIII

Nelle celle di penitenza del convento di Suzdàl erano detenuti quattordici ecclesiastici, tutti più che altro per essersi allontanati dall'ortodossia; e là fu mandato anche Isidoro. Il padre Misaìl ricevette Isidoro secondo le istruzioni e, senza parlargli, ordinò di metterlo in una camera separata, come un delinquente importante. Alla terza settimana della permanenza d'Isidoro in quella cella, il padre Misaìl fece il giro dei prigionieri. Entrato nella cella d'Isidoro, domandò: Vi occorre nulla?

— Mi occorrono molte cose: non posso dirlo davanti alla gente. Dammi modo di parlare con te da solo a solo.

Si guardarono l'un l'altro e Misaìl capì che non aveva nulla da temere: ordinò che Isidoro fosse trasferito nella sua cella e, quando furono rimasti soli, disse:

— Su, parla.

Isidoro cadde in ginocchio.

— Fratello! — disse Isidoro. — Che fai? Abbi pietà di te stesso. Non c'è un malfattore peggiore di te, tu hai offeso tutto ciò che è sacro...

Dopo un mese, Misaìl mandò una carta che chiedeva la liberazione, per essersi pentiti, non soltanto d'Isidoro, ma di tutti gli altri, e per sé chiedeva d'essere mandato in un monastero per riposarsi.

XIX

Passarono dieci anni. Mìtja Smokòvnikov aveva finito il corso nell'istituto tecnico ed era ingegnere con forte stipendio nelle miniere d'oro in Siberia. Dovette andare per un'ispezione. Il direttore gli propose di prendere con sé il forzato Stjepàn Pelaghèjuškin.

— Come! Un forzato? Ma non c'è pericolo?

— Con lui non c'è pericolo. E' un sant'uomo, domandate a chi volete.

— Ma perché è stato condannato?

Il direttore sorrise.

— Ha ammazzato sei persone, ma è un sant'uomo. Lo garantisco.

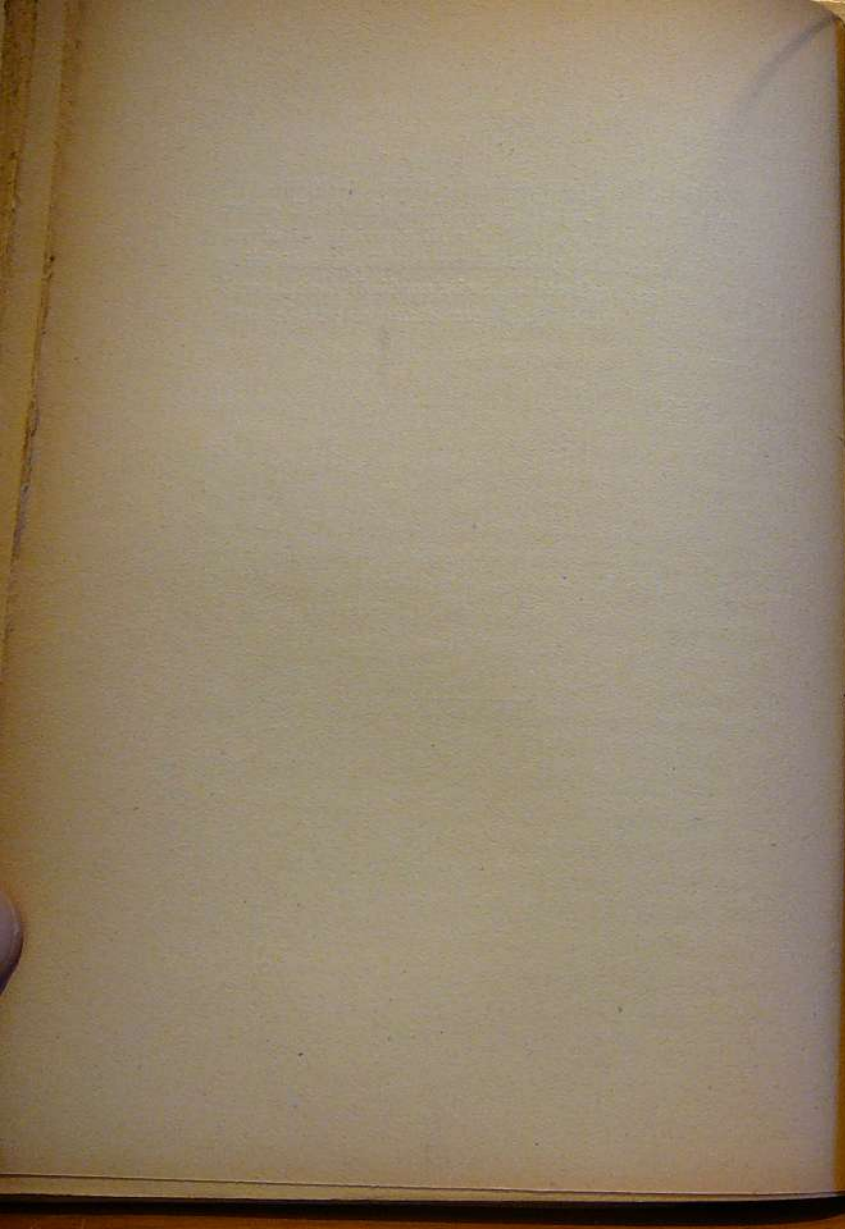
E Mìtja Smokòvnikov prese con sé Stjepàn, — un uomo calvo, magro, abbronzato, — e partì con lui.

Per via, Stjepàn assisteva Smokòvnikov come assisteva tutti, meglio che poteva, al pari di figli suoi, e lungo la strada gli raccontò tutta la sua storia. E come e perché e in qual modo viveva ora.

E, fatto sorprendente! Mìtja Smokòvnikov, che fino allora aveva vissuto per bere e mangiare, per le carte, il vino e le donne, si mise a riflettere per la prima volta sulla vita. E questi pensieri non lo lasciavano e turbavano la sua anima sempre più. Gli offrirono un posto dove c'erano grandi guadagni; egli lo rifiutò e decise di comprare con quel che aveva una proprietà, di prender moglie e di servire il popolo come sapeva.

XX

E così fece. Ma prima andò dal padre, col quale era in cattivi rapporti per la nuova famiglia che il padre si era formata. Ora aveva deciso di riavvicinarsi al padre. E così fece. E il padre si meravigliò, rise di lui, e poi smise di andargli contro e si ricordò di molte e molte circostanze, nelle quali era stato colpevole verso di lui...

1903-1905.

Padre Vasìlij

Era l'autunno. E non albeggiava ancora, quando innanzi alla piccola casa dal tetto di paglia, formata di due corpi, del prete Vasìlij Davỳdovič si fermava una *teljèga* (1), facendo rumore sulle asprezze della strada ghiacciata. Dalla *teljèga* smontò un contadino in caffettano, col bavero alzato, e un berretto in capo, e, voltato il cavallo, si mise a picchiare con la frusta alla finestra di uno dei corpi della casa, là dove egli sapeva che abitavano il lavorante e la cuoca.

— Chi è?

— Cerco il padre.

— Che vuoi?

— Per un'inferma.

— Ma di dove sei?

— Di Vozdremo.

Il lavorante accese il lume, uscì nell'andito, poi nel cortile, e fece entrare il contadino dalla porta carraia.

---

(1) Il carro lungo e stretto dei contadini russi.

La moglie del prete, una donna grossa e tarchiata, in giubbetto corto, fazzoletto al collo e scarpe di feltro, uscì dalla sua stanza e disse con voce rabbiosa e rauca:

— Il diavolo ha portato ancora qualcuno?

— Sì, è venuto uno per il padre.

— E voi altri russate ancora? E non avete ancora acceso la stufa.

— Ma che è già l'ora?

— Non lo direi se non fosse l'ora.

Il contadino di Vozdremo entrò nella stanza dei domestici, si segnò davanti alle immagini, fece un inchino alla moglie del prete e sedette su di una panca presso la porta.

Sua moglie aveva sofferto a lungo nel parto, aveva partorito un bambino morto e ora era anche lei moribonda.

Il contadino stava seduto e, guardando ciò che accadeva nella stanza, pensava per quale strada avrebbe condotto il prete: direttamente o per Kosòje, com'era venuto, o facendo un giro? «La strada è molto cattiva verso il villaggio. Il fiume è gelato, ma non regge. A stento mi sono tirato fuori.» Entrò l'operaio e, gettato un fascio di rami di betulla accanto alla stufa, chiese al contadino di tagliare dei trucioli da un ciocco secco. Il contadino si levò il caffettano e si mise a lavorare.

Il prete si svegliò, come si svegliava sempre, allegro e arzillo; stando ancora a letto, si fece il segno della croce e recitò la sua preghiera favorita «Al Re dei Cieli» e ripeté più volte: «Signore, misericordia». Poi, buttate le gambe fuori dal letto, si calzò, si lavò, si pettinò i lunghi capelli, rivestì una vecchia zimarra, e si mise davanti alle immagini per pregare. Mentre reci-

tava il «Padre nostro», alle parole: «Rimettici i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori», si fermò e si ricordò del padre diacono, che il giorno innanzi, ubriaco, incontrandolo, aveva borbottato, ma in modo da essere udito: «Farisei! Ipocriti!». Le parole: «farisei, ipocriti» avevano particolarmente offeso Vasìlij Davỳdovič proprio perché si credeva inclinato a tutti i vizi, meno che all'ipocrisia. Ed era irritato contro il diacono. «Sì, li rimettiamo», proferì in cuor suo, «Dio sia con lui,» e seguitò la preghiera. Alle parole: «Non c'indurre in tentazione», si ricordò che il giorno innanzi, dopo i vespri solenni che aveva cantati in casa del ricco proprietario Molcjànov, gli era stato gradito bere il tè col rhum.

II

Dopo aver pregato, si guardò in uno specchietto che deformava il viso, separò dalle due parti i capelli biondi che crescevano intorno a una calvizie già pronunciata, guardò con compiacenza il suo viso largo, bonario, adorno di una barbetta rada, giovanile malgrado i suoi quarantadue anni, e uscì nella saletta, dove allora allora la moglie aveva portato in fretta e non senza fatica il samovàr pronto.

— Perché mai tu stessa? E Fjòcla?

— Come, io stessa? — lo contraffece la donna. — E chi, dunque?

— Come mai così presto?

— E' venuto uno da Vozdremo a cercarti, per una malata. C'è una donna moribonda.

— E' un pezzo che è venuto?

— Non è tanto.

— Perché non mi avete svegliato?

Il padre Vasìlij bevve il tè dei giorni di digiuno, — era venerdì, — prese il Santissimo Sacramento, indossò la pelliccia, si mise il cappello e uscì con passo fermo nell'anticamera. Nell'anticamera l'aspettava il contadino di Vozdremo.

— Buon giorno, Mìtrij, — disse il padre Vasìlij e, tirando su la manica, benedisse il contadino e gli diede a baciare la sua mano piccola, ma solida, con le unghie tagliate corte, e uscì all'aperto.

Il sole era sorto, ma non si vedeva, nascosto com'era dalle nuvole basse. Il contadino fece uscire dalla porta carraia la sua *teljèga* e la condusse davanti alla porta. Vasìlij Davỳdovič, sollevandosi leggermente sul perno della ruota di dietro, salì sulla *teljèga* e si sedette sul sedile coperto di fieno con una tela di sacco sopra. Mìtrij gli si mise accanto, toccò il cavallo dalla grossa pancia e dalle orecchie pendenti, e la *teljèga* partì, facendo rumore sulle asprezze delle strada gelata. Cadeva un nevischio sottile.

III

La famiglia di Vasìlij Davỳdovič Možàjskij era composta della moglie, della madre di lei, vecchia vedova di un *pop* (1), e di tre figli: due maschi e una femmina. Il figlio maggiore aveva terminato gli studi in seminario e si preparava all'università; il secondo, favorito della madre, Aljòša, che aveva quindici anni, era

(1) Il prete russo.

ancora in una scuola ecclesiastica, e la figlia, Lènja, di sedici anni, stava a casa, aiutava malamente la madre e sentiva il peso di quella sua vita. Možàjskij a tempo suo aveva studiato anche lui in seminario così bene che, terminato il corso nel 1840 e uscito uno dei primi, si preparava per l'accademia e sognava di diventar professore e vescovo. Ma sua madre, vedova di un sagrestano, con un solo altro figlio — un ubriacone — e tre figlie, si trovava in grandi strettezze; e la decisione che egli prese allora diede insensibilmente a tutta la sua vita un'impronta di sacrificio e di abnegazione. Per non addolorare la vecchia madre, egli decise di abbandonare i suoi sogni di accademia e di diventar prete di villaggio. Lo fece per amore della madre, ma a sé stesso egli spiegava in modo ben diverso il suo atto: egli se lo spiegava con la sua pigrizia e il suo poco amore allo studio. Era vacante un posto di prete in un piccolo villaggio e lo si poteva ottenere alla condizione di sposare la figlia del *pop* precedente. Il posto era misero e il *pop* precedente era povero, e povera era la famiglia composta della vedova e di due figlie. La figlia Ànnočka, alla quale era connesso il conseguimento del posto, era una ragazza non bella, ma molto svelta e, nel vero senso della parola, incatenò Vasìlij Davỳdovič, facendosi sposare senza che egli avesse modo di riflettere. Vasìlij Možàjskij la sposò e diventò padre Vasìlij, da principio con capelli corti, poi con capelli lunghi, e visse felicemente con sua moglie Anna Tìchonovna per ventidue anni; e ora, malgrado una passioncella romantica di Anna Tìchonovna per uno studente, figlio dell'antico diacono, egli era sempre buono verso di lei com'era stato prima, e anzi pareva diventato ancor più tenero a cagione di quel sen-

timento ostile che aveva provato per lei nel tempo di quella sua passione. Questa passione era stata per lui incentivo a un sentimento di sacrificio e di abnegazione di sé, come quello in seguito al quale aveva rinunziato all'accademia, e gli aveva dato la stessa sodisfazione intima, pacata, inavvertita dagli altri.

IV

Da principio, il prete e il contadino andarono in silenzio. Ma la strada nell'abitato era così ineguale che, sebbene andassero al passo, la *teljèga* era sbattuta da una parte all'altra, e ad ogni istante il prete, sbalzato dal sedile, si rimetteva a posto e si stringeva nella pelliccia.

Soltanto quando uscirono dal villaggio e, passato a traverso il canale, il contadino si avviò per i prati, il prete cominciò a parlare.

— E che? La tua donna sta molto male? — domandò.

— Forse non la troveremo viva, — rispose di malavoglia il contadino.

— Al potere divino non possiamo sottrarci. Sia fatta la volontà di Dio, — disse il prete. — Che farci? Bisogna sopportare.

Il contadino alzò la testa e guardò in viso il prete. Di certo voleva dire qualcosa con rabbia, ma, vedendo quegli occhi che lo guardavano dolcemente, si raddolcì, scosse il capo e disse soltanto:

— La volontà di Dio è la volontà di Dio. Ma è molto penoso, padre. Son solo. Che farò dei ragazzi?

— Non ti scoraggiare, Dio provvederà.

Il contadino non rispose e soltanto imprecò contro la

cavalla che dal trotto s'era messa al passo e tirò le redini fatte di corda.

Entrarono nella foresta dove la strada, che si diramava da tutte le parti, era cattiva dovunque, e andarono un pezzo in silenzio, guardando dove fossero i punti migliori per poter passare. Solo quando riuscirono sulla strada che correva fra il verde chiaro dai grani bene accestiti, il prete ricominciò a parlare.

— Bei campi, — disse.

— Non c'è male, — disse il contadino, e non rispose altro alle parole del prete.

All'ora della prima colazione giunsero alla casa dell'inferma.

La donna era ancora viva. Le sofferenze erano finite ed essa, senza più forza di rigirarsi, giaceva nel letto e soltanto il muover degli occhi rivelava la presenza della vita. Essa guardava supplichevole il prete e guardava lui solo. Una vecchia le stava accanto. I ragazzi erano sulla stufa. La maggiore, una ragazzina sui dieci anni, con la sola camicia e senza nulla in capo, stava presso la tavola, come una grande, appoggiandovi la mano destra e tenendola con la sinistra, e guardava in silenzio la madre.

Il prete si avvicinò all'inferma, recitò le preghiere, diede la comunione, fece su di lei il segno della croce, e si mise a pregare davanti alle immagini.

La vecchia andò presso la moribonda, la guardò, scosse il capo e coprì col lenzuolo la faccia della morente. Dal letto essa andò verso il prete e gli mise in mano una moneta. Egli capì che erano cinque copeche e le prese.

Il contadino entrò nell'izba.

— E' finita? — domandò.

— Sta per finire, — disse la vecchia.

Udendo ciò, la ragazzina si mise a singhiozzare, pronunziando qualche parola. Anche i ragazzi sulla stufa cominciarono a urlare a tre voci.

Il contadino si segnò, si avvicinò alla moglie e, sollevato il lenzuolo, la guardò. Il viso esangue era tranquillo e immobile. Il contadino rimase chino un paio di minuti sulla morta, poi accuratamente le ricoprì il viso col lenzuolo e, dopo aver fatto vari segni di croce, si volse al prete e disse:

— Dobbiamo andare?

— Andiamo.

— Va bene. Bisogna solo far bere il cavallo.

E il contadino uscì dall'izba.

La vecchia si mise a lamentarsi e a singhiozzare, dicendo degli orfani restati senza la mamma, senza nessuno che li nutrisse e li vestisse, dicendo che come sono gli uccellini caduti dal nido, così sono i bambini senza la mamma. E ad ogni frase della sua lamentazione aspirava l'aria rumorosamente e, ascoltando le sue proprie parole, si eccitava sempre più. Il prete ascoltava e gli facevano pena e compassione i ragazzi e avrebbe voluto far qualcosa per essi. Si tastò il portamonete nella zimarra e si ricordò che gli era rimasto nel portamonete mezzo rublo che aveva avuto il giorno innanzi per i vespri in casa di Molcjànov. Non lo aveva ancora consegnato alla moglie, come faceva di tutti i denari, e, senza pensare alle conseguenze, tirò fuori il mezzo rublo e, fatto un cenno alla vecchia, lo posò sulla finestra.

Il contadino entrò senza caffettano e disse che aveva pregato il compare di ricondurre il prete, e lui stesso andava a prendere della legna per la casa.

V

Il compare di Mìtrij, che riconduceva a casa Vasìlij Davỳdovič, era un contadino barbuto, di pelo rosso, robusto, socievole e allegro. Avendo accompagnato il figlio che partiva, aveva già bevuto ed era in una disposizione di spirito molto allegra.

— La cavalla di Mìtja non ne poteva più, — disse. — Si può forse non prestarsi per un altro? Bisogna aver compassione. Dico bene? Eh, tu, amico, — gridò al suo cavallo baio, che aveva la coda strettamente legata, frustandolo.

— Un po' più piano, — disse Vasìlij Davỳdovič, traballando sulle asprezze della strada.

— Si può andare più piano. Dunque, è morta?

— Sì, è finita, — disse il prete.

L'uomo di pelo rosso voleva esser compassionevole, ma voleva anche scherzare.

— Eh, via! gli ha preso la vecchia, gli darà una giovane, — disse, cedendo alla voce dell'allegria.

— No, fa pietà davvero, — disse il prete.

— E come non far pietà? E' una disgrazia. E' solo. E' venuto, m'ha detto: riconduci il prete, la mia cavalla non ne può più. Bisogna aver compassione. Dico bene, padre?

— Ma tu, vedo, hai bevuto, eh? Non sta bene, Fjòdor. Oggi è giorno di lavoro.

— Bevo forse coi denari degli altri? Bevo coi miei. Ho accompagnato mio figlio. Perdonami, padre, per amor di Cristo.

— Io non ho nulla da perdonarti. Dico solo che faresti meglio a non bere.

— Si sa, sarebbe meglio, ma come fare? Se io fossi uno qualunque... ma si vive bene, grazie a Dio. Davanti alla gente non si può. Ma ho compassione di Mìtrij. Come non aver compassione? Quest'estate qualcuno gli ha rubato un cavallo. C'è certa gente al giorno d'oggi!

E Fjòdor cominciò a raccontare una lunga storia, come avevano rubato dei cavalli alla fiera, e uno l'avevano scorticato per vender la pelle, e un altro l'avevano preso i contadini.

— E poi bastonarono il ladro, lo bastonarono... — raccontava Fjòdor, tutto sodisfatto.

— Perché batterlo?

— E che dovevano carezzarlo?

In tali discorsi giunsero alla casa di Vasìlij Davỳdovič. Vasìlij Davỳdovič sperava di riposarsi, ma, per sua disgrazia, in sua assenza era venuta una carta dal decano e una lettera dal figlio. La carta del decano non era importante, ma la lettera del figlio suscitò una bufera in famiglia, accresciuta ancora dal fatto che la moglie pretendeva da lui i denari dei vespri del giorno innanzi, ma il mezzo rublo non c'era più. Questa perdita del mezzo rublo aumentò la collera della moglie; ma la causa principale di questa collera era la lettera del figlio e l'impossibilità di esaudire il suo desiderio, impossibilità di cui la moglie del prete vedeva la causa nell'infingardaggine di suo marito.

Chodỳnka

— Non capisco quest'ostinazione. Perché non dormire e andartene «in mezzo al popolo» quando potresti tranquillamente andar domani con la zia Vjèra nella tribuna imperiale? E vedresti tutto. T'ho detto che Ber mi ha promesso di condurti. E poi, come damigella d'onore ne hai anche il diritto.

Così diceva il principe Pàvel Golìtsyn, conosciuto col soprannome di «*Pigeon*» in tutta l'alta società, alla figlia di ventitré anni, Aleksàndra, chiamata col nomignolo di Rina.

Questo discorso era fatto la sera del 17 maggio 1896 a Mosca, alla vigilia della festa popolare dell'incoronazione. La questione stava in questo, che Rina, bella e forte fanciulla, dal profilo caratteristico dei Golìtsyn, col naso adunco di uccello da preda, aveva oltrepassato il periodo di entusiasmo per i balli mondani, ed era, o almeno si credeva di essere, una donna d'idee avanzate e amante del popolo. Era l'unica figlia, la favorita del

padre, e faceva tutto quel che voleva. Ora le era venuto il capriccio, come diceva il padre, di andare alla festa popolare con suo cugino, non a mezzogiorno con la Corte, ma in mezzo al popolo col portiere e col mozzo di stalla, che stavano per uscir di casa e facevan conto di andare alla festa la mattina presto.

— Ma io, babbo, voglio non guardare il popolo, ma stare con esso. Voglio vedere come considera il giovane tsar. Forse che non posso neppure una volta?...

— Su, fa come vuoi. Conosco la tua ostinazione.

— Non ti arrabbiare, caro babbo. Ti prometto che sarò ragionevole, e Alek non si allontanerà da me.

Per quanto questa trovata sembrasse strana e bizzarra al padre, egli non poté fare a meno di acconsentire.

— Naturalmente, prendila, — rispose egli alla domanda della figlia se potesse prendere la carrozza. — Fatti portare fino a Chodỳnka e rimandala indietro.

— Va benissimo.

Ella gli si avvicinò. Per abitudine, il padre le fece in fronte il segno di croce, ella baciò la grande e bianca mano di lui, e si separarono.

In quella stessa sera, nell'alloggio che una certa Màrja Jàkovlevna affittava ad alcuni operai di una fabbrica di sigarette, si facevano gli stessi discorsi sulla festa del giorno dopo. Nella camera di Jemeljàn Jàgodnyj erano seduti dei compagni andati da lui, e parlavano dell'ora in cui si doveva uscire.

— Sarebbe meglio nemmeno andare a letto, se no c'è rischio di svegliarsi troppo tardi, — disse Jàša, un ragazzo allegro, che alloggiava dietro a un tramezzo, nella medesima stanza.

— Perché non andare a letto? — rispose Jemeljàn. — Andremo via all'alba. Hanno detto così anche quegli altri ragazzi.

— Allora, dormiamo. Tu però, Semjònyč, svegliaci, se c'è qualcosa di nuovo.

Semjònyč (Jemeljàn) lo promise; poi prese sulla tavola del filo di seta, avvicinò il lume e si mise a ricucire un bottone che era saltato via dal suo cappotto d'estate. Avendo finito il suo lavoro, preparò il miglior vestito, lo posò sul banco, lustrò le scarpe, poi fece la sua preghiera recitando alcune orazioni: «Padre nostro» e «Ave Maria», delle quali non capiva il significato, e mai s'era interessato di capirlo, e toltisi gli stivali e i calzoni, si sdraiò sul saccone schiacciato del suo letto scricchiolante.

«Perché no poi? — pensava. — Ci sono pur delle persone fortunate. Mi può anche capitare il biglietto vincitore.» Nel popolo s'era vociferato che, oltre ai doni, si sarebbero anche distribuiti dei biglietti a premi. «Ci sono premi di diecimila rubli. Ma almeno uno di cinquecento! Quante cose farei! Manderei del denaro ai miei vecchi, toglierei mia moglie dal servizio. Che vita star sempre separati! Comprerei un vero orologio. Mi farei una pelliccia e ne farei una a lei. Mentre adesso, lavori, lavori e non ci si leva mai di miseria».

Ed ecco che comincia a immaginarsi di passeggiare con la moglie nel giardino Aleksàndrovskij, e vede che quella stessa guardia che nell'estate l'aveva arrestato perché, essendo ubriaco, l'aveva ingiuriata, quella guardia ora è un generale e questo generale gli sorride e lo invita in una trattoria a sentir l'organo. E l'organo suona e suona come un orologio che batte. E Semjònyč si

sveglia e sente che l'orologio sfrigola e suona l'ora, e la padrona di casa, Màrja Jàkovlevna, dietro alla porta, tosse, e alla finestra non si vede più scuro com'era la sera prima.

« Basta che non abbia dormito troppo! »

Jemeljàn si alza, va a piedi nudi dietro al tramezzo, sveglia Jàša, si veste, si impomata i capelli, si pettina, si guarda nel suo specchietto rotto.

« Non c'è male. Perciò piaccio alle ragazze. Ma io non ho voglia di trastullarmi... »

Va dalla padrona. Come era stato convenuto il giorno innanzi, mette in un sacchetto dei biscotti, due uova, del prosciutto, una mezza bottiglia di vodka, e l'alba spunta appena che lui e Jàša escono dal cortile e si avviano al parco Petròvskij. Non sono soli: altri vanno innanzi, altri li raggiungono e da tutte le parti escono e si riuniscono uomini e donne e bambini, tutti allegri e vestiti a festa, e tutti si dirigono per la stessa strada.

Ed eccoli giunti al campo di Chodỳnka. Tutto il campo già è nero di popolo e da diversi punti s'innalza del fumo. La mattina è fredda e la gente raccoglie delle legna, dei rami e accende dei fuochi. Jemeljàn si è riunito agli amici: anche loro hanno fatto un fuoco, si sono seduti, hanno tirato fuori cibarie e vino. Il sole si leva, limpido, luminoso, e tutti diventano allegri. Si cantano canzoni, si chiacchiera, si scherza, si ride, si gioisce di tutto, in attesa di altra gioia. Jemeljàn e i suoi compagni han bevuto, si sono messi a fumare e son divenuti ancora più allegri.

Tutti eran vestiti a festa, ma in mezzo agli operai vestiti a festa e alle loro mogli spiccavano dei ricchi e dei mercanti con le mogli e i figli, capitati in mezzo al po-

polo. Così si notava Rina Golitsyna quando ella, tutta lieta e raggiante all'idea di aver ottenuto il suo scopo e col popolo, in mezzo al popolo poter festeggiare l'avvento al trono dello tsar adorato dal popolo, se ne andava col cugino Alek fra tutti quei fuochi accesi.

— Alla vostra salute, bella signorina, — le gridò un giovane operaio, portandosi il bicchiere alla bocca. — Non sdegnate il nostro pane e sale (1)?

— Grazie.

— Buon pro vi faccia, — disse Alek, sfoggiando la sua conoscenza delle abitudini popolari, e passarono oltre.

Avvezzi ad occupare sempre i primi posti, essi, procedendo pel campo in mezzo al popolo, dove cominciava già ad esserci ressa (era tanta la folla che, sebbene la mattinata fosse chiara, sul campo era sospesa una nuvola spessa, formata dai fiati della gente), essi si incamminarono direttamente verso il padiglione imperiale. Ma le guardie non li lasciarono passare.

— Benissimo. Andiamo di nuovo là, — disse Rina. E di nuovo tornarono in mezzo alla folla.

— Storie, — rispose Jemeljàn, seduto coi compagni intorno alle cibarie disposte su un pezzo di carta, al racconto che faceva un operaio giunto allora delle cose che si distribuivano. — Storie.

— Ti dico di sì. Non le danno secondo la legge, ma le danno. L'ho veduto io stesso. Portano un involto e un bicchiere.

---

(1) Cioè, la nostra ospitalità.

— Si sa, quei furfanti d'inservienti. A loro che fa? Danno a chi vogliono loro.

— Ma che roba è questa? E' mai possibile, contro la legge?

— Vedi s'è possibile!

— Andiamo, ragazzi. Perché starli a guardare?

Tutti si alzarono. Jemeljàn prese la sua bottiglia con un resto di vodka e si avviò innanzi insieme coi compagni.

Non aveva fatto venti passi che la folla diventò così fitta che era difficile proseguire.

— Perché vai avanti?

— E tu perché?

— Sei forse solo?

— Ma smettila.

— Angioli santi, mi schiacciano, — si udì una voce di donna. Da un'altra parte si udì il grido di un bambino.

— Va al diavolo...

— Ma che fai? ci sei forse tu solo?...

— Prenderanno tutto. Ma lascia che arrivi fino a quei diavoli!...

Era Jemeljàn che urlava e, spingendo con le sue forti, larghe spalle e giocando di gomiti, si faceva avanti come poteva, senza sapere neppur lui perché, soltanto per la ragione che tutti avanzavano e gli pareva di dovere assolutamente avanzare anche lui. Dietro a lui, da tutt'e due i lati, c'era gente e tutti lo spingevano e quelli che erano avanti non si muovevano e non lo lasciavano passare. E tutti gridavano, gemevano, urlavano.

Jemeljàn taceva e, serrando i forti denti e aggrottando le sopracciglia, senza sgomentarsi, senza perder

forza, spingeva quelli che gli stavano innanzi e avanzava, benché lentamente.

A un tratto tutto fu sottosopra e, dopo un ondeggiare della folla, ci fu un movimento in avanti e a destra. Jemeljàn guardò da quella parte e vide una cosa che volava, poi una seconda, una terza, e veniva a cadere in mezzo alla calca. Non capì che cosa fosse, ma una voce vicino a lui gridò:

— Diavoli maledetti, hanno cominciato a gettare delle cose in mezzo alla gente.

E là dove cadevano dei sacchetti coi doni si udivano grida, risate, pianti e lamenti. Qualcheduno urtò fortemente Jemeljàn in un fianco. Egli si fece anche più cupo e più irritato. Ma non s'era ancora riavuto dal dolore che aveva provato, quando qualcuno gli pestò un piede. Il suo cappotto, il suo cappotto nuovo si attaccò a qualcosa e si lacerò. In cuore gli entrò la rabbia ed egli si mise a urtare con tutte le sue forze quelli più avanti, spingendoli innanzi a sé.

Ma allora accadde a un tratto una cosa che egli non poté capire. Non vedeva nulla dinanzi a sé, altro che le schiene delle persone, e a un tratto gli si presentò alla vista tutto ciò che stava più in là. Vide delle tende, quelle tende dalle quali si dovevano distribuire i doni. Egli si rallegrò, ma quella gioia durò un momento solo: subito capì che aveva veduto le tende davanti a sé soltanto perché tutti quelli che stavano innanzi erano arrivati al fosso e c'erano caduti, chi in piedi, chi bocconi, ed egli stesso stava per cadere su di loro. Sarebbe caduto su di loro e su di lui sarebbero caduti gli altri, quelli che erano dietro. Allora per la prima volta ebbe paura. Cadde. Una donna con uno scialle gli stramazzò

addosso. Egli la respinse e voleva tornare indietro, ma di dietro lo spingevano e non aveva la forza di resistere. Si buttò in avanti, ma i suoi piedi camminavano su qualcosa di molle: i corpi della gente. Chi lo afferrava per le gambe, chi gridava. Non vedeva nulla, non udiva più nulla, e si trascinava avanti, camminando sui corpi della gente.

— Fratelli, prendete il mio orologio; è d'oro... Salvatemi, fratelli, — gridava un uomo vicino a lui.

«Non si tratta dell'orologio ora,» pensò Jemeljàn e tentò di passare dall'altra parte del fosso.

Nell'anima sua c'erano due sentimenti e tutt'e due tormentosi: uno, la paura per sé, per la sua vita; l'altro, la rabbia contro tutta quella gente impazzita che lo soffocava. E intanto lo scopo che si era prefisso fin dal principio: giungere alle tende e ricevere il sacchetto coi doni e il biglietto a premio, lo tentava.

Le tende erano già in vista. Si vedevano gli inservienti, si udivano le grida di coloro che erano riusciti a giungere alle tende, si udivano anche gli scricchiolii delle tavole sulle quali si accalcava la folla più innanzi.

Jemeljàn fece uno sforzo, e non gli restavano più che venti passi da fare, quando, a un tratto, udì sotto ai suoi piedi, o meglio fra i suoi piedi, il grido e il pianto d'un bambino. Jemeljàn si guardò ai piedi. Un bambino, a testa nuda, con una camiciola lacera, giaceva bocconi e, senza smettere di urlare, lo teneva per le gambe. Jemeljàn si sentì improvvisamente qualcosa in cuore. La paura per sé gli passò, passò anche la rabbia contro la gente. Sentì solo pietà del bambino. Si chinò, lo prese sotto al ventre, ma quelli di dietro spingevano in tal modo che per poco non cadde, e si lasciò

scappar dalle braccia il bambino, ma subito, raccogliendo tutte le sue forze, lo riprese e se lo mise sulla spalla. Quelli che spingevano spinsero un poco meno forte ed egli poté portare il bambino.

— Dammelo qui! — gridò un cocchiere che camminava accanto a Jemeljàn e, preso il bambino, lo sollevò al disopra della folla.

— Corri attraverso la gente.

E Jemeljàn, guardandosi intorno, vide che il bambino, ora sommerso in mezzo alla folla, ora sollevato al disopra di essa, andava sempre più lontano, sulle spalle e sulle teste della gente.

Jemeljàn seguitava ad avanzare. Era impossibile star fermi, ma ora egli non si occupava più né dei doni né di giungere alle tende. Pensava al bambino e anche a dove si fosse cacciato Jàša e a quelle persone schiacciate che aveva vedute traversando il fosso. Giunto finalmente a una tenda, ebbe un sacchetto e un bicchiere, ma ciò non lo rallegrò più. Invece nel primo momento si rallegrò d'esser fuori dalla calca e di poter respirare e muoversi. Ma anche quel piacere passò immediatamente per quello che vide là. Vide una donna con un vestito a righe tutto strappato, coi capelli biondi scarruffati e calzata di stivaletti coi bottoni. Giaceva supina: i piedi negli stivaletti erano volti in su. Una mano era stesa sull'erba, un'altra, con le dita piegate, era posata sul petto. Il viso non era pallido, ma di quel bianco azzurrognolo che si vede soltanto ai morti. Questa donna era stata la prima schiacciata a morte ed era stata gettata là, oltre la tribuna imperiale.

Nel momento che Jemeljàn la vide, due guardie erano chinate su di lei e un funzionario di polizia stava dando

un ordine. E vennero i cosacchi; il loro capo ordinò qualcosa ed essi si lanciarono su Jemeljàn ed altri che erano là e li respinsero indietro, nella folla. Di nuovo Jemeljàn si trovò nella calca. Di nuovo la ressa, e una ressa anche peggiore di prima. Di nuovo gridi, lamenti di donne, di bambini, di nuovo gli uni calpestavano gli altri e non potevano non calpestarli. Ma Jemeljàn oramai non aveva più paura per sé né rabbia contro coloro che lo spingevano; aveva soltanto desiderio di uscire di là, di liberarsi, di raccapezzare ciò che accadeva nella sua anima, di fumare e di bere. Aveva uno sfrenato desiderio di fumare e di bere, e raggiunse quel che desiderava: uscì al largo e si mise a fumare e a bere.

Ma non era accaduto lo stesso ad Alek e a Rina. Non aspettandosi nulla, essi andavano fra i gruppi della gente che stava seduta, e parlavano con le donne, coi bambini, quando tutt'a un tratto il popolo si precipitò verso le tende, essendo corsa la voce che gl'inservienti non distribuivano i doni secondo la legge.

Rina ebbe appena il tempo di guardarsi intorno che già era strappata da Alek e trascinata via dalla folla. Lo spavento la prese. Si sforzava di tacere, ma non poteva e gridava chiedendo pietà. Ma non c'era pietà, e si sentiva soffocare sempre più: le avevano fatto a brani il vestito, il cappello le era volato via. Non poteva affermarlo, ma le pareva che le avessero portato via l'orologio con la catena. Era una fanciulla forte e avrebbe potuto ancora resistere, ma il suo stato d'animo — il suo terrore — era così tormentoso che non poteva respirare. Con le vesti lacere, calpestata, lottava ancora, ma quando i cosacchi si gettarono sulla folla per disper-

derla, ella, Rina, si smarrì d'animo e, appena si fu smarrita d'animo, si sentì venir meno le forze e le venne male. Cadde e perdette i sensi.

Quando tornò in sé, giaceva supina sull'erba. Un uomo che pareva un operaio, con una barbetta, in cappotto lacero, era seduto sui calcagni davanti a lei e le spruzzava in viso dell'acqua che aveva in bocca. Quando ella aprì gli occhi, quest'uomo si fece il segno della croce e sputò via l'acqua. Era Jemeljàn.

— Dove sono? Chi siete voi?

— Siete a Chodỳnka. E io chi sono? Sono un uomo. M'hanno malmenato anche me, ma noi altri uomini possiamo sopportar tutto, — disse Jemeljàn.

— E questo che è? — Rina accennò ad alcune monete di rame che aveva sul ventre.

— Si vede che la gente vi credeva morta e questo era per il funerale (1). Ma io v'ho osservata e ho pensato: no, è viva. E v'ho buttato dell'acqua in viso.

Rina si guardò intorno e vide che era tutta scomposta e aveva parte del seno scoperto. Si vergognò. L'uomo capì e la coprì.

— Non è nulla, signorina, vivrai.

Venne altra gente, una guardia. Rina si sollevò, si mise a sedere e disse di chi era figlia e dove abitava. Jemeljàn andò a cercare una carrozza di piazza.

Già molta gente s'era assembrata. Quando Jemeljàn venne con la carrozza, Rina si alzò: volevano aiutarla a salire, ma vi montò da sé. Aveva soltanto vergogna di essere così scomposta.

---

(1) E' un uso russo.

— E tuo fratello dov'è? — domandò una delle donne che s'erano avvicinate a Rina.

— Non lo so. Non lo so, — disse Rina con disperazione. (Giunta a casa, Rina seppe che Alek, quand'era cominciato il tumulto, era riuscito a levarsi dalla folla ed era tornato a casa senza alcun male.)

— Lui mi ha salvata, — disse Rina. — Se non fosse per lui, non so che cosa sarebbe accaduto. Come vi chiamate? — si rivolse a Jemeljàn.

— Me? che importa come mi chiamo?

— E' una principessa, — gli disse una delle donne, — ri-i-icca!...

— Venite con me da mio padre. Egli vi ringrazierà.

A un tratto nell'anima di Jemeljàn sorse qualcosa di così forte che non l'avrebbe scambiato col premio di duecentomila rubli.

— No, signorina, andate voi. Non c'è da ringraziare.

— Ma no, io non sarò tranquilla...

— Addio, signorina. Dio vi accompagni. Soltanto non vi portate via il mio cappotto.

Ed ebbe un sorriso che scoprì i suoi denti bianchi, un sorriso così gioioso che Rina se ne ricordò poi e ne ebbe conforto nei momenti più penosi della sua vita.

1910.

INDICE

OCCIDENTE

— SCRITTORI STRANIERI MODERNI —

SONO PUBBLICATI:

RAMON PEREZ DE AYALA

BELLARMINO E APOLLONIO

Romanzo

Seconda edizione

« Romanzo inquietante, ricco di un fascino strano, che dopo una prima lettura lascia tracce indimenticabili nella mente e nel cuore del lettore colto e attento. »

Il Popolo di Brescia - Brescia.

« Bellarmino e Apollonio: figure interessantissime entrambe e messe in un rilievo che da solo basterebbe a far iscrivere Pérez de Ayala nel novero dei grandi scrittori. »

Il Nuovo Giornale - Firenze.

SHERWOOD ANDERSON

SOLITUDINE

Novelle

Seconda edizione

« Le novelle raccolte nel volume *Solitudine* dicono cose essenziali, cose inattese sullo spirito del Nord America. »

Augustea - Roma.

« Adesso, è la volta di Anderson a varcare l'oceano, e lo varca con tutte le vele, con una così espressiva ricchezza, con una malleabilità e freschezza di lingua spontanea e sicura da interessare e sbalordire. »

Rassegna Italiana - Firenze

*